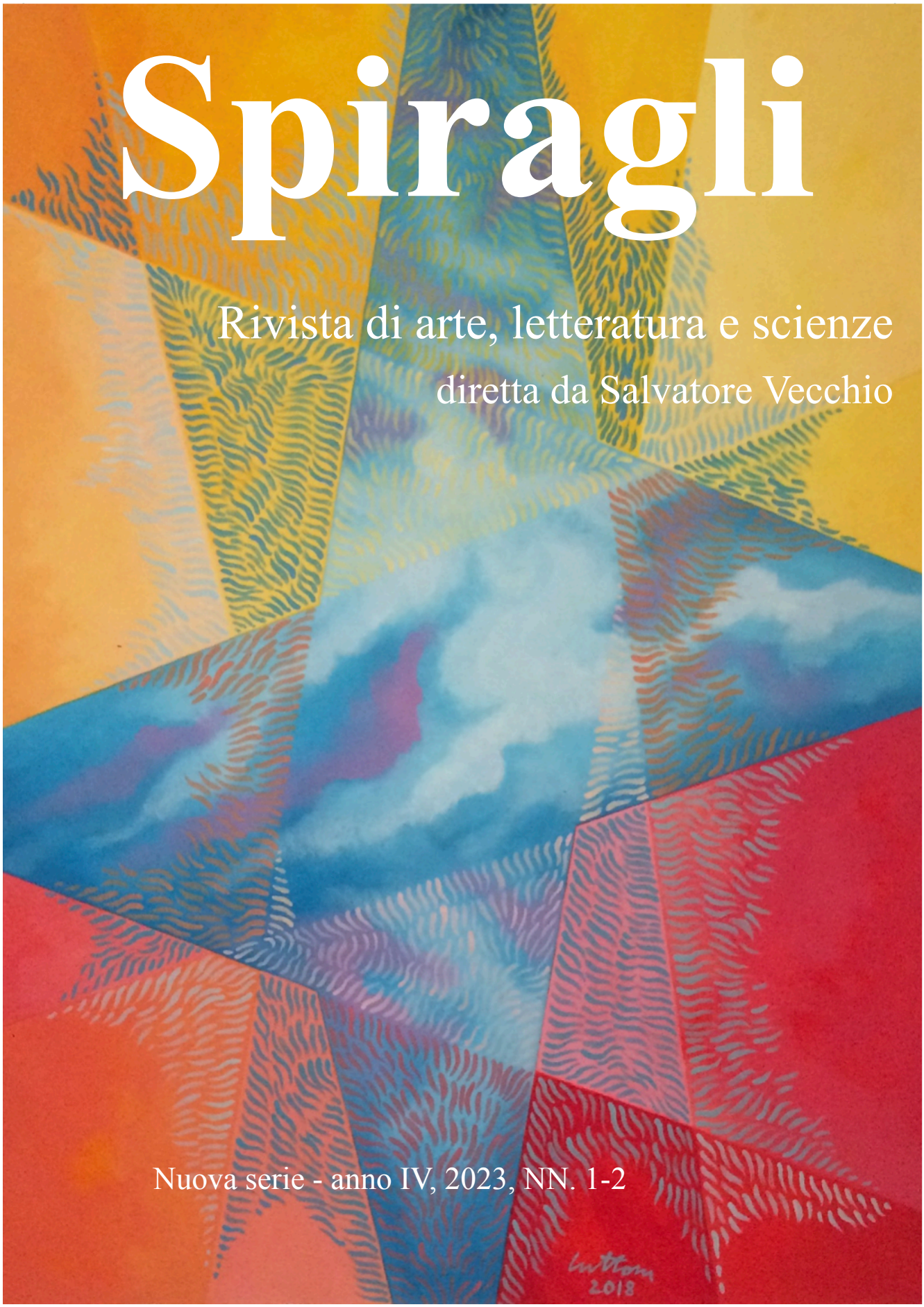
Spiragli

Rivista di arte, letteratura e scienze

diretta da Salvatore Vecchio



Nuova serie - anno IV, 2023, NN. 1-2

Spiragli
Rivista di arte letteratura e scienze

Nuova Serie - Anno IV 2023
NN. 1-2

Direttore Responsabile
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Orazio Antonio Bologna, Oreste Carbonero, Jean Paul De Nola, Michelle K. Langford, Ida Rampolla Del Tindaro, Giacomo Cuttone

Redazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B 91025
Marsala (Tp) Tel. 0923.989772
vecchios123@gmail.com

L'Attività editoriale del Centro Internazionale di Cultura «Lilybaeum» è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633 e s.m.

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

A cura di Salvatore Vecchio

In copertina, *Colloquio con il cielo 2*, acrilico su tela, 45X60, 2018 di G. Cuttone, responsabile artistico

Immagini di Salvino Catania

Sommario

• 3 - **Editoriale**

• 5 - **Notizie** (a cura di Salvo Marotta)

• **Saggi**

6 - *Salvatore Vecchio*
Calogero Messina, storico della Sicilia e dei Siciliani
18 - *Orazio Antonio Bologna*
Cenni sulla poesia di Laura Ficco
23 - *Maria Nivea Zagarella*
Gianni Rodari a cinquant'anni dalla *Grammatica della fantasia*
33 - *Marco Scalabrino*
Paolo Messina nel centenario dalla nascita
45 - *Giovanni Ferrari*
Carlo Bo e Jean Paul Sartre. Il cattolico sofferente e il comunista dissidente

• **Antologia**

- *Prose di*: C. Messina, 17 - N. Sàito, 22 - T. Romano, 65.
- *Poesie di*: E. Giudice, 17 - L. Mezzasalma, 22 - R. Cammarata, 32, 48, 61 - P. Giacopelli, 44 - A. Spagnuolo, 49 - M.N. Zagarella, 49 - G.M. Galliano, 50 - Shaswata Gangopadhyay, 51 - M. Scalabrino, 52 - E.P. Taormina, 53 - A. Licari, 53 - A. De Luca, 53 - N. Agnello, 63 - C. Conti, 48, 51, 63 - D. D'Erice, 48, 68.

• **Argomenti**

55 - *Matteo Biggi*
Equilibristi su un filo di seta

• **Arte**

62 - *Giacomo Cuttone*
L'arte di Salvino Catania
63 - *Chiara Taormina*
Connessioni

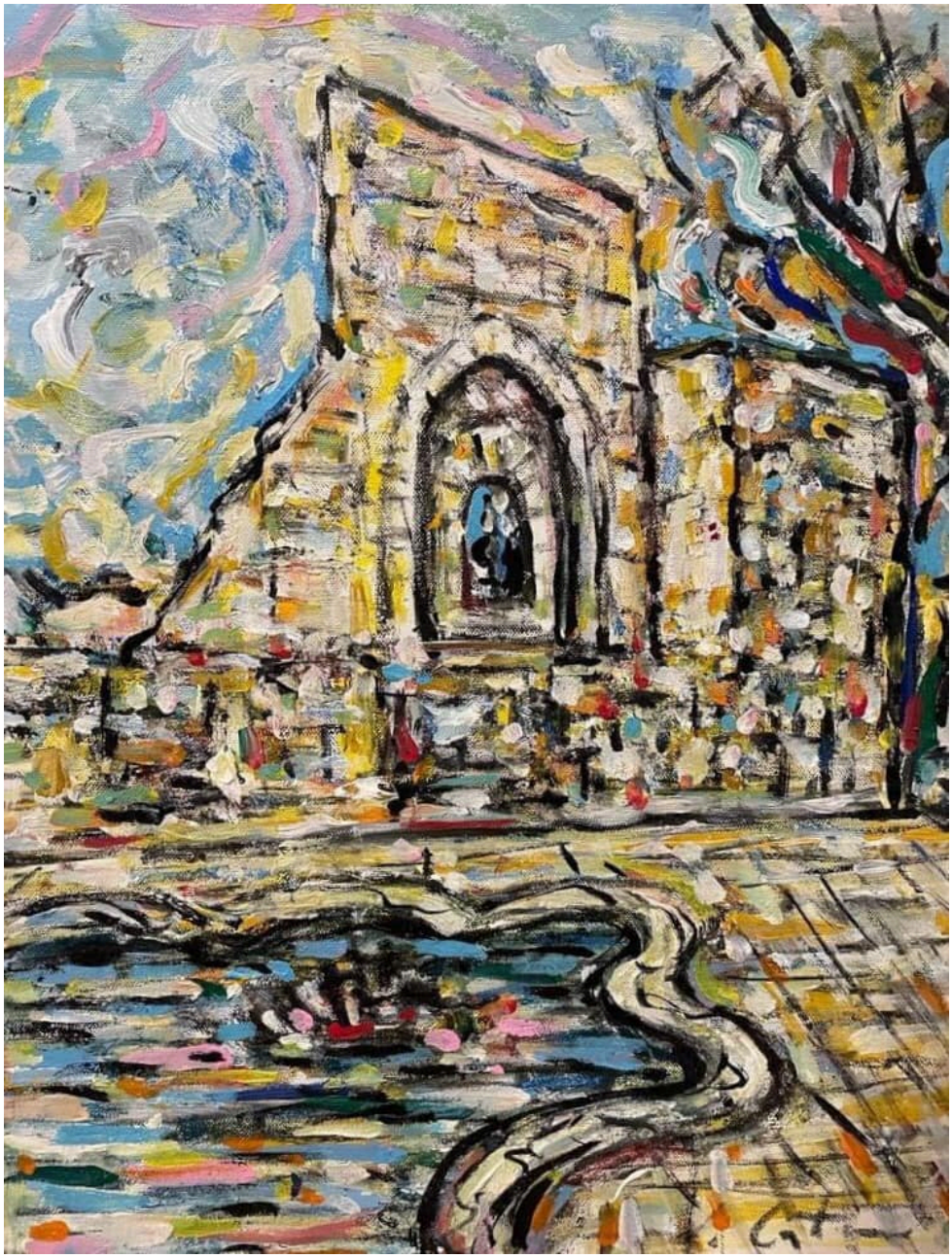
• **Schede bibliografiche**

«In libreria», a cura di Ugo Carruba
66 - S. Vecchio, *Avelino Hernández* (*Desde Soria al mar*) di T. Ordinas Montojo; 68 - A. Licari, *Sicilia 1492-1799* di C. Messina; 69 - R. Cerniglia, *1984* di G. Orwell; 72 - R. M. Chiarello, *Tutto chiede salvezza* di D. Mencarelli,; 73 - G. Teresi, *Ponti di Rive Opposte* di José Russotti; 75 - A. G. Sciarratta, *Bisacquino. Storia del sacro* di S. Ferina; 76 - S.D. Donati, *Formulario per la presenza* di F. Innocenzi.

• **Fuori sommario**

• **Libri ricevuti**

La collaborazione è libera e gratuita. Si accettano articoli nelle più note lingue europee e in latino.
Articoli, saggi e illustrazioni vanno inviati a: info@rivistaspiragli.it e libri e riviste all'indirizzo sopra riportato.
Ogni articolo espone l'idea dell'Autore, che se ne assume la responsabilità. È consentita la riproduzione citandone la fonte.



La Sicilia non ha bisogno del ponte

Si ricomincia, come se fosse una telenovela, a parlare del ponte sullo Stretto di Messina. Una pazzia. Salvini, contrario da tempo, si è convertito (o è stato convertito?) alla sua realizzazione, dimenticando lui e i fautori (progettisti e finanziatori) che la zona dello Stretto è stata sempre terra ballerina che ha prodotto nel tempo disastrosi terremoti.

È un discorso, questo del ponte, che dovrebbe far riflettere e dare una mossa all'operato di quanti sono chiamati a venire incontro alla gente per il bene della collettività, ed invece, incuranti dei danni che arrecano, questi signori pensano a se stessi, eludendo i bisogni elementari che altro non sono che sacrosanti diritti.

A che serve un ponte se nell'Isola i servizi sono per buona parte inesistenti o fuori uso, e mancano le infrastrutture necessarie per garantire un vivere sociale umano? Le autostrade sono un pericolo costante, la Palermo-Messina è impercorribile, la Catania-Ragusa spesso si trasforma in strada della morte. I collegamenti interni sono alla deriva, senza alcuna manutenzione, per non parlare delle ferrovie, in parte fuori uso, con i disagi che ricadono specialmente sui pendolari.

Mentre tanti rimanevano indifferenti, come se la cosa non interessasse, già Nello Sàito, una voce ferma nel panorama dell'intellettualità siciliana, tempo fa si era schierato contro questo progetto mostruoso, fatto cadere come spada di Dàmocle sulla testa di tutti e senza interpellare nessuno, come se il popolo non esistesse. Se il popolo è "sovrano" perché devono essere i pochi privilegiati a decidere? Dov'è la Costituzione? Come se tutto fosse rose e fiori, non tenendo conto della gente che vive nella propria casa e con il suo lavoro, e delle conseguenze ambientali, in un punto geografico così particolare, si decide senza tenere conto di niente e di nessuno. Il popolo è fatisciente.

Mi chiedo: «Che fine ha fatto Beppe Grillo con la traversata dello stretto (10 ottobre 2012) per dimostrare anche l'inutilità di questo ponte? Ha forse agito, da par suo, per una manciata di voti di calabresi e siciliani? Dov'è ora, ha perso gesti e parola, dopo che Scilla e Cariddi lo fecero traversare?».

La Sicilia ha bisogno di ben altro per concretare le sue potenzialità, non di un ponte; ha bisogno di investimenti, per dare lavoro ai giovani e non farli fuoruscire, e di risorse per incentivare il lavoro dei campi e l'agricoltura; per non parlare del turismo, ricca com'è di beni culturali e ambientali. Come nel passato, essa deve ritornare ad essere ponte tra le genti, per la sua produttività, per la cultura, per i suoi uomini migliori che questo vogliono e nella loro terra restare. Essa è già un ponte, così com'è un centro; abbisogna solo delle condizioni per realizzarsi veramente.

Basta con la deleteria pubblicità che la oscura nella sua immagine vera e nell'umanità che le è propria!

S. V.

Alessandro Manzoni e il suo insegnamento

A 150 anni dalla morte di Alessandro Manzoni (1873), si ricorda l'uomo e la sua opera come scrittore e poeta. Convertitosi al cattolicesimo, fu intransigente, contro ogni forma di ingiustizia, e condannò l'operato di quanti nella Chiesa ricoprono indegnamente ruoli di rilievo, a scapito della povera gente e incuranti del male che arrecano. Per questo guardò alla Chiesa delle origini («Madre dei santi; immagine / della città superna) e additò a tutti, papi e regnanti compresi, rigore morale e forte attaccamento alla grazia divina, fattrice di bene e di salvezza.

Questo forte senso di rigore morale è realizzato ne *I promessi sposi*, dove condanna i malvagi, premia quanti sono timorati da Dio e ne seguono gli insegnamenti. Non così è nella *Storia della colonna infame,* nella quale tratta dell'accusa di due poveri cristi ritenuti colpevoli di avere innescato la miccia della peste del 1630, diffusasi a Milano e dintorni. Sono messi a confronto il mondo della giustizia e dell'ingiustizia, quello dei deboli, costretti alla menzogna dalle torture, e l'altro dei giudici, prezzolati e corrotti, che in nome della giustizia rendono un servizio ai potenti e al predomino del male.

Alessandro Manzoni rimane una pietra miliare nel panorama letterario universale, il cui insegnamento è attuale e valido oggi come ieri. La corruzione e l'inganno, tutto a svantaggio di popoli inermi, sono all'ordine del giorno e bisogna guardarsi bene da che pulpito viene il richiamo alla moralità e al senso della giustizia. È tempo di stare attenti a chi *predica bene e razzola male.*

***

Il Premio Internazionale di Letteratura KM Anthru, 2022 (Kerala, India), rivolto a quanti dedicano la loro vita alla letteratura e all'arte, per l'Italia è stato assegnato al poeta Antonino Contiliano, a cui vanno i più sentiti auguri della redazione di "Spiragli".

Il premio è istituito in memoria del defunto KM Anthru, uno scrittore di spicco del Kerala. La giuria è presieduta dal figlio di Late KM Anthru, direttore della rivista *Litterateur Redefining Wold* (India).

Venuto a conoscenza del premio, così ha reagito il poeta: «Svegliarsi una mattina d'inverno siciliano con la notizia di essere stato selezionato e premiato […], è come vivere in contemporanea una seconda vita onirica e politica sul suolo di un poeta amico, la terra di Kerala».

Al poeta ed amico riformuliamo ancora gli auguri che siano di sprone per ulteriori successi.

***

Il Premio Nazionale Letterario "Paolo Amato"- Ciminna, IV Edizione 2022, sezione Poesia in vernacolo d'Italia edita, è stato assegnato alla nostra collaboratrice Maria Nivea Zagarella con la silloge *Sicilia matri* (pref. di S. Vecchio), Thule, Palermo 2022.

La cerimonia di premiazione si è avuta il 30 dicembre 2022 presso l'Istituto Scolastico "Don Rizzo" di Ciminna con la motivazione che riportiamo:

«La poetessa Maria Nivea Zagarella - lontana dalle banali concessioni alla ridondanza, alla retorica e alla inutile magniloquenza - nella silloge dal titolo *Sicilia Matri* presenta un mosaico fatto d'immagini precise, sentimenti preziosi, evocazioni insolite di ampio respiro capaci di accarezzare l'anima. Ricchi di assolutezza evocativa i versi emblematicamente e magistralmente ben rappresentano la nobile dimensione esistenziale dell'Autrice, nonché l'impegno etico spiritualmente donato».

Nel corso della premiazione sono state lette alcune liriche molto apprezzate e applaudite da un pubblico numeroso e partecipe.

***

Mercoledì, 10 maggio 2023, è morto all'età di 89 anni Gioacchino Lanza Tomasi, figlio adottivo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, musicologo di fama internazionale. Fu direttore artistico di diversi teatri e del Massimo di Palermo, professore universitario e sovrintendente del Teatro San Carlo di Napoli e dell'Inda di Siracusa.

Era nato a Roma nel 1934 e, trasferitosi con la famiglia a Palermo, fu tra i giovani frequentatori delle lezioni di inglese del principe Giuseppe Tomasi, da cui fu adottato nel 1957. Morto il padre adottivo, non soltanto s'adoperò perché venisse degnamente ricordato come uomo e scrittore, ma portò a completamento il restauro del Palazzo Lampedusa, parzialmente distrutto dai bombardamenti del 1943, a cui il Tomasi teneva tanto.

Oltre alle direzioni e ai vari incarichi occupati, scrisse e pubblicò molto, sia come critico e saggista che come scrittore e curatore dell'opera di Giuseppe Tomasi. Ricordiamo *Tomasi di Lampedusa. Opere*, I Meridiani, Mondadori, Milano 1995, mentre suoi sono *Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Una biografia per immagini*, Sellerio, Palermo 1998 e *I luoghi del Gattopardo*, Sellerio, Palermo 2021, che introducono alla vita e agli affetti del Tomasi con una ricca riproduzione di foto e quadri che riportano alla memoria persone e ambienti cari allo scrittore.

L'abbiamo conosciuto a Marsala, alcuni anni fa, e poi, dietro suo invito, ci ritrovammo a Palma di Montechiaro, in occasione della cittadinanza onoraria che gli si attribuì, come duca di Palma.

Gioacchino Lanza Tomasi sapeva bene conciliare il passato con il presente, il blasone e il cambiamento, il tutto accettato e vissuto con tanta nobiltà di spirito. Assistito dalla moglie, è morto alle ore 21 del 10 maggio. R.I.P., Duca.

Calogero Messina, *storico della Sicilia e dei Siciliani.* (*Dizionario storico dei comuni della Sicilia*, L'Orma, Palermo 2022-2023)

di *Salvatore Vecchio*

Calogero Messina, pubblicando il *Dizionario storico dei comuni della Sicilia*, ha coronato il sogno di tutta una vita. Non era da crederci, e nemmeno lui ci credeva, eppure quel sogno, durato quasi cinquant'anni, è diventato realtà. Edito da L'Orma tra il 2022-2023, è un'opera monumentale (7 grossi volumi) che mancava da secoli, se consideriamo che il *Lexicon topographicum Siculum* di Vito Maria Amico, in 3 voll., fu pubblicato nel 1757/1760 e soltanto successivamente tradotto in italiano da Gioacchino Di Marzo nel 1855/1859. Tanti, per la verità, hanno nel tempo tentato l'impresa, ma non ci sono riusciti, fermandosi dopo qualche anno agli inizi di un lavoro che risultava abbastanza impegnativo e molto faticoso. Messina vi è riuscito, dando alla collettività un supporto indispensabile per la conoscenza della Sicilia e dei Siciliani con la loro storia (un quadro storico che non ha niente da spartire con le solite storie della Sicilia), gli usi, i costumi e il vario parlare, secondo le aree linguistiche più o meno influenzate dalle tante dominazioni che si sono succedute nell'Isola.

Apre il *Dizionario* l' "Introduzione" dell'Autore che, dopo una breve premessa, scrive:

«Quest'opera non si raccomanda a chi predilige le statistiche, le tabelle, i grafici; essa vuole essere soprattutto una storia e un documento del costume in Sicilia, osservato nella sua diversità nei comuni dell'isola: l'ho ricercato nel contatto diretto con la gente e attraverso la lettura delle consuetudini, degli episodi, dei gesti, dei modi di dire, dei proverbi, delle feste, della poesia popolare. Ho cercato di capire le idee e le attitudini, i comportamenti, gli umori degli uomini di questa Sicilia, così diversa nelle sue parti; di cogliere nella storia di un paese qualcosa di particolare, di proprio della sua vita. Sono stato sempre convinto che per intendere l'anima ed esprimere l'immagine di una società può valere più una nota di costume che un elenco delle successioni dei signori, il semplice gesto di un uomo comune più dell'enfasi di un notabile».

L'Autore non si tradisce! Così come in tutte le sue opere storiche o letterarie, il punto di partenza, il fine che si propone è quello di ricercare e conoscere l'uomo, perché lui, con tutto ciò che gli appartiene e lo caratterizza, è il soggetto della storia e la storia nel senso pieno del termine. La critica che rivolge a tanti storici di professione non è campata in aria, e dice bene Calogero Messina quando asserisce che a niente valgono le statistiche o i fatti di guerra, se non si cercano e mettono in evidenza tutti i contesti che ne sono alla base; la storia non risulta tale e non riscuote interesse, come se si fosse fatta da sé, senza alcun supporto da parte dell'uomo che invece ne è l'artefice. Ma il Nostro non asserisce soltanto; ne dà prova anche nella trattazione dell'ultima sua pubblicazione, *Sicilia 1492-1799. Un campionario delle crudeltà umane* (2022) e in modo specifico affronta l'argomento nel "*Discorso sulla storia*" che chiude l'opera, in cui ribadisce che lo storico «non deve perdere di vista l'uomo e deve guardare alle cose che lo riguardano nella loro interezza, a quello che c'è dentro, e parlare degli uomini agli uomini» (*Sicilia 1492-1799,* cit., p. 570).

***

Buona parte dell'"Introduzione" di questo *Dizionario* costituisce una storia della storia, perché altro non è che un resoconto dei contributi storiografici municipali della Sicilia pubblicati dal '500 in poi fino agli inizi del

Duemila (Francesco Maurolico, Ferdinando Paternò, Filippo Paruta, Leandro Alberti, Vincenzo Littara, Rocco Pirri ed altri, fino a Virgilio Titone e allo stesso Messina), dando maggiore risalto all'opera di Tommaso Fazello, *De rebus Siculis*, in cui non soltanto l'autore narra la storia degli antichi abitatori della Sicilia, non trascurando anche i miti, ma descrive i paesi e ne dà notizie. Ancora prima - è importante per entrare nell'ottica di Calogero Messina - egli si sofferma a delineare il carattere dei Siciliani, suscettibile di variazioni da un paese all'altro e influenzato da quello degli antichi dominatori. Riporta, a proposito, il giudizio espresso diverse volte nelle sue orazioni da Cicerone che, essendo stato in Sicilia, anche da questore, conosceva bene l'animo dei Siciliani, *intelligenti*, *acuti*, *spiritosi*, come scrive nelle *Tusculane* o nell'orazione per M. Emilio Scauro, *sospettosi*, *prudenti*, *scaltri*, *eruditi.* Ne risulta che essi non sono un blocco monolitico, facile da potere gestire, ma nella loro apparente tranquillità imprevedibili. E Cicerone li conobbe e comprese bene, perché - come scrive lo storico - i Siciliani non erano della stessa indole dei Romani, «non furono interessati dalla loro passione militare né si entusiasmarono per i successi della politica imperiale; sperimentarono i rigori del loro dominio e non diedero che scarsi contributi alla loro cultura».

Non così fu per altri popoli dominatori, come per gli Arabi e gli Spagnoli, di cui avevano in comune l'attaccamento alla terra o la compatibilità di carattere, mentre «odiarono invece i piemontesi e gli austriaci, soprattutto per il loro aspetto - l'aspetto influisce molto, ma spesso non se ne parla nelle storie -, la loro severità e il loro fiscalismo; li considerarono degli estranei a tutti gli effetti, per mentalità, tradizioni, per la lingua, ecc.».

Riprendendo il discorso della storia municipale che introduce l'opera, il Messina esamina i contributi di tanti studiosi che, seppure con qualche manchevolezza, diedero inizio ad una "storia" (quella dei vari comuni), da cui veramente viene fuori il volto della Sicilia che tutti accomuna. Nonostante siano da evidenziare alcuni difetti, spesso dovuti a mero campanilismo, lo storico non critica negativamente, rifacendo l'errore ad altri rinfacciato («Più che i pregi gli storici hanno voluto mostrare i difetti e i limiti della nostra storiografia municipale»); riconosce che, come in ogni impresa, non avendo le idee ben chiare, agli inizi ci sono sempre delle incertezze e chiunque può sbagliare. L'importante è correggere il tiro e migliorare, cosa che è stata fatta negli studi successivi, ma a rilento, se nel XVII e XVIII secolo si continuava a fare storia municipale come in passato. A proposito, sono menzionati alcuni autori (Vincenzo Auria, Agostino Inveges, Francesco Baronio Manfredi ed altri), ma a distinguersi tra tutti è Vito Maria Amico e Statella con la sua *Catana illustrata*, perché - scrive il Messina - «era uno che sapeva cosa significa fare le storie municipali».

È l'autore del *Lexicon topographicum Siculum* sopra ricordato, in tre volumi, quanti i Valli in cui era divisa la Sicilia, pubblicati il I a Palermo nel 1757 e il II e il III a Catania nel 1759 e il 1760; è stato l'unico tra tanti che portò a termine un'impresa così impegnativa e tuttora molto utile. Il Messina, al pari di Biagio Pace, gli riconosce il merito di non essersi limitato alla singola topografia, ma ha raccolto notizie, testimonianze e documenti vari che danno un quadro della Sicilia e degli abitatori del suo tempo, aprendo così la strada ad altri ulteriori studi.

Lo storico si sofferma più a lungo su Rosario Gregorio e le sue opere, di fondamentale importanza: *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano* (1794) e *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti,* in 6 voll. (1805-1816), in parte postuma, essendo l'autore morto nel 1809. Le pagine che il

Messina gli dedica mettono in risalto l'apporto fattivo del Gregorio alle storie municipali, ritenute più costruttive e importanti rispetto alle storie generali, e il valore che hanno in sé le leggi per la conoscenza degli uomini e delle loro consuetudini. Leggiamo:

> «Regola fondamentale per l'interpretazione delle consuetudini il Gregorio saggiamente riteneva che si tenesse presente che non tutte le costumanze sussistevano insieme e che erano state introdotte in diverse epoche: ce n'erano anteriori ai tempi normanni, altre in vigore in quel periodo e non più in quello aragonese, altre ch'erano state introdotte sotto i re aragonesi. Andavano dunque studiate con l'ausilio delle storie dei tempi, dei diplomi e degli altri documenti».

Sulla scia delle *Considerazioni* di Rosario Gregorio, Messina rifà in sintesi la storia municipale dal Cinquecento al Novecento, dando risalto a quanti si cimentarono a scrivere sui loro paesi e città che intanto erano cresciuti di numero, specie tra il XVII e il XVIII secolo. Insieme ad altri è ricordato Gioacchino Di Marzo con la sua traduzione del *Lexicon* di Amico; il Messina rileva l'apporto positivo, nonostante le manchevolezze («Ma tutto fa pensare a una fretta, propria degli anni giovanili, della quale per altro era cosciente lo stesso autore. Manca la storia civile»), ed è ricordato anche l'attrito fra Gaetano Di Giovanni e Luigi Tirrito su alcuni aspetti della storia municipale. Ne risulta che, mentre Di Giovanni cade in eccessi descrittivi, il Tirrito, attento ricercatore e vero storico, coglie nel vivo la realtà e la riporta in lavori che sono esemplari, come nei fascicoli di *Sulla Città e Comarca di Castronovo di Sicilia* (1873-1885), raccolti in volume e ristampati dallo stesso autore nel 1983, con un saggio introduttivo del Messina, che gli riconosce la capacità di osservare e riportare tutto ciò che fa parte della vita dell'uomo. E, insieme a questi studiosi, non tralascia i tanti ricercatori (N. Colajanni, V. La Mantia, S. Salomone, G. Di Vita, F. Nicotra, E. Castellana, I. Scaturro ed altri) che tra l'Ottocento e il Novecento diedero impulso alla storia municipale, recuperando quanto era stato trascurato nel passato, convinti che non si poteva fare storia nazionale, se non c'era e non si teneva conto di una storia locale. A proposito di Scaturro, Messina scrive:

> «Lo Scaturro non fu né un puro impiegato né un semplice erudito. E perché non semplicemente erudita, la sua storia riesce di piacevole lettura; il suo primo pregio è la chiarezza e chiunque può ad essa accostarsi: l'autore fu del parere che le storie municipali dovessero essere conosciute a tutti i livelli, e da questa consapevolezza dovette essere certamente sollecitata la sua volontà di dare un'informazione essenziale sugli avvenimenti generali della Sicilia e anche dei più lontani eventi ai quali essi sono legati. Denunciò l'indifferenza dei suoi conterranei, l'ignoranza degli amministratori, l'insensibilità di certi preti nei confronti delle opere d'arte».

Ignazio Scaturro aveva pubblicato in 2 voll. *Storia della Città di Sciacca* (Napoli 1924-1926), opera ben riuscita e apprezzata, nella cui *Prefazione* aveva rinfacciato agli storici municipali un diffuso campanilismo che non permetteva loro di vedere oltre e scrivere la realtà nella sua molteplicità. Come fa lui che, per avere un quadro completo, pubblicherà in seguito una poderosa *Storia di Sicilia* in 2 volumi (Roma 1950).

Calogero Messina menziona altri studi in cui si cominciava a dare spazio a campi inesplorati, che erano un buon segno per l'avanzamento degli studi. Ricorda i *Capibrevi* di Gian Luca Barbieri, pubblicazione ultimata da Giuseppe La Mantia, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* di San Martino De Spucches ed altre opere ed autori che contribuirono notevolmente a fare conoscere aspetti poco noti o, addirittura, sconosciuti. Il Nostro non può non apprezzare questi contributi. «Da solo - scrive per il De Spucches - e in tempi in cui non c'erano gli strumenti che tanto agevolano la copiatura, trascrizione e riproduzione dei documenti, poté portare a termine il San Martino il suo lavoro: un esempio da imitare. L'opera ha i suoi difetti,

ma più gravi ne avrebbe se fosse stata compilata da diversi autori».

Lo storico, a questo punto, non può non ricordare Virgilio Titone di *Riveli e platee del regno di Sicilia* (1961), un'opera fondamentale per lo studio e la conoscenza della storia della Sicilia. Scrive il Messina che fino a quell'anno non s'era data importanza e addirittura erano in pochi a conoscere i riveli (F. Ferrara, F. Maggiore-Perni), ma nessuno s'era data la briga di mettere mano a tutta una marea di documenti vecchi di secoli. A spingere gli storici è stato proprio Titone, sicuro che soltanto tramite quella consultazione si poteva fare una vera storia della Sicilia, visto che nei riveli c'è di tutto (popolazione, commerci, averi e beni mobili ed immobili, usi e costumi, religiosità). Certo, allora come ora, non tutto ciò dichiarato rispondeva a verità, eppure i riveli sono utili per le varie indicazioni che da essi arrivano fino a noi. A commento Messina scrive:

> «Resta la grande utilità dei riveli per le preziose notizie che se ne possono ricavare: sull'analfabetismo, sulla durata media della vita umana, sulla composizione dei gruppi familiari, sui quartieri e sulle chiese dei nostri comuni, sulle attività economiche, sul tipo delle abitazioni, delle colture, del bestiame e della pesca, delle botteghe, sugli utensili e oggetti vari, sui prezzi dei prodotti e degli animali, delle case. delle terre e degli alberi. Titone stimolava ad andare al di là degli schemi tradizionali, a esprimere il libero pensiero, a far parlare i documenti, anche i nudi numeri».

Convinzione di Virgilio Titone, fatta propria dal Messina, è che dallo studio dei riveli municipali risulta chiara e vera la storia della Sicilia, non ad altro riconducibile, avendo i Siciliani, almeno fino a quegli anni, interessi e rapporti più nell'ambito del proprio comune che dell'isola. Non un popolo nel senso vero del termine, ma diversificato per usi, costumi e per aria linguistica di appartenenza.

Nel 1972 veniva pubblicato il libro di Messina *S. Stefano Quisquina, Studio storico critico* e, a proposito, l'autore ricorda l'incontro e la conoscenza con Titone che non soltanto apprezzò il lavoro, ma lo volle con sé nella cattedra di Storia Moderna. Lo studio riscosse da subito il consenso di critici e cattedratici, a cominciare da Nicola Giordano che nello stesso 1972 gli dedicò una recensione nell'«Archivio Storico Siciliano», seguito da Francesco Brancato ed altri ancora.

S. Stefano Quisquina è per gli storici municipali tuttora un lavoro da emulare per la serietà della ricerca e la minuzia dei particolari, sia storici che di costume, dalle origini al Novecento, successivamente ripresi e pubblicati, come «*Lu recitu*» *di S. Stefano Quisquina* (1973) e *La Quisquina*, dello stesso anno; scritti che rivelano, da una parte, l'attaccamento al paese natio del loro autore e, dall'altra, l'amore con cui dà voce a personaggi o eventi che altrimenti sarebbero rimasti nell'oblio e sconosciuti. C'è da dire che Messina riesce bene a calarsi nell'ambiente del suo paese e nei personaggi che lì vissero e fecero storia (Lorenzo Panepinto, Giordano Ansalone e altri anonimi che lottarono all'insegna dei Fasci siciliani), perché è uno scrittore, oltre che storico e poeta, che conosce bene quelle realtà e le descrive con tanta passione.

Ritornando agli studi storici municipali degli anni '70, oltre i lavori di F. Brancato, Messina ricorda quelli di Carmelo Trasselli e di Ignazio Gattuso che tanto fecero per la valorizzazione delle storie locali. Di Gattuso, che aveva conosciuto nell'Archivio di Stato di Palermo e di cui riporta gli scritti (quindici e tutti dedicati al suo paese, Mezzojuso), scrive:

> «In questi quindici libri, come quindici capitoli di uno stesso libro, il Gattuso trattò delle origini di Mezzojuso, dei suoi signori, dei fatti risorgimentali, degli aspetti socio-economici, della demografia - utilizzò i riveli - , delle istituzioni civili e religiose - dei contrasti anche fra le due comunità etniche dei greci e dei latini -, della cultura, delle consuetudini, delle tradizioni popolari. Riuscì a fare di Mezzojuso uno dei paesi più conosciuti della Sicilia; la sua opera va annoverata fra i classici della storiografia municipale».

A quegli anni risale anche l'apporto degli storici di «Annales» che fanno il punto sulla ricerca storiografica municipale, autonoma, qualitativa, ma aperta - secondo Paul Leuilliot -, con un vasto raggio d'azione e senza alcun condizionamento da parte della ricerca universitaria che avrebbe voluto «proporre, se non imporre, i suoi metodi». Messina legge e condivide il saggio *Défence et illustration de l'Histoire locale* del Leuilliot, dando risalto ai punti su cui gli storici locali dovrebbero basare le loro ricerche.

Senza perdere di vista la ricerca degli storici siciliani, l'autore individua al tempo stesso un avanzamento degli studi con i lavori pubblicati nel 1979 da Giuseppe Gangemi e Rosalia La Franca (*Centri storici di Sicilia. […]*, e nello stesso anno con quello di Maria Giuffrè (*Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo […]*), mentre il secondo volume, *Per una storia dell'architettura […]*, fu pubblicato nel 1981 sempre dalla Giuffrè e da Giovanni Cardamone. Per chiudere ricorda Henri Bresc con il suo *Un monde méditerranéen. Économie et societé en Sicile 1300-1450* del 1986, in due poderosi volumi, contenenti «un *Index rerum*, un *Index nominum* e un *Index locorum*» che «ne consentono un'agevole consultazione» e altri (A. Casamento, D. De Gregorio, E. Guccione) che con le loro opere «utili ed esemplari» hanno consolidato e aperto a nuovi traguardi la storia municipale della Sicilia. Del Can. Domenico De Gregorio sono da ricordare *Cammarata. Notizie sul territorio e la sua storia* (1986) e *S. Giovanni Gemini. Notizie storico-religiose* (1993), storie molto ricche di notizie, così come *Cammarata. Cronache dei secoli XIX e XX*, ritenute *frammentarie*, con *lacune incolmate e incolmabili* dall'autore, ma importanti, perché - come scrive Messina in *Il mio dialogo con il Can. De Gregorio* (2014), p. 120 - «aveva la consapevolezza del significato e dell'utilità del suo lavoro […]. Le *lacune incolmate e incolmabili* non rappresentano un difetto del ricercatore, ma possono al contrario rivelare il suo scrupolo e la sua saggezza, come nel nostro caso».

Scrivevamo all'inizio che, più che essere un'introduzione al *Dizionario*, questa di Messina è una storia della storiografia municipale. Essa, dando un quadro d'insieme della ricerca degli studiosi siciliani, ha aperto, nel silenzio e con i contributi di tutti, la strada alla storia della Sicilia e dei Siciliani i quali soltanto nella diversità costituiscono un *unicum* intraprendente e vero.

***

Esposta nelle linee di massima, ma in modo esauriente, la storia della storiografia municipale di Sicilia, Calogero Messina presenta il suo *Dizionario* nelle sei sezioni contemplate per ciascun comune, grande o piccolo che sia, con la relativa bibliografia, di cui si è servito per la stesura. Un lavoro certosino, di appassionato che niente tralascia, per dare veste unitaria al suo lavoro.

La prima sezione presenta ogni comune, con il nome in italiano e siciliano, nella sua collocazione e descrizione geografiche, riportando la distanza dal capoluogo, i comuni confinanti e le frazioni o contrade di appartenenza. Il nostro autore si è servito delle pubblicazioni dell'Istituto Nazionale di Statistica, del Touring Club Italiano e di quelle della regione Sicilia. Sono dati, questi, di cui non si può fare a meno e non resta che riportarli nella loro interezza e fedelmente.

La storia è oggetto della seconda sezione, dove viene affermato quanto già esposto, che, cioè, va intesa come esposizione della vita del popolo nel suo insieme, con gli usi, i costumi, le consuetudini che gli sono proprie. Scrive Messina:

«Quello che a me interessa cogliere, in Sicilia come in qualsiasi parte del mondo, nei piccoli come nei

grandi centri, è, ed è stato sempre, il costume. Per questo una particolare attenzione è rivolta alle consuetudini e ho voluto riportare tutte quelle che sono riuscito a trovare […]. Le consuetudini, gli statuti delle maestranze debbono essere fra le cose da prendere in considerazione negli studi locali, ci riportano alla vita, ai rapporti sociali degli abitanti dei nostri comuni; svelano il costume, la mentalità di quegli uomini; ci ragguagliano delle attività, delle produzioni, delle necessità delle città; sono anche documenti del linguaggio, dello stile».

In effetti, prendendo come esempio un comune qualsiasi, notiamo l'attenzione che presta ai particolari. Non è certo la prosopopea degli uomini che detenevano il potere, ma la vita che nel suo insieme svolgevano i paesani o i cittadini che da veri protagonisti agivano e operavano. Eppure non mancheranno tra i signori quanti si distinsero per opere di beneficenza ed altro, come l'assestamento e bonifica del territorio, le opere di beneficenza, d'arte e di difesa. Un esempio lo offre Carlo Tagliavia Aragona, principe di Castelvetrano, che diede un aspetto accattivante al paese, visitato anche da viaggiatori stranieri, tra cui Goethe, che «ammirò la ridente vegetazione della campagna; dormì in una misera osteria, nel cui tetto c'era una fessura, attraverso la quale gli apparve una stella» (p. 551).

A leggere le varie voci del *Dizionario* viene da ricordare quanto scrive il Messina, dove afferma che la storia della Sicilia si conosce e si ritiene veramente tale attraverso quella dei suoi comuni, perché proprio questa ci fa entrare nel vivo, facendo conoscere particolari che altrimenti sarebbe impossibile conoscere. Riferisce dei signori, non tenendo conto delle loro gesta, ma quando le loro opere sono rivolte al bene comune. Sempre Carlo Tagliavia Aragona, oltre che principe di Castelvetrano, titolare di tante altre investiture, fece costruire la piazza Bologni di Palermo e il porto, così come migliorò quello di Marsala. Questo Don Carlo e così altri non sono nemmeno menzionati in tante storie della Sicilia, mentre qui e in quelle municipali acquistano un loro spazio ed emergono con la loro personalità e le loro opere. E insieme ad essi acquistano spazio gli uomini che, come le formiche, cooperano e costituiscono un aggregato che li distingue dagli altri e gode di una vita propria, differenziandosi anche nella lingua.

«La storia particolare dei comuni è vera storia: dove c'è l'uomo c'è storia. Le astrazioni, le generalizzazioni non aiutano a cogliere la verità delle cose, non spiegano i fatti, i gesti dell'individuo. La storia di un comune è vera storia, perché ogni comune è diverso dagli altri e in esso, per quanto piccolo e ignorato, c'è l'uomo che opera, l'uomo intero, e agisce in un determinato modo, in rapporto ad una società concreta, non astratta: ciò che per l'appunto è storia».

Lo storico non tralascia niente. A proposito della lingua, dove può e ritiene necessario riporta documenti nelle lingue classiche e in siciliano. Nella voce Agrigento, per es., troviamo, datato 1304 e in latino, un documento di conferma delle consuetudini cittadine da parte di Federico III e relative alle successioni in caso di morte; subito dopo inserisce alcuni capitoli in siciliano (28 maggio 1423), relativi al commercio della città, allora fiorente, presentati dagli Agrigentini al viceré Nicola Speciale. A seguire, datati 6 giugno 1426 e approvati dallo stesso viceré, altri capitoli relativi al costume (*Supra li portamenti di li donni*, *Di la osservancia di li festi*, *Di li obsequii di li defunti*, ecc.), dove, a parte la regolamentazione, si apprezza il siciliano del tempo, lo scritto che poi era la parlata di tutti i giorni con qualche aggiustamento dovuto allo scrivano, considerato in quel tempo persona colta e si apprezza anche la volontà del sovrano di imporre il siciliano come lingua scritta.

Non mancano i riferimenti ai viaggiatori stranieri e, quindi, ai loro diari di viaggio, che non solo riportano e riferiscono dell'arte e delle bellezze di natura della nostra terra, ma sono anche veicolo di conoscenza degli usi e costumi dei nostri antenati. Goethe mangiò e poté gustare ad Agrigento i maccheroni, pasta che gli «è sembrata, per candore e delicatezza gusto, senza rivali». Usanze che si sono perse, di cui veniamo a

conoscenza, grazie a questi documenti che sono preziosi per chi deve fare storia degli usi e costumi del passato. A buona ragione il Messina ritorna nei suoi scritti - ricordiamo *Sicilia 1492-1798*, oltre l'"Introduzione", su cui ci siamo soffermati - al concetto di storia e insiste nell'affermare che non sono le date o le imprese a farla, ma la vita dell'uomo nel suo insieme.

Questo *Dizionario* - come tutti gli altri libri di Messina - è costituito da un grande lavoro di ricerca, non soltanto fatto negli archivi comunali, ma tra libri e giornali che riferiscono e dedicano spazio a momenti di vita ormai lontani, e riportano a nostra conoscenza eventi, usi e costumi che fanno storia. L'autore, ricordando il "Fascio dei Lavoratori" del 1892, accenna al Pirandello de *I vecchi e i giovani* e, sempre a proposito di Agrigento, riporta un articolo di Gustavo Chiesi, dove il giornalista scrive delle condizioni della città e delle impressioni avute, quando nel 1890 la visitò. Così annota:

> «La posizione, piuttosto incomoda della città sulla vetta d'un monte, a quasi 350 metri dal livello del mare, appartata, si può dire, per molti dal rimanente della Sicilia, a cui non l'univano che poche malagevoli strade mulattiere ed una mal sicura via postale, od il mare; considerata dai governi del passato nell'Isola, ed un po' anche del presente, con occhi di noverca; limitata nell'espansione della sua attività[…], questo stato di cose dovrebbe esser sprone, in chi può e deve, ad incoraggiare, ad aiutare moralmente e materialmente, la nobile, se non la *magnifica* - come la dissero gli antichi - città, sulla via di quella graduale trasformazione, di quel progresso morale e spirituale, sulla quale, certa ormai due suoi destini e della fibra forte, laboriosa del suo popolo, si è messa, nella fede di non più arretrare» (*ib*. pp. 263-264).

Se queste sono le considerazioni, non manca di apprezzare la vivacità degli abitanti e il vario cangiare del panorama «sempre nuovo e vario che la città presenta», da dove ammira non solo le bellezze e le antichità, ma si sofferma ad annotare particolari che fa piacere conoscere.

Tutto torna utile alla conoscenza dell'uomo e di ciò che gli appartiene, ed è quanto a Calogero Messina interessa. Nella voce Santo Stefano Quisquina, suo paese natio, riporta un dialogo molto divertente e significativo dal giornale di Lorenzo Panepinto "La Plebe" del 20 aprile 1903, quando andavano forti le ideologie e aspri erano gli attriti fra le parti avverse. In contrasto con il contadino Peppi Romanu, socialista, è un predicatore, padre Emanuele Lauricella, che insiste nella condanna al socialismo, mentre l'interlocutore lo difende a spada tratta ed auspica tempi migliori per fare piena luce alla verità e alla giustizia. A più di un secolo di distanza ci tornano vivi questi personaggi con le loro idee e le loro speranze di un tempo migliore, sicuramente non quello di oggi, e chissà quando verrà!

Sempre dalla stessa voce riprendiamo alcuni versi di *Lamentu pi la morti di Lorenzu Panepintu* di Giuseppe Albano (pp. 694-695), componimento oralmente tramandato e fatto proprio dagli Stefanesi che ricordano il loro concittadino che tanto si era battuto per la sua gente contro le ingiustizie sociali e ogni forma di sopruso.

> Lu sidici di maju a prima sira
> lu tempu scuru e luna nun cci nn'era
> l'empii scilirati e traditura
> nun vosiru addumari li lampera.
> E complici cci su l'affittaiola,
> magari genti di cancillaria,
> lu diligatu cu lu brigateri
> prestu 'dda sira si jeru a curcari.
> Lu portafogliu cci scrusciva beni
> ca foru abbivirati di dinari.
> Pi 'st'omu dottu leggi nnun cci nn'era
> e mancu pi la pupulazioni […]
> Panipintu era un prufissuri
> ca nni lu munnu nun c'era l'uguali;
> di lu munnu miritava tantu onuri
> c'a li populi vuliva cunsulari (*ib*., pp. 694-695).

Il poeta popolare denuncia gli uccisori e le coperture per cui poterono agire e compiere il misfatto; ma denuncia anche le tristi condizioni della povera gente, abbandonata a se stessa e sfruttata dai forti, indifesa da chi avrebbe dovuto garantire la legalità e fare giustizia. Al tempo stesso ricorda l'opera del Panepinto e i benefici apportati, in termini di

lavoro e di resa, tra i contadini di Santo Stefano e dei paesi vicini. Illuminanti, a questo punto, sono i lavori che il Messina ha dedicato all'illustre concittadino (*Il caso Panepinto*, Palermo 1977; *In giro per la Sicilia con «La Plebe» (1902-1905). Un giornale dell'Agrigentino introvabile*, Palermo 1985; *Lorenzo Panepinto e il Fascio dei Lavoratori di S. Stefano Quisquina*, in «Nuove prospettive meridionali», gennaio-dicembre 1993; *I vendicatori*, Rimini 1995; *Il socialista scomunicato dai socialisti ufficiali*, in *Discorsi e scritti editi e inediti*, Palermo 2023), di cui fino al 1977 gli stessi storici conoscevano poco e niente o appena il nome. Con questi suoi scritti il Nostro ha messo in chiaro la vita e l'opera di Panepinto, ormai conosciuto ovunque, ed ha fatto storia con la sua ricerca in archivi e biblioteche varie, calandosi nel personaggio con la disinvoltura propria dello storico. Così ha messo in evidenza l'uomo, il suo modo di essere, la cultura, e con questo, come sottofondo, il modo di vivere degli Stefanesi tra Otto e Novecento, con gli usi, i costumi e la loro parlata che sapeva, e sa ancora, di ancestrale.

Dalle voci menzionate (Castelvetrano, Agrigento, Santo Stefano Quisquina), così come da tutte le altre che compongono il *Dizionario*, emerge chiaro che tutto concorre a fare storia. Ciò che il poeta popolare denuncia, potrebbe non rispondere in parte a verità, ma ciò non significa non tenerlo in considerazione. Scrive Messina:

> «Anche le cose false hanno la loro parte nella storia di un popolo e vanno ricordate accanto a quelle che comunemente si considerano vere; se un fatto si ritiene accaduto, va tenuto presente, anche se non è veramente accaduto […]. C'è di più: a volte la tradizione orale, popolare, e anche le opere della letteratura, le poesie e i romanzi compresi, possono essere più veritiere dei documenti degli archivi».

Ciò si può costatare leggendo anche i versi sopra riportati. Giustizia per Lorenzo Panepinto non fu fatta; i colpevoli se la cavarono per i tanti cavilli giudiziari, quando in paese tutti conoscevano gli esecutori e i mandanti, come il poeta che chiaramente li addita e condanna. Se ne ricava che effettivamente tutto ciò che riguarda la vita di un paese è storia e va preso in considerazione. La Sicilia stava vivendo un momento di grande tensione. Le idee di libertà e giustizia sotto l'egida del "Fascio dei Lavoratori" (1893) vi avevano trovato terreno fertile e grandi erano le aspettative della popolazione che rivendicava migliorie economiche e sociali.

La terza sezione di ogni singola voce del *Dizionario* è dedicata alle chiese, ai luoghi di culto e alle opere caritatevoli. Anch'essa è molto interessante, fa conoscere non soltanto i luoghi di culto, ma anche la religiosità che caratterizzava quel dato comune, con i santi patroni e le festività ad essi collegate. Sicché l'opera è ben documentata e ricca di particolari, utile persino al cittadino o paesano che spesso non è a conoscenza dei beni culturali di cui dispone il suo paese o la città.

Oltre ai monumenti, particolare cura rivolge alle chiese, con le notizie sulla loro fondazione e le eventuali ricostruzioni, ricordando anche i benefattori e i signori che nel tempo si interessarono a mantenerle fruibili, perché attorno ad essi effettivamente si svolgeva la vita di tutto l'abitato, ed erano centri di istruzione, non esistendo una scuola o, se c'era, era frequentata da pochi privilegiati.

> «Molte volte la storia di un paese s'identificò con quella della sua chiesa: dentro e intorno ad essa si svolgeva la vita dei suoi abitanti; era essa il punto di riferimento, la casa di tutti, dei signori e dei loro sudditi, dei ricchi e dei poveri. E osservando i quadri e le statue dei Santi cominciano da piccoli, di qualsiasi condizione, a prendere dimestichezza con l'arte».

Il *Dizionario*, così com'è strutturato, è interessante anche ai fini turistici. Il visitatore che vuole conoscere l'arte e i monumenti del paese o della città da visitare trova nella voce di quel comune ciò che gli torna utile, e non ha bisogno di guide, perché spesso non sono così ben preparate da soddisfarne l'interesse e la curiosità.

La quarta sezione riporta i censimenti (dal Cinquecento in poi) e le attività economico-sociali. Per quanto riguarda i censimenti - avverte lo storico - non c'è di fare affidamento, perché non rispondono a verità e sono soltanto indicativi. Eppure - afferma - hanno la loro importanza, perché su di essi «si costruisce una verità e anch'essi hanno una loro storia».

I numeri che vengono fuori sono puramente indicativi, mentre interessante è conoscere l'attività economica e imprenditoriale che vi si svolge. Ne viene fuori un quadro molto dettagliato e ricco di notizie che non fa che esaltare la produttività e la fertilità della Sicilia, anche se è triste costatare l'abbandono di tante terre, a causa di una politica agricola che non incentiva per niente il lavoro dei campi e le attività collegate. Eppure da quello che viene fuori dall'opera del Messina è che la Sicilia non è seconda a nessun'altra terra, capace di produrre di tutto (anche riso, come avviene a Piazza Armerina (En), o cotone, come nel passato), se fosse messa nelle adeguate condizioni di agevolare i contadini e di valorizzare le varie produzioni. Anche perché - asserisce lo storico -, ma ciò vale per la gran parte della Sicilia, «le risorse principali continuano a venire dall'agricoltura». A Castelvetrano (Tp), per es., si producono cereali, agrumi, vino ed altro, ma particolare incidenza ha la "nocellara del Belice", nota ovunque per l'olio pregiato e le olive in salamoia; a Vittoria (Sr) la viticoltura e, come in altre parti, la serricoltura; a Pachino (Rg) il ciliegino, apprezzato ovunque.

La quinta sezione ricorda gli uomini illustri che fanno onore alla terra di provenienza. A questo punto lo storico non manca di dare una tiratina d'orecchi a quanti nelle loro storie hanno elogiato uomini a loro vicini o, addirittura se stessi, senza alcun merito. Ma la Sicilia di uomini grandi ne ha sempre avuti, alcuni operanti nei luoghi natii, tanti altri in Italia o all'estero per necessità, e questo dall'antichità ad oggi. Basta sfogliare il *Dizionario* e il lettore se ne renderà conto, anche se sono menzionati soltanto coloro che hanno lasciato un'impronta che il tempo non potrà mai cancellare. Per avvalorare ciò, riportando da Agostino Gallo un giudizio discordante su Vincenzo Cutelli, che era stato vescovo di Catania, Messina scrive che i casi così equivoci sono innumerevoli, e perciò ha inserito e «menzionato sobriamente uomini che espressero qualcosa di significativo, che lasciarono un messaggio particolare, opere concrete dettate dall'intelligenza, dal genio, dalla fede».

Facciamo alcuni esempi, ma a sfogliare una voce qualsiasi dei comuni siciliani il lettore può ben rendersene conto. Nella voce Palma di Montechiaro, oltre il pittore Domenico Provenzani e l'archeologo Giacomo Caputo, è anche menzionato Francesco Emanuele Cangiamila, palermitano, arciprete di Palma, che tanto s'adoperò per il bene spirituale e materiale dei cittadini, istituì opere di beneficenza e fece di tutto per dare assistenza medica gratuita ai bisognosi. «A Palma - annota lo storico - il Cangiamila fece praticare il primo taglio cesareo su una donna morta, salvando il neonato. Ma non fu appagato del suo impegno nel paese e nel 1742 rinunciò all'arcipretura" (*ib*., p. 469). A distanza di tempo Palma, riconoscente, gli dedicò una strada e una scuola.

Palermo e Catania hanno una miriade di personalità illustri, molti dei quali sepolti nel Pantheon siciliano (Chiesa di San Domenico) o nella Cattedrale di Catania. Sono personalità di ogni ordine e grado (letterati, uomini politici, medici, re, come Federico III, scienziati), che tanto fecero e spesero le loro energie per il bene di tutti.

Modica, città natale di Salvatore Quasimodo, tra i suoi uomini illustri ebbe nel '700 Tommaso Campailla, poeta, filosofo, medico, autore di molti scritti, oltre di un poema, assiduo ricercatore e inventore della

cosiddette "botti" (stufe di legno, vere e proprie botti di due metri circa, entro cui si facevano sedere i pazienti e da dove venivano fatti esalare fumi di mercorella), utilizzate per la cura della sifilide, della dismenorrea, delle artriti e delle infiammazioni in genere, che lo resero famoso in tutta Europa, tanto che ricevette la visita di George Berkeley, trovandosi in giro per la Sicilia sul finire del 1717 e fu in rapporto epistolare amichevole con Ludovico A. Muratori che gli offrì una cattedra all'Università di Padova che rifiutò.

Calogero Messina menziona personaggi, di cui spesso non si conosceva nemmeno il nome, che diedero un grande contributo al miglioramento in senso lato della società siciliana e non soltanto. Basta pensare allo stefanese Lorenzo Panepinto, che tanto fece per strappare dalle grinfie padronali i contadini, ai tanti storici e filosofi che sulla scia del Rousseau affrontarono il problema dell'uguaglianza e della libertà, e ai tanti altri che fecero scuola nel campo delle arti e della scienza.

La sesta sezione è dedicata alle tradizioni popolari. È l'ultima sezione, perché a chiusura segue la bibliografia (ricca e molto utile per chi vuole cimentarsi in lavori di ricerca).

Città e comuni in questo *Dizionario* sembra che facciano bella mostra (e la fanno!) di ciò che hanno o producono, invitano a visitare e conoscere direttamente il loro patrimonio artistico-culturale e prender parte alle feste e alle fiere che ogni anno si ripetono, come da tradizione, molto belle e partecipate. Spesso il visitatore si trova senza saperlo coinvolto in una di queste feste e la gusta, preso dalla novità e dalla tradizione, come capitò a Gustavo Chiesi, già ricordato, che nel suo giornale riporta:

> «La vita e il commercio della città - di circa ventiduemila abitanti - si concentrano in questa via [via Atenea], che nei giorni festivi, quando accorrono per le provviste dalle cittaduzze e dalle borgate circostanti i contadini, coi loro vestiti caratteristici di sargia nera e di velluto, attillati, colle loro mantelline e i loro cappucci, prende un'animazione curiosa, singolare. Se poi, come a chi scrive, accade di capitare a Girgenti nel giorno di qualche speciale festività paesana […], allora vedi la via Atenea pavesata a bandiere marittime di tutti i colori e di tutte le nazioni possibili ed immaginabili e di tutte le segnalazioni portate dal codice telegrafico semaforico internazionale: con festoni di verdura tirati ad arco fra una casa e ed orifiamme d un'altra; cornicellesorreggenti una miriade di lampadine e lampioncini di carta per la luminaria alla veneziana; banderuole e stendardi ed orifiamme di carta da incendiarsi, da strapparsi dalla folla dei monelli , grandi e piccini, dopo il passaggio della processione, per finire degnamente il festino - che così in Sicilia son chiamate codeste cerimonie pseudo-religiose» (*ib*., p. 264).

Si nota subito l'attenzione che il giornalista presta a usi e costumi della nostra gente ed è un piacere rivivere quell'atmosfera festosa, sapere che bastava poco per avere svago e vivere momenti di allegra compagnia, senza il frastuono assordante di macchine e motori dei nostri giorni. C'erano privazioni, ma c'era la vita che pullulava e si manifestava in modo genuino e bello. Altra storia, vita paesana, ma storia vera, a differenza di quella che è fatta da uomini spinti per interessi propri e di pochi altri.

Ma Chiesi dovette assistere alla festa di San Calò, mentre l'altra, importante per i risvolti internazionali che ha, è la "Sagra del mandorlo in fiore", che cadeva dentro la prima metà di febbraio. A farcela rivivere è lo stesso Calogero Messina scrittore, di cui riportiamo la parte finale, dove esalta l'uomo e, con esso, la storia. Ecco:

> «Il momento più atteso è ancora l'apparizione delle majorettes color fiore di mandorlo; sono del nord, ma stanno benissimo davanti al millenario tempio del sud, nuovi boccioli della bellezza e dell'amore, nella natura che si rinnova. Trionfano sempre ad Agrigento, anche se altri avranno il tempio d'oro. È la giovinezza di fronte all'antico, ma si fondono e parlano insieme; per questo i vecchi vogliono partecipare alla sagra e rievocano i loro anni lontani. Chi non pensa al passare del tempo? È inesorabile, tutto doma. Ma è un conforto per l'uomo sapere che dopo di lui torneranno ancora le primavere, i campi a fiorire, altre creature a vivere col calore del sole, ad amare, a sognare e a fare sognare.
>
> Anche la sagra finisce, si dirada la folla, partono pure le majorettes e lasciano i templi soli; dalla strada che sale da Porto Empedocle, si rivedono in alto, allineati e illuminati più del solito. Fortunati noi che possiamo vederli, immagini del tempo, dell'uomo, dell'arte, della speranza, della vita» (*ib*., pp. 277-278).

Ma tante sono le feste, a cui i Siciliani sono stati sempre legati, e spesso dedicate ai santi patroni, protettori di paesi e città: Santa Rosalia a Palermo, Santa Lucia a Catania, la Processione dei Misteri a Trapani, molto noti, e così via; *festini* tutti con un'ultrasecolare tradizione, come quello che si celebra l'8 settembre a Palma di Montechiaro (Ag), dedicato a Maria SS. del Rosario, che ha la sua cappelletta nel locale castello chiaramontano, ricca di storia e di leggende, di cui si tramandano tante storielle, come quella di Dragut che nel 1553 non riuscì a portare via la statuetta. Ma la festa non finisce l'8 settembre, perché è ripresa quaranta giorni dopo Pasqua. La Madonna dal castello viene portata in processione al paese, «dove viene incoronata, e ripercorre le sue strade, acclamata dal grido "Viva la bedda Matri d' 'u casteddu!" Le fanno la scorta i muli sfarzosamente bardati - la retina -. Una settimana prima dell'ascensione viene riportata, sempre in processione solenne, al castello» (*ib*., pp. 481 - 482).

Una festa, questa, come le altre di tutti i comuni della Sicilia, dove si rispolverano usi e costumi della tradizione che, nonostante il lavaggio continuo di modernità a cui siamo sottoposti, entusiasmano tuttora e fanno rivivere momenti di vita che, se ormai lontani, non sono da dimenticare.

***

All'inizio, scrivendo di questo *Dizionario storico dei comuni di Sicilia,* abbiamo detto che siamo dinanzi ad un'opera monumentale, e tale è per i 7 volumi che lo compongono e, soprattutto, per la ricchezza di contenuti e di particolari che vi sono immagazzinati. Per questo il suo autore ribadisce che le storie municipali non possono essere compilate da sprovveduti, ma da studiosi dotati di un solido bagaglio culturale, tenendo sempre presente l'uomo e il suo operato, qualsiasi sia il ceto di appartenenza, perché è lui - ripetiamo - che fa storia ed è storia.

Calogero Messina, studioso di letterature classiche e moderne, storico e docente di storia all'università di Palermo, scrittore autentico e raffinato, poeta, ha consultato archivi italiani e stranieri, ha utilizzato documenti, capitoli scritti in latino e in siciliano antico; ha menzionato autori classici e moderni, ha dato se stesso per offrire e mettere a disposizione di tutti un valido e utile strumento di conoscenza e, al tempo stesso, un esempio di come si fa storia municipale, lui che - va ricordato - ne ha dato un saggio negli anni giovanili, quando - ricordiamo ancora - nel 1972 pubblicò *S. Stefano Quisquina. Studio storico-critico,* seguito da *Lu recitu* del 1973 (raccolta di canti campestri recuperati che tuttora vengono recitati dagli Stefanesi nella processione in onore di Santa Rosalia), ed ha continuato nel corso degli anni a darci tangibile prova del suo talento che onora la cultura e la terra delle origini, amata e ricordata in tante sue opere, come nella raccolta *Sodalitas* (1999), in cui, tra l'altro, c'è il componimento *Lu me' paesi*, scritto nel 1978 e riportato nella voce Santo Stefano Quisquina (pp. 707-709), dove in uno dei suoi ritorni, così lo descrive ad un interlocutore immaginario:

Autu lu viri
appiccicatu a la muntagna
cu acchiana di Vivona.
Di supra Muntivernu
'nfaccia a San Caloriu
ti spunta addummisciutu
'nti 'na vaddi Santu Stefanu.
E subbitu a lu Carvariu ti trovi
unni cci su' du' strati
e lu pinseri torna a lu passatu.

Se in un primo momento al poeta sembra già pregustare la gioia di rivedere i luoghi dell'infanzia, dopo un po' è portato a ricredersi, come se avesse avuto una repulsa, perché del paese di una volta non ha trovato nulla; tutto è cambiato, modificato, passato di bene in peggio, tanto da non riconoscerlo e non

ritrovarsi a proprio agio. La modernità ha sicuramente portato dei benefici, ma ha peggiorato i rapporti umani, ha modificato in negativo e l'uomo tiene ad apparire piuttosto che ad essere. Questo produce al poeta tanto sconforto e con amarezza, rivolgendosi al paese che ha conosciuto, chiede:

Paisi miu,
terra di San Giurdanu e di Fra' Vicenzu,
vallati e munti e cozzi
pridiletti di li Nurmanni
e rifugiu di li Santi,
unni su' li travagliatura di un tempu
boni e rispittati,
ddi carusi beddi
chi aiutavanu a li patri
[…]
Nun cc'è cchiù 'na fimmina chi famìa
o chi sapi dari un puntu
né cu la sira cunta un cuntu;
[…]
Scumpareru li gaddetti e l'oglialora,
li turduli, li frecci e li girialora.

Calogero Messina, da storico e poeta, in *Lu me' paisi* dà al lettore un compendio di passato e presente, riporta usi e costumi di una volta, e offre a quanti si accingono a scrivere del loro paese un valido esempio di come si fa con competenza e onestà intellettuale storia municipale.

S. V.

I giorni amari

Grevi d'amaro
i giorni inseguono
corone di stelle cadenti
disfarsi sulle brume.

Per quale miracolo
resisto
a tanta notte?

E. Giudice

(da *Una stagione di rabbie*, ila palma, Palermo 1993)

Ritorno al paese natio

Si faceva sempre più forte l'amore di mio padre per il nostro paese e sempre più spesso voleva tornarvi, dopo che avevo fatto rifare la casa in cui era nato e non aveva mai pensato di vendere, per nessuna ragione; diversi parenti la volevano. Ma lui era felice quando vi tornavamo e l'apriva con la sua chiave; non c'erano tante comodità ed era piccola, ma non l'avrebbe cambiata con un palazzo o con un lussuoso villino, e mi dissuadeva quando gli dicevo che volevo costruirmi una casa in campagna: a lui piaceva prendersi la sedia e sedersi davanti a quella casetta, il ricordo di suo padre, nel pieno centro del paese, dove passavano gli amici e i conoscenti; diversi portavano ancora i vestiti fatti da lui quando lì aveva la sua sartoria, e gli ricordavano le serenate e la musica che suonava.

E anche a me piaceva vedere passare i miei compaesani, specialmente quelli che volevo vedere, e sapevo che prima o poi dovevano venire in quella via, la principale del paese; li facevo entrare nella casa, sempre freschissima con i suoi muri molto spessi, come il convento della Quisquina, anche quando a Palermo non si resisteva per la calura e nemmeno a volte nelle altre case dello stesso paese. E tutti dicevano che lì si stava molto bene e non se ne volevano andare, e io amavo parlare con loro, specialmente con i cari vecchietti, che ricordavano come si viveva una volta, e mi riprendevo anche così gli anni che non avevo potuto vivere al mio paese. Ma molte cose anche lì erano cambiate; ne convenivano coloro che a Santo Stefano erano sempre vissuti e chi vi tornava da emigrato.

C. Messina

(Da *Emigranti a Palermo,* Ila Palma, Palermo 2009, pp. 125-126).

Cenni sulla poesia di Laura Ficco

di *Orazio Antonio Bologna*

Le pochissime liriche, che qui si prendono in esame mediante una lettura attenta e coerente, sono tutte inedite. Per cui si richiamerà l'attenzione del lettore su una manciatina di versi, ripresi solo da due liriche. Troppo poche per scandagliare il complesso e articolato mondo poetico di Laura Ficco. Ma, anche l'attenzione un po' più approfondita su una sola lirica richiederebbe una trattazione molto più lunga ed esaustiva. Mentre chiedo venia ai lettori per il poco, che riesco a offrire, ringrazio la poetessa per la fiducia accordata alla mia persona per quel poco, che riesco a esprimere. Colgo, quindi, l'occasione sia per complimentarmi con la poetessa per l'originalità e per la profondità dei temi affrontati con particolare sensibilità, sia per il privilegio di avere sotto gli occhi liriche che nessuno fino a questo momento ha avuto occasione di leggere, gustarne la bellezza, arricchirsi del messaggio, che, sempre vivo e attuale, veicola con purezza di immagini e sinteticità sintagmatiche. È, ancora, un'occasione unica sia per il lettore raffinato e intenditore di poesia, sia per quanti si accingono a leggere per la prima volta un aspetto della poliedrica sfaccettatura offerta dalla produzione poetica della poetessa sarda, che riflette nella produzione lirica l'assiduo ripiegamento, a volte doloroso, sulla complessa e travagliata vicenda del vivere.

Non è compito facile anche per un critico e un lettore attento tracciare anche per sommi capi le tematiche affrontate dalla poetessa, Laura Ficco. È arduo, se non impossibile, sfiorare i segreti moti dell'anima, che, di volta in volta, si concretizzano in versi scarni, taglienti come rasoi. Ogni verso è una picconata, che lascia tracce profonde anche nel lettore frettoloso e distratto. Penetrare nella genesi e nel travaglio interiore, che costituiscono la base e i moventi invisibili e inavvertibili dell'afflato lirico prima e successivamente scritto; scandagliare i reconditi avvii di un percorso poetico e lirico di rara suggestione, che coinvolgono e, nel medesimo tempo, travolgono il lettore nella meditazione sui temi più suggestivi della Poesia, non è agevole per le diverse implicanze culturali, sociali, filosofiche.

Leggere una lirica diversa, che non sgorga da romantiche illusioni o da triti argomenti riciclati o cicalati nei crocicchi, è prima di tutto un piacere spirituale, perché si incontrano spazi puri, cieli incontaminati, sentimenti, che denunciano un animo sensibile agli stimoli della più amara, e vera, riflessione sull'*uomo*, visto sotto angolature diverse. Nella poesia, essenziale e priva di orpelli retorici, di fronzoli inutili, di lungaggini senza senso, si avverte sincero e commosso l'animo lirico, che vive e crea sprazzi di autentica poesia, racchiusi in pochi versi, destinati a destare vive emozioni nell'animo del lettore e a lasciarvi segni indelebili.

La poetessa, però, non si ferma qui: la sua attenzione si sosta su più registri e cambia sensibilmente piano di lettura: dalla continua, e necessaria, presenza dell'uomo, passa con deciso movimento dell'animo alla natura, nella quale l'uomo vive e della quale è parte essenziale per il ruolo, che riveste, perché fornito di ragione e, in modo particolare, di libero arbitrio. Immersa nella riflessione sulla

complessa, e inspiegabile, realtà dell'Uomo, colto nel suo ambiente naturale e vitale, la poetessa cerca in tutti i modi di scandagliarne con sensibilità prettamente femminile i segreti moti dell'animo. Ma, davanti all'insondabile mistero dell'esistenza, avverte la limitatezza e l'impossibilità di giungere alle cause prime dell'agire, dettate dall'egoismo e dalla cattiveria, e si chiede con lucida consapevolezza il perché di atteggiamenti e azioni non sempre consoni alla legge naturale, che vive nell'animo di ogni uomo: non danneggiare il prossimo, vivere nell'onestà, attribuire a ciascuno il proprio merito. Avverte in tutta la sua potenza la presenza della legge naturale, ma non riesce a trovare la ragione sui motivi, che spingono l'uomo a violare consapevolmente quanto è in lui impresso dalla natura, della quale è parte non secondaria.

La poetessa nell'assidua meditazione sull'Uomo, sulle cause prime delle sue azioni, della sua presenza e in modo particolare del ruolo, che ha nella società, non sempre riesce a trovare la spiegazione logica e si angoscia mediante versi molto vicini alla disperazione. Consapevole, a livello personale e universale, del limite imposto a ogni essere dalla natura, esprime questo stato con violenta protesta, per richiamare il proprio simile alla rettitudine, all'ordine stabilito dalla natura, alla presa di coscienza di essere parte della società, alla responsabilità del proprio ruolo: la poetessa, infatti, individua e descrive l'ordine, la regolarità, nonché la tendenza a interpretare i fenomeni più o meno complessi, presenti nell'ambito della vita sociale.

A queste osservazioni si aggiunge la vibrante denuncia determinata delle continue violazioni perpetrate a danno della legge positiva sotto varie forme. L'uomo sia per egoismo, sia per ignoranza sovente infrange in maniera eclatante la serie di norme, che la società civile si impone, perché siano rispettati i diritti di ogni essere partecipe d'una determinata società. La poetessa, che vive e sperimenta tutte le dimensioni e le tensioni della società nella quale vive, non esita a denunciare con chiarezza e con decisione le deviazioni e le contraddizioni. È, questo, il motivo, per il quale lirica, intitolata *Forme deformi*, nella prima strofa non esita a riflettere e ad invitare a una seria meditazione:

L'essenziale imbrigliato alla ragione,
dalle forme disadorne ed imperfette della mente
cercano l'ordine logico
contrastato dalla ribellione
ad una droga maldestra ed umbratile
che attanaglia membra, cuore, psiche,
per poi lasciarla inerme
su terreno umido e melmoso
con incubi sanguinolenti.

L'acuta e, nello stesso tempo, amara considerazione della poetessa sembra che sfoci in un velato e latente pessimismo, che attanaglia l'animo, quando si vede invischiato nella ricerca di cause, che non sempre consentono alla ragione di cogliere l'intrinseca logica delle apparenti discordanze, riscontrate nelle più banali azioni dell'uomo. L'agire del quale, il più delle volte, non è dettato da particolari esigenze, né legato a un ordine logico, che ne determini tanto il motivo, quanto la conseguenzialità. È faticoso e spesso impossibile rintracciare anche pallidamente un nesso logico, che leghi in modo corretto e coerente l'atto della mente con l'azione compiuta sovente in maniera irriflessa. Questo modo di agire, anche se trova una giustificazione nella complessa logica della psiche, sfugge all'analisi razionale e getta nello scompiglio l'ordine e la logica stessa, che la mente razionale si aspetterebbe. Leggendo questo brano molto intenso e pregno di allusioni non troppo velate alle impossibilità e ai limiti della mente umana, sembra scorgere l'accorata, e vera, riflessione, che Dante in *Purg.* III, 37-39 mette in bocca a Virgilio:

State contenti, umana gente, al quia;
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria.

Esemplare la presa di coscienza della poetessa, la quale, davanti all'impossibilità di cercare la spiegazione logica e razionale degli accadimenti umani, adopera una metafora di rara efficacia evocativa:

per poi lasciarla inerme
su terreno umido e melmoso
con incubi sanguinolenti.

Nel prosieguo dell'amara considerazione, si riporta la seconda pericope, che costituisce anche la seconda la seconda parte della lirica. In questa strofa Laura Ficco, a ragione, aggiunge ancora un'amara considerazione, logica conseguenza di quanto in precedenza espresso:

Confusione d'identità
un velo oscuro mi veste,
è ermetico non riesco ad uscire,
a liberarmi.
Rimpiango le valli coperte di neve
ed il vento che soffiava libertà sul volto
mentre l'anima volteggiava lucida e sazia di senno.
Mi devo svegliare ed uscire dal tunnel,
la vita mia attende.

L'intelletto razionale nella ricerca affannosa di conoscere le cause di ogni azione, nonché gli effetti conseguenti alle scelte effettuate, si trova impaniata in grovigli irrazionali, logici solo in apparenza, perché l'animo nella logica razionalità non sempre ha ben chiari e delineati i presupposti, sui quali riporre le argomentazioni necessarie per trarre logiche e valide conseguenze, applicabili sempre e dovunque. Ma, quando l'animo, cosciente dei propri limiti, si rende pienamente conto che il proprio essere è circoscritto entro confini difficilmente superabili, trova la piena realizzazione nell'integrazione totale nella natura. La poesia, come per incanto, acquista luminosità, sonorità, armonia. La poetessa schiude allo sguardo del lettore un mondo incontaminato, ammantato dal magico candore della neve. La vita riprende il suo ritmo, ravvivato dal leggero soffio del vento, che suscita nell'animo le sensazioni più vive ed esaltanti. La poetessa con pochi tocchi, mediante un'accurata scelta lessematica e un'idonea disposizione sintagmatica, conduce all'improvviso il lettore nella dimensione panica e lo invita a respirare a pieni polmoni il bello, che la natura circostante gli pone sotto gli occhi.

Ma, quando attanagliato dalla logica conseguenzialità dei gesti ritorna alla logica stringente, avverte la limitatezza, si trova ancora *su terreno umido e melmoso / con incubi sanguinolenti*. Sgorga allora spontaneo e sincero il desiderio di *uscire dal tunnel* e di vivere la vita che l'attende. È, questo, un possente incitamento a guardare fiduciosi al futuro e vedere, accanto al male, il bene che si profila all'orizzonte. La lirica si chiude con il riscatto e la ferma fiducia a sperare che alla fine del *tunnel* ci sia sempre la luce, fonte di riscatto e di realizzazione.

La poesia, che a volte sfiora l'ermetismo, diviene più intensa ed evocativa quando si abbandona alla fantasia e richiama alla mente immagini e concetti adusi tanto al lettore, quanto al critico, che non deve penetrare nei reconditi penetrali della psiche, delusa e amareggiata, frustrata nei desideri e sopraffatta da incombenti necessità. Anche se qua e là emerge la presenza del dolore, la poesia diviene più limpida, più facilmente fruibile, come la lirica, intitolata *Il silenzio dei filari*.

In questa poesia, densa e pregnante, si avverte un certo disagio del vivere a contatto con realtà non sempre piacevoli, che lacerano l'animo e procurano ferite, che non sempre il tempo riesce a rimarginare. La coscienza del dolore e, in modo particolare, l'impossibilità di uscire dal groviglio dei diversi malesseri, che avvincono lo spirito in una spirale senza fine, rendono i versi amari e, nel medesimo tempo, gradito companatico per affrontare i disagi, cui l'uomo durante la vita va necessariamente incontro. La *vis vitalis* tuttavia, sempre

presente, soprattutto nelle occasioni più tetre, rende meno amaro il cammino, meno difficoltosa la via per affrontare il percorso reale tracciato dalla sorte. La poetessa con immagini vive, plastiche, suggestive, suscita nel lettore la coscienza della propria esistenza e lo invita a sollevare la testa, per affrontare quello che Eugenio Montale definiva male di vivere, perché accomuna tutti gli uomini nello stesso destino di sofferenza e di malessere. La poetessa, consapevole che questo destino grava su ogni uomo, è cosciente di non poterlo debellare, ma solo alleggerire mediante il progressivo distacco dalla realtà, sempre, e comunque, fonte di dolore. Come Montale, anche Laura Ficco prende le mosse da immagini quotidiane, dimesse, per porre all'attenzione del lettore il male, cui ogni giorno va necessariamente incontro. È opportuno, a questo punto, soffermare l'attenzione sui versi della prima strofa, per assimilare nella disposizione delle immagini il messaggio veicolato con lessemi oculatamente scelti e disposti in versi:

Filari di linfa
aggrappati a filo spinato
fobie in occhi di cenere,
lacrime arse
annaspano sulla soglia
del dolore.
Un rimpianto,
scava in anni luce
ricordi di delizie.
Smorfia su mute labbra
silenzio assordante
che trapana le meningi,
il tacere chiude la porta
alla vergogna.
Sale la febbre nella
solitudine dell'anima.

Come già accennato la poetessa si china cosciente sulla vita d'ogni giorno e con parole vibranti di commozione partecipa al percorso che attende ogni uomo, dalla nascita alla morte. Gli uomini nel loro cammino quotidiano, mediante un ardita metafora, sono definiti *filari di linfa / aggrappati a filo spinato*. L'immagine desta nella mente del fruitore la visione di una lunga teoria di uomini, che, a somiglianza delle viti, sono attaccati a un filo, perché non striscino per terra. A differenza delle viti, gli uomini fin dalla nascita sono attaccati al *filo spinato* dell'esistenza. Sono chiamati in causa qualche verso più avanti nel significativo e pregnante sintagma *annaspano sulla soglia / del dolore*. Nella strofa, divisa in tre periodi di diversa estensione, la poetessa condensa ed esamina con mente lucida e compartecipe gli ingredienti sottesi al male cosparso nella vita di ogni giorno.

La lettura di questa manciata di versi sembra collegare inconsciamente il lettore a quanto si legge nel libro della Genesi, dove, dopo il peccato, Dio dice ad Adamo che la terra gli produrrà triboli e spine. Nella lirica, però, emerge anche qualche sprazzo di gioia, che allevia per qualche istante le amarezze della vita. Ma il ricordo rinnova il dolore e lo rende più cocente, penetrante, lancinante se, mediante un efficace ossimoro, il *silenzio assordante … trapana le meningi*.

Al ricordo delle gioie passate l'anima precipita nel baratro della disperazione e, per non rendere gli altri consapevoli dei propri travagli interiori, tace e *chiude la porta / alla vergogna*.

Si rileva, in questa strofa, la mancanza della fede, la carenza della speranza, la chiusura alla comunicazione e alla compartecipazione del proprio malessere. Si vive lo stato d'isolamento e l'uomo, chiuso in se stesso, non si rivela più l'essere sociale, che vive e condivide con il prossimo tanto le gioie quanto, e soprattutto, il dolore. Si può dire che Laura Ficco coglie e denuncia la brutta realtà dell'uomo attuale, il quale, nascosto nel suo guscio vive nella solitudine più tetra, perché si chiude sempre più nell'isolamento, dal quale stenta a uscire. Non a caso la poetessa chiude la densa strofa con un marcato segno di pessimismo: *sale la febbre nella / solitudine*

dell'anima, che prosegue anche nella strofa successiva, chiusa dall'amara constatazione dell'abbandono anche da parte del Verbo, cioè da Dio: il *Verbo mi ha abbandonato?* In questo verso si avverte il grido lacerante e della solitudine e dell'abbandono. La poetessa, chiusa in se stessa a meditare sulle sofferenze della vita, non alza lo sguardo verso la luminosità del cielo e sulla luce, che pura e cristallina un'anima così sensibile potrebbe cogliere in tutto il suo splendore. È assente dalla limitatissima produzione lirica il tema della Provvidenza, la presenza del divino nel mondo, troppo materializzato e pervaso da egoismo e violenza.

O. A. B.

Lu mia paisi canta

'Na jurnata càvuda di stagiuni
lu me cori canta cu allegria
l'occhi 'nnamurati di lu suli
vaju a truvari lu paisi mia.
Chi spittaculu vidiriti di lu munti Sampieri
mi pari chiù granni e beddru
di comu ti lassaju, di tia contenta è la Sicilia
ca t'annaca nill'acqua cristallina di lu mari.
Ia ti sonnu spissu, amuri mia,
mi veni di cianciai pi la cuntintizza
di truvarimi oj ni lu paisi mia.
Abbrazzu la genti ca vaju 'ncuntrannu,
mi sunnu tutti parenti, amici;
assai pinzeri s'affuddranu pi la menti
appuntamenti, ricorrenzi, festi granni,
strati e chiazzi cu tantu di storia
tutti vistuti di novu, tutti
adurnati di jalòfari, menta, basilicò, rosi.
Amu lu me mari fattu di terra,
amu lu me mari fattu di spichi durati.
Vogghiu beni a li genti di lu me paisi
genti bona, travagghiatura,
muntagni e vaddrati culurati di russu,
scìavuru di pumadamuri siccagnu.
Bonu venu l'astrattu, la salsa, lu ragù
cura lu sangu di lu cori e li purmuna.
Binidittu lu sudori e li fatichi
pi cu nàvica ni lu mari di terra
giuvintù scarta, beddra,
canti di causi allegri
energia nova d'anuri e di paci
pi lu me' natiu paisi.

Lucia Mezzasalma

(da *Cantu lu mia paisi. Vaddridolmu*, ila palma, Palermo 2007)

[…] La mafia non lo volevano capire al Nord era anzitutto famiglia, come il suo stesso nome, nucleo di resistenza, solidarietà contro chi voleva fare della Sicilia terra di colonizzazione, trattandola né più né meno come stato africano, schiava assistita o terra di emigrazione, svuotarla per rinsanguare il Nord o l'estero (l'America o Germania fa lo stesso), svirilizzarla. E per questo, per tenerla sempre più stretta e incatenata magari facendo un ponte sullo Stretto, altro progetto iniquo, strada aperta a migliaia di camion che non aspettavano altro che di sommergerla di merci del Nord.

Leggevo, leggevo. Modernizzare la Sicilia significava per me soprattutto distruggerla, privarla della sua identità. Si sa, anche per chi ragionava tra loro la tentazione verso il mare è naturale, come chi è disperato senza lavoro e pensa al suicidio.

È il suicidio della Sicilia che si voleva, al di là della retorica e delle illusorie offerte a piene mani? Sarebbe stato un suicidio grandioso come un naufragio, benedetto da chi al Nord lo avrebbe voluto per liberarsi dalla cattiva coscienza, da un incubo, e lo voleva da decenni, come se si trattasse di una terza o quarta guerra di liberazione.

Nello Sàito

(da *Una voce*. Terzo Millennio Editore, Caltanissetta 2001)

Gianni Rodari a cinquant'anni dalla Grammatica della fantasia

di *Maria Nivea Zagarella*

Cinquant'anni fa (1973) veniva pubblicata la *Grammatica della fantasia* di Gianni Rodari (1920-1980), riorganizzazione finale di sue intuizioni, idee, annotazioni sparse, conversazioni circa la *Fantastica*, stratificatesi nel tempo, dal lontano 1938 agli anni Settanta, e passate attraverso un remoto *Quaderno di fantastica,* un *Manuale per inventare favole*, uscito in due puntate su *Paese sera* nel 1962, alcuni interventi sul *Giornale dei genitori* (dicembre 1969 / aprile 1971), le conversazioni infine "*Incontri con la Fantastica*" (antefatto scatenante del libro) del marzo 1972 con insegnanti di scuole per l'infanzia, elementari e medie di Reggio Emilia. "Incontri" questi ultimi sulla funzione creatrice dell'*immaginazione*, sulle tecniche per stimolarla, e sulla maniera di comunicare tali tecniche per l'educazione linguistica e l'umana formazione/crescita dei bambini. Il libro, sintesi di 35 anni di ricerche e sperimentazioni a contatto diretto con i ragazzi, e ossatura concettuale pregressa e di fondo di tutta la vasta produzione poetica e narrativa di Rodari e anche della sua attività di autore del programma *Giocagiò,* è dallo stesso autore definito *utile* a quanti credono che l'*immaginazione* svolga un ruolo importante nell'educazione, a quanti hanno fiducia nella *creatività infantile*, a quanti conoscono il *valore di liberazione* della parola. Affermazioni che racchiudono come si vede non tanto e non solo un progetto di apprendimento/conoscenza quanto un programma di vita, coerentemente perseguito anche da tutta la scrittura di Rodari come mostra un veloce excursus delle sue opere, in versi e in prosa, più note.

Nato a Omegna sul lago d'Orta, maestro elementare dal 1937, arruolatosi clandestinamente nella Resistenza lombarda, comunista dal 1944 senza sclerotizzazioni ideologiche, giornalista dal 1945, e intellettuale aperto all'utopia, che voleva trasferita *dal mondo dell'intelligenza a quello della volontà*, Rodari ha innovato la didattica e la letteratura per l'infanzia valorizzando la creatività di bambini e ragazzi, l'estrema libertà espressiva, e la forza dell'*immaginazione* quale filtro leggero e serio, divertente e divertito, tra la realtà e il pensiero: nella realtà -scrive proprio in *Grammatica della fantasia*- si può entrare *dalla porta principale o dal finestrino*. E aggiungeva nei suoi versi: non una "scuola" dove si deve *stare attenti e ricordare e basta,* ma una scuola/vita dove dal primo giorno ogni scolaretto con penna e matita corre a scrivere la propria vita: *Scrivi bene, senza fretta/ ogni giorno una paginetta./ Scrivi parole dritte e chiare:/ amare, lottare, lavorare*, consapevoli tutti -almeno così dovrebbe essere- che in fondo al *calamaio* dell'inesauribile esperienza/ sapere *c'è un tesoro nascosto/ e chi lo pesca/ scriverà parole d'oro/ col più nero inchiostro*. Passato e presente, tradizione poetica e contemporaneità si fondono e si integrano nell'originale, e sempre più estroso negli anni, e profondamente etico, laboratorio poetico-creativo delle sue *Filastrocche*, che dalle prime raccolte alle più tarde e postume, attraverso l'allegro gioco linguistico e il fertile fiorire di immagini sempre nuove e insolite, scandiscono

sogni della fantasia, come ne "Il gatto inverno" fra stupore visivo e incanto realistico (*con le zampe di neve imbianca il suolo/ e per coda ha un ghiacciuolo*..), ma anche difficoltà contraddizioni speranze degli anni dal dopoguerra all'ineguale boom del benessere. In "Prime fiabe e filastrocche" l'*alberetto* di Natale dei poveri è solo sognato o disegnato sui vetri ghiacciati della finestra e si cancella con un dito, e la lettera alla Befana la invita a prendere non il *treno diretto* che salta *tante stazioni* dove invano aspettano bimbi buoni, ma un *accelerato* così da potersi fermare alle *case dei poveretti con tanti doni e tanti confetti.* In altri testi gli odori sani dei mestieri (mentre *i fannulloni non sanno di nulla, anzi puzzano un po'*), i problemi del bilancio familiare (che è la quotidiana *scuola dei grandi*), i capelli bianchi del muratore, del vecchio maestro, del nonnino-raccontafiabe ai nipotini accompagnano le trasformazioni di una società in cerca allora (e tuttora) di democrazia "reale", e dai confini fattisi sempre più ampi, planetari. Nella filastrocca "Il Turno" ad ogni mattino il sole apre sulla Terra, a turno, le scuole da Oriente a Occidente e i gessetti *cantano sulle lavagne nere le parole più bianche di tutte le lingue,* e in quella dal titolo "Tanti saluti dai fiumi", il mare cancella i nomi dei fiumi più famosi delle varie nazioni e continenti, facendone *solo un mare dove i delfini vanno a giocare.* L'avara formica della favola antica non piace a Rodari che le preferisce la cicala *che il più bel canto non vende, regala*, e della prima si augura la "rivoluzione" della generosità: *Ho visto una formica in un giorno freddo e triste/ donare alla cicala/ metà delle sue provviste*. Inoltre è per lui un Natale "tutto sbagliato" (vedi "Un abete tutto speciale") quello in cui anche un solo bimbo nel mondo *resta senza niente*…[e] *piangere non si sente*, e ben triste gli appare la Napoli senza sole della "Filastrocca del Pallonetto" con i suoi vicoli storti, stretti, *senza cielo e senza mare/ senza canzoni da cantare*. Non mancano nei suoi versi neppure l'emigrante con la sua *valigia povera* (*un vestito, un pane, un frutto*) e il cuore rimasto, *fedele come cane, nella terra che non [gli] da il pane*, o il senzatetto che ogni sera si rifugia nella sala d'aspetto della stazione: *di una panca si contenta/ tra due fagotti si addormenta*. E ancora, la denuncia esplicita delle ingiustizie sociali, che vanno contro le leggi di natura, dato che *il cielo è di tutti gli occhi…e non c'è povero tanto povero/ che non ne sia il padrone*, e l'ironia irridente sugli sprechi arbitrari e i capricci assurdi dei *bravi signori*, che buttano *le castagne* e mangiano *i ricci*, buttano *i pinoli* e mangiano *le pigne*, insomma buttano via *la vita* e mangiano solo *la buccia.* Molte filastrocche sono gioia pura di immagini e di liete sonorità: "ll pulcino Marziano", "Filastrocca di Capodanno", "Il treno dei bambini" … e deliziose scorrono certe variazioni sulla Primavera e l'Autunno. Deliziose per mimetica ingenuità infantile e freschezza di immagini, come il gatto che gioca con le foglie/farfalle secche, rosse e gialle, saltando e contendendole alla scopa; o la sera di primavera che ritarda a venire *distratt*a dal profumo delle prime viole, da un cespuglio di gaggia, dal tamburo di latta di due bimbi. Altri versi sono lievitati, fra tenero ammonimento e sorriso, di ironia anti-guerra, anti-avidità di denaro, anti-aridità spirituale: Re Federico, rimasto senza nemico, per la disperazione butta la corona *e va in pensione*; i due componimenti "Sulla Luna" e "La luna bambina" invitano a non dare la luna a un generale (ne farebbe una caserma o una pallottola), a un banchiere (la chiuderebbe in cassaforte *per mostrarla a pagamento*), a un avaro (la nasconderebbe in banca), a un ministro (riempirebbe di scartoffie *i lunatici crateri*), a un calciatore (vorrebbe *una paga lunare/ ogni calcio un trilione*). Bisogna darla invece ai poeti *sognatori* che sanno sperare

"l'impossibile" anche quando sono disperati, e ai bambini che con *la luna ippogrifo*, reggendole le briglie, *faranno il giro del cielo/ a caccia di meraviglie*.

Quelli del dopoguerra e della seconda meta del '900 erano gli anni dell'urbanizzazione (vedi in "Avviso" il bimbo solo senza amici *sul quinto balcone* con in mano un aquilone *che volare non sa*), delle imprese spaziali Usa/Urss, della paura/minacce di guerre fra i due blocchi, dei popoli in cammino del Terzo Mondo, e si moltiplicano perciò i versi ricchi di fantasie spaziali e interplanetarie, e sociali (coerentemente con le indicazioni della *Grammatica della fantasia* ad attingere all'esperienza della modernità) e nascono "La stazione spaziale", con le astronavi che vanno e vengono dai vari pianeti del sistema solare; la "Befana spaziale", che viaggia a cavallo di un razzo o il "Pianeta (compensativo per i bimbi che non ce li hanno) degli alberi di Natale", stracarichi di doni e dove le vetrine con i giocattoli sono senza vetri *e non si passa mica alla cassa*; e accanto ad esse le filastrocche che tornano sul rifiuto della guerra, la richiesta della pace, il dramma della fame, l'immagine simbolo dell'Arcobaleno. Le questioni sociali e la crescita morale stanno molto a cuore al maestro Rodari: *scuola è il mondo intero* -scrive- *quanto è grosso:/ apri gli occhi e anche tu sarai promosso.* A questo obiettivo "umano" puntano nei suoi testi la semplicità del linguaggio, le rime facili, il vezzo (critico) delle antitesi, gli agganci alla quotidianità spicciola, anche di quartiere, mescolati alle punte più estrose e fantasiose dell'inverosimile e dell'assurdo, o a ciò che sembra tale, come nella filastrocca "Il gatto e il topo" dove il gatto in carne ed ossa al topo "letterato" di biblioteca, vanitoso divoratore di gatti in figura (alias stampati), dice prima di mangiarlo: *Rispetto le belle lettere... ma perché non ha studiato/ un pochino anche dal vero?* E nel "vero" per Rodari rientra la ricerca, storica e esistenziale, del "Paese senza errori": il tizio che cammina cammina e non lo trova, e sempre riparte, e l'autore osserva:…*scusate però/ non era meglio che si fermava in un posto qualunque e di tutti quegli errori ne correggeva un po'?* Di errori *da correggere* sulla Terra *ne restano ancora tanti* -precisa in "Storia universale"- *rimboccatevi le maniche, c'è lavoro per tutti quanti*, e all'Utopia che deve farsi realtà (*Un giorno tutti saremo felici*) alludono la metamorfosi sociale del "Paese dei bugiardi" e la poesia "La Parola". L'arrivo in "quel" paese di *un povero ometto... che non diceva una parola che non fosse vera*, diffonde, sebbene venga chiuso in manicomio e mostrato a pagamento *nel giardino zoo-illogico* dentro una gabbia di cemento armato, il bacillo *infettivo* della Verità e la gente, che *ormai diceva bianco al bianco, nero al nero,* lo libererà eleggendolo *presidente;* nella seconda, l'autore immagina che la parola "piangere" si troverà domani solo nei *vecchi libri* e i bambini andranno in fila a visitare il *Museo delle lacrime di ieri* (madri senza pane, vecchi senza fuoco, operai senza lavoro, negri frustati, bimbi scalzi, affamati, umiliati…), perché tutte quelle lacrime divenute *fiume travolgente* -spiegherà loro la maestra- *lavarono la terra da continente a continente/, si abbatterono come cascata* e *la gioia fu conquistata.* Alcuni testi sembrano illustrare, anticipandole, le ordinate teorizzazioni della *Grammatica della fantasia*, trasformando in avventure giocose della fantasia gli "errori" ("L'ago di Garda", "Viaggio in Lamponia", "ll museo degli errori", "La bensina") o le "lezioni" di punteggiatura, ortografia, morfologia, aritmetica, storia ("Il caso di una parentesi", "Tragedia di una virgola", "La tragedia di un dieci", "L'avventura dello zero", "Il punto interrogativo", "La famiglia punto e virgola"…), e invogliano a creare ora "fiabe a rovescio" o nuove, ora casuali binomi fantastici (vedi "La pianta dei gatti") o nuovi

termini grazie al "prefisso arbitrario", quale *slitigare* ("Parole nuove"). E qui siamo di nuovo oltre la didattica, in pieno impegno civile, come con il *punto "*dittatore*"*, *piccoletto/ superbioso e iracondo* che si credeva *un Punto-e-basta* e non era che un *Punto-a-capo,* mentre *il mondo* continuava *una riga più in basso.* Così la parola "slitigare" dovrebbe servire per dividere i *tipi litighini, trasformare i nemici in buoni vicini*, e cancellare dal mondo, collaborando *con la gomma senza pietà,* le realtà negative della guerra, della fame ("Il giorno più bello della storia"), dell'intolleranza, presente ad esempio nel paese de "Gli uomini blu", dove Giovannino Perdigiorno si ritrova legato, chiuso in gabbia e studiato da 12 professori e 200 studenti solo perché *bianco* (*Ma guarda* -gli dicono dopo- *sei un uomo pure tu! Credevamo fossi un mostro/ perché non sei turchino*). Cancellare *l'errore* insomma si dovrebbe di una Terra divisa *tutta a pezzetti* (sic!). Sconfortante realtà questa, che appare ancora più sconfortante e minacciosa in questo nostro 2023!

Anche nella folta produzione narrativa di Rodari risaltano lo stesso "impegno" critico (il "maestro" - scrive in *Grammatica della fantasia* - non è *un ammaestratore di foche*) e lo stesso inesauribile "brio" di novità e instancabile inventiva. Non solo quanto alle "storie" in sé, che suonano originali anche quando utilizzano spunti favolistici tradizionali (le cosiddette "fiabe a ricalco" della *Grammatica della fantasia*), come in "Miss Universo dagli occhi color verde-venere" la favola di Cenerentola ambientata però fra una lavanderia a secco di Modena e una festa da ballo sul pianeta Venere, o come nel romanzo breve "La gondola fantasma" l'intreccio fantastico-avventuroso fra elemento esotico-piratesco, mondo mercantile veneziano, maschere della commedia dell'arte e teatro delle marionette. Ma pure nei risvolti impensabili, insoliti, di singole immagini (*la carovana di turisti americani che fanno gran rumore masticando chewing-gum*, Ercole che lascia la clava nel portaombrelli, Cicerone con il cornetto acustico…) o nelle pieghe giocose, spesso demistificanti, del linguaggio (*la Coppa dei campioni* e *la Coppa delle Coppe* associate al *Torneo notturno della Tolfa*; il *Gran Premio di Monza e di Gorgonzola; il Festival della Canzone di Busto Arsizio*…) fino alla bagarre della pubblicità (*la cera Blu che brilla di più*; *se non sono Mambretti non sembrano neanche spaghetti*). Piacere del narrare, divertimento della lettura, ottica civile e impegno morale, bizzarrie fantastiche e riferimenti concreti di vita quotidiana si fondono in una narratività che fa, come la sua poesia, dell'anticonformismo, dell'ironia, della gioia di essere e di vivere le sue cifre caratteristiche. Ne "La torta in cielo" (1966) al professore Zeta che vuole distruggere la "torta" millegusti, prova vistosa del fallimento del suo esperimento di un fungo atomico dirigibile, e morirvi dentro, il bimbo Paolo replica: *Lei è pazzo professore, ma pensi come è bella la vita e come è dolce la torta.* L'ironica invenzione della bomba trasformatasi per errori di calcolo in una gigantesca, volante, torta *spaziale* è una denuncia della follia nucleare (follia oggi cupamente e assurdamente risorta!), ed emblematico è il rovesciamento che la sapienza/buon senso infantile del decenne Paolo e della settenne Rita (alias il maestro Rodari) attua della trista scienza e delle azioni degli adulti, dal prof. Zeta agli scienziati ridicolmente antagonisti prof. Rossi e prof. Terenzio finiti entrambi in ospedale per attacco di panico, ai comandi militari, che schierano *cannoni lanciafiamme carri armati razzi terra-terra* (oggi pure i droni!) contro il nemico/ torta, che sulla collina prenderà nel sole del tramonto il *colore di un budino alla fragola,* per non parlare del suo interno: *filoni di crema, panna montata, pasta mandorlata,*

pozzanghere di marmellata, gelato di pistacchio, pavimento di cioccolato… Le *preziose sostanze* che il prof. Zeta voleva risparmiare, rendendole riciclabili per colpire obiettivi sempre diversi, il bimbo Paolo le definisce apertamente *velenose* (*avvelenando* -dice- *l'aria, avvelenando la pioggia, [distribuendo] dall'alto le principali malattie*), osserva lucidamente che si risparmierebbe di più *se le bombe atomiche non si fabbricassero nemmeno,* e si meraviglia che il prof. Zeta, pur avendo due bambini uno *più bello e più caro dell'altro,* fabbrichi bombe. Lo scienziato atomico si ricrederà quando tutti i bambini di Roma, radunatisi a migliaia grazie al moderno "piffero" del telefono e del passaparola (significativa ripresa "in chiave obbligata" e rovesciata de *Il piffero magico*) guidati da Rita e dalla bimba Lucrezia dalla rossa (sic!) contestativa vestaglia, assalteranno la collina e mangeranno la torta. *La visione di quelle migliaia di bambini e di mamme che merendavano beatamente all'ultima luce del giorno* -annota il narratore- *gli metteva le lacrime agli occhi. Nessun esperimento riuscito gli aveva dato la felicità che gli stava procurando quell'esperimento sbagliato. E' proprio vero che qualche volta sbagliando si impara* (sic!). Dall'antiautoritario "Le avventure di Cipollino" (1951) all'inconsueto "C'era due volte il barone Lamberto" (1978), convinto che *l'errore spesso non sta nelle parole ma nelle cose e che bisogna correggere i dettati certo, ma soprattutto il mondo*, Rodari fanciullescamente scherzando e inventando (perché creativi devono essere "maestro" e "alunni", e non *trasmettitore di sapere confezionato* l'uno, e passivi *consumatori* gli altri), ha consegnato, passo dopo passo, nel suo affabulare in prosa e in versi ai bambini (e agli adulti) di ieri e di oggi un messaggio fondamentale, sintetizzabile con le sue stesse parole*: E' difficile* -diceva- *fare le cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco. Bambini imparate a fare le cose difficili: dare la mano al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi*. Perciò all'interno della sua "attualizzata" affabulazione, le tante altre "fiabe" e frasi spiazzanti che seminate qua e là, accanto a stilemi del vecchio narrare orale e popolare, travolgono allegramente schemi comportamentali e mentali del mondo cosiddetto "benpensante" o massificato o guerrafondaio.

Se Giovannino Perdigiorno nei suoi "Viaggi" (1978) prende le distanze dagli uomini di zucchero *senza sale in zucca,* dagli uomini di sapone delle cui belle parole bolle di sapone non rimane niente, dagli uomini di gomma che hanno *aria in testa e non pensano per niente*, dagli uomini a vento che si voltano secondo il vento (mentre lui cammina controvento) o dalla gente timida *dell'insulso paese del Ni*, non meno espressive e dissacranti verso il Potere e le umane falsità e fatuità risultano tutte le varianti, al livello di personaggi e di battute, aggiunte al rifacimento della fiaba di Andersen "Il vestito nuovo dell'imperatore" divenuta breve pièce teatrale. Dalla satira sul risveglio dell'imperatore e della regina e sui loro primi atti, al paese d'origine (Merlopoli di Merlandia) dei due tessitori che sanno bene di fingere di cucire *per gente da niente*, al "monello impertinente" che smaschera la nudità delle due Maestà, sturando, ancora una volta in linea con la *Grammatica della fantasia*, i tabù collettivi (*Hanno scambiato* -dice la folla- *il balcone per la camera da letto./ O per il gabinetto*). E mentre l'imperatore reclama il boia *per quel bambino che ha detto la verità,* un cortigiano invita il pubblico a nasconderlo e proteggerlo sì che *quando sarà grande tornerà/ per mettere in fuga mille bugiardi/ con una sola verità*. Che "crescere" è responsabilizzarsi verso i problemi della società lo ha capito Giovannino che fugge dal "pianeta fanciullo" i cui *mini-cittadini* non

vogliono diventare grandi, bollandoli come *fifoni.* E nella stessa direzione guardano il rifiuto della guerra ne "Il tamburino magico" (1974) e le disavventure/avventura di libertà delle marionette Arlecchino, Pulcinella, Colombina (in "Marionette in libertà", 1974) della compagnia del dispotico e ubriacone don Fernando Malvasìa che soccorsi in extremis dalla gratitudine del merlo loro amico vanno infine nel paese di Libertà: *una terra felice e onesta/ dove nessuno ha un filo in testa,/ una terra senza padroni/ né brutti né buoni./ Questa terra, se ancora non c'è,/ la faremo io e te*". Questa la sottotraccia pedagogica anche de "Gli affari del signor Gatto" (1978), racconto lungo dove i topi rifiutano di farsi catturare e "inscatolare" dal Gatto commerciante, rovesciamento del rapporto esistente nelle società industrializzate fra produttori/gatto che abbagliano con la propaganda e consumatori/ topi che abboccano. La stessa sottotraccia corre lungo le "Novelle fatte a macchina" (1973) dove nello scanzonato mirino di Rodari non è solo la pervasività mediatica, pubblicitaria e consumistica. Vedi la signora Boll Boll che con i buoni-punto del grande concorso del brodo Bric sul pianeta Karpa vince la Torre di Pisa; i due giovani esperti pubblicitari, e in concorrenza, dott. Martinis e dott. Martonis, rispettivamente impegnati a piazzare l'aranciata *Frinz!* e l'aranciata *Fronz!* (si noti l'abituale sapido "giocare" con le parole!); il figlio motociclista del commendatore Mambretti che sposa prima una moto rossa giapponese sempre più pretenziosa nella richiesta di *trasformazioni*, e poi la *Miss Universo delle lavatrici*. Pervasività che tocca l'acme nel surreale racconto "Il mondo in scatola" dove i vuoti a perdere di vetro, di latta, di plastica inseguono le macchine, entrano nelle case e nutrendosi di vuoto, *per essere sempre più vuoti,* ingrossano, come spiega *il prof. Scatolini* (sic!) *docente di barattologia al Politecnico*, sì da inscatolare mobili, suppellettili varie, persone, perfino il Colosseo (*la gente* -leggiamo- *impara rapidamente a entrare e uscire dalle bottiglie, dai vasetti della marmellata, dalle scatole dei surgelati… Ogni famiglia ha i suoi vuoti, ogni vuoto la sua famiglia*). Sotto l'occhio critico e divertito di Rodari cadono pure i ritualismi fanatici del mondo dello sport, del calcio, della canzone ("Il postino di Civitavecchia", "I maghi dello stadio", "La guerra dei poeti"), piacevolmente caricaturati nei loro eccessi emotivi (sfinimenti di migliaia di tifosi), luccichio vanitoso di interviste e megacollegamenti radiotelevisivi (con *nelle tribune ministri, arcivescovi, commercianti di pelli di coniglio, nobili decaduti, ladri in libertà provvisoria, laureati, calvi, mancini*), trucchi sleali (il sonnifero propinato al "postino" eccezionale sollevatore di pesi; i superpoteri parapsicologi e condizionanti dei due allenatori rivali delle squadre del Barbarano e dell'Inghilprussia), il vaniloquio di certe rime canzonettistiche e l'usura delle parole *cuor/amor*, con connesso smercio segreto ai fan di flaconcini con le lacrime del *Poeta Piangente*. Altrove Rodari scherza seriamente pure sull'impoverimento del linguaggio, il *fumettese* ad esempio del racconto "Crunch! Scrash ovvero Arrivano i Marziani", nel cui finale si chiede: *E quanti sono quelli che insistono a voler parlare [con le parole] facendo rumore, invece che fumo* (cioè le nuvolette mute dei fumetti istoriate di lettere dell'alfabeto)? *Non si sa. Ma speriamo tanti*. E se specularmente alle indicazioni teoriche de *La grammatica della fantasia* troviamo un coccodrillo al Rischiatutto ("Il coccodrillo sapiente") o un "Trattato sulla Befana" scomposta nei suoi fattori primi: *scopa, sacco, scarpe rotte,* singolarmente generativi di sempre nuove fantastiche storie, è soprattutto attraverso personaggi come il ricchissimo commendatore Mambretti, i professori Terribilis e Ferrini (sic!), i genitori di Enrica (che le donano una bambola con

lavatrice incorporata) e di Carlo/Carlino che viene progressivamente perdendo le potenzialità creative della sua comunicativa mente infantile che il pedagogista Rodari ribalta e demitizza con gustosa ironia ogni modello sociale o scolastico-formativo di tipo autoritario, repressivo, conservativo. Il commendatore Mambretti produttore (ironicamente) *di accessori per cavatappi a Carpi*, che ha *trenta automobili e trenta capelli*, è un imprenditore grottescamente invidioso e geloso del modesto ragioniere Giovanni suo dipendente (e controfigura di Rodari a cominciare dalla sua passione per il violino), oltre che *capo segreto* di bande di ladri e agenti segreti a supporto dei suoi voleri, e proprietario di un *bel giardino* con frutteto, sul quale esercita lo stesso dispotismo padronale, pretendendo frutti e fiori a comando (*ci vuole severità* -dice- *con le piante. Disciplina. Autorità… I caratteri vanno piegati da giovani. Chi ama, castiga.*) e bastonando di conseguenza alberi e cespugli di rose che non lo soddisfano, invano difesi dall'umile giardiniere Fortunino che verrà licenziato. La stessa "morale" polemica è mediata dalla bambola a transistor di Enrica che, manomessa dall'anticonformista zio Remo, con i suoi comportamenti ribelli "apre gli occhi" alla bambina a liberarsi dal modello di casalinga "brava mammina e brava padrona di casa" in cui vorrebbero passivamente inquadrarla i genitori. Analogo, anche se come processo al contrario, il messaggio che emerge dall'involuzione subita dall'autonomo "neonato" Carlo (che infine accetterà di essere chiamato *Carlino*), da quando i genitori smettono di "ascoltarlo" e rispondergli, *restando zitti come pesci lessi,* e da quando l'asilo e la scuola elementare ne verranno abitualmente mortificando con i castighi l'iniziativa e la creatività (*Va'*, - gli dice il direttore - *diventa un bambino perbene e sarai la consolazione dei tuoi genitori*). Chiederà alla fine "Carlino" alla sorella: *Sono già abbastanza stupidello?* (cioè "conformato"?). Per Rodari *se una società* come quella attuale, *basata sul mito della produttività* (e sul profitto) *ha bisogno di uomini a metà - fedeli esecutori, diligenti riproduttori, docili strumenti senza volontà- vuol dire che è fatta male e che bisogna cambiarla.* Per il cambiamento serve *l'uomo completo, intero,* creativo e consapevole, allenato al "pensiero divergente" e con una visione problematico-utopica delle realtà scottanti del mondo, da sanare: l'uguale dignità delle persone ad esempio (*il cielo è di tutti gli occhi,/ di ogni occhio è il cielo intero*) platealmente invece misconosciuta; la giustizia sociale ancora irrealizzata (*cuocere un pane più grande del sole* per sfamare *tutta la gente che non ha da mangiare*); la "crescita" culturale e mentale dei singoli nella costruttiva lealtà del rapporto interpersonale (*I miei pensieri e i tuoi si sono stretti la mano:/ in due si pensa meglio,/ si va più lontano*); l'amicizia infine come legame collaborativo e solidale (*In compagnia lontano vai… Chi ha cento amici fa per cento*). Un uomo nuovo insomma è necessario, con un credo fondatamente "democratico", lucidamente costruito fin dalla primissima infanzia ed età scolare sulla libertà fantastico-espressiva del soggetto, sganciato da asservimenti automatici alla "routine", alla "tradizione", al "consueto", secondo l'insegnamento progressista fra gli altri dello "strumentalismo" di Dewey. Diceva infatti Rodari: «*Tutti gli usi della parola a tutti» mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo*. E forse il personaggio in cui lo scrittore meglio ha lasciato tracce del suo autobiografico "sentire" ed "essere" (oltre il su citato ragioniere Giovanni) è il *solitario/onesto* cowboy Piano Bill così geloso della sua indipendenza spirituale che, dopo avere sconfitto a colpi di

”tema da pianoforte” lo Sceriffo/don Rodrigo della Tolfa e salvato i promessi sposi Vincenzino e Vincenzina (altra storia “a ricalco”), rifiuta di suonare al loro matrimonio l’Ave Maria di Schubert richiesta conformisticamente da Vincenzina, perché prima di lei l’avevano avuta *la figlia del sindaco, la figlia della maestra, sua sorella Carletta e sua cugina Rosanna!…* Vincenzina voleva *assolutamente* “quella” Ave Maria, e Piano Bill *sprona* invece lontano il suo cavallo, tornando alle sue solitudini campestri e montane, dove *perfino le nuvole attraversano il cielo in punta di piedi per non perdere nemmeno una biscroma di quella musica divina* (e iper-autonoma!) del suo pianoforte.

Giocare insegnando con la leggerezza della fantasia e il sale “dolce” dell’ironia è il dono -come si vede- della prosa di Rodari che registra un’altra felicissima prova nella raccolta “Le favole al telefono”, lontano incunabolo, fin dal 1962, di molti testi fin qui esaminati e dello stesso esito finale nel 1973 della *Grammatica della fantasia* (variamente prima citata). Sono brevi “storie” della buonanotte narrate al telefono (nella finzione letteraria) ogni sera alle nove alla sua bambina dal ragioniere Bianchi, rappresentante di commercio sempre in giro per l’Italia. Nella loro “novità” anni Sessanta coniugano più di altre raccolte rodariane “aura” fiabesca tradizionale e realtà contemporanea. Non solo nel frequente ricorrere di formule quali *Una volta a Gavirate… Una volta a Busto Arsizio… viaggia viaggia capitò in un paese…,* ma per l’attenta, voluta, disseminazione, quali echi rassicuranti e al tempo stesso in-put a nuove esplorazioni fantastiche e reali, di elementi e allusioni al repertorio narrativo tradizionale (il bosco e il mondo rurale, il castello e la bella signora, l’oggetto magico, il pesce/bimbo di mare, il brutto anatroccolo, maghi e re, Alice…) affiancati o alternati a situazioni personaggi cose della modernità quotidiana: ascensore, frigoriferi, semaforo, robot, filobus, navicelle spaziali e Gagarin, fumetti, attività e materie scolastiche… Molte storie riguardano la manipolazione didattico-giocosa e creativa della lingua e del linguaggio, dei modi di dire correnti, dei numeri e delle operazioni di aritmetica, degli errori di grammatica, oltre che l’invenzione di “fiabe nuove” sulla base di personaggi e racconti molto noti (Alice cascherina, Il pescatore di Cefalù, La fuga di Pulcinella, Il re Mida, Il maestro Garrone, A sbagliare le storie, La strada di cioccolato). In generale tutto nel libro del 1962 scorre all’insegna dell’originalità e della fantasia “liberatrice”, anche per vecchi e adulti. Ora con punte più o meno accentuate, e sempre divertite, di gratuita inverosimiglianza e di assurdo (iI palazzo di gelato, la pioggia di confetti, il menù spaziale del pianeta X 213…,), ora con quel sapiente cuneo ironico e/o riflessivo utile a piccoli e adulti per enucleare di tra le pieghe dell’esistenza e ribaltare -o scherzando o con vigile polemica malinconia- storture sociali, pigrizie mentali (le scimmie “in viaggio” dentro la gabbia dello zoo), crudeli indifferenze morali e affettive, l’assuefazione alle guerre e al cosiddetto “nemico”. L’infanzia celebra se stessa, la sua vitalità, curiosità, creatività e soprattutto la sua gioia/diritto di vivere e di stare al mondo attraverso il distratto Giovanni, che saltella come un passero; la curiosa Alice, che cade pure nel taschino di papà impiastricciandosi il viso con la penna a sfera; i due bimbi, che *nella pace del cortile* (sic!) si inventano ridendo la loro lingua “speciale” (*Briff, Bruff, Braff*); Martino Testadura e il “bravo” giovane gambero che con determinazione si mettono per strade inesplorate e controcorrente*: per me* -dice Martino- *ci sono anche più posti che strade*. Ma anche i guasti della “vita moderna” in fatto di stress, sovraffollamento, spazi chiusi nelle città, esilio miope dalla Natura trovano il loro correttivo/alternativa. Ad esempio nel

palazzo da rompere a martellate, non solo dai bimbi ma anche da *signori con cartella di cuoio e occhiali a lenti bifocali -magistrati, notai, consiglieri delegati*; nell'ombrellone e nella sdraio costretti a galleggiare in aria al di sopra dell'affollatissima spiaggia di Ostia dove non c'è più posto *per scavare un buco con la paletta*; nel semaforo di Piazza Duomo a Milano resosi di sola luce blu, *un blu che così blu il cielo di Milano non si era mai visto*, per dare ai cittadini (invano!) *il segnale di via libera per il cielo;* nel filobus n.75, che a Roma il 21 marzo, giorno dell'arrivo della primavera, devia dal percorso abituale e si mette a correre fuori città tra i prati *come una lepre in vacanza* facendo riscoprire a un mondo di impiegati, avvocati, dottori in corsa verso il lavoro ciclamini, margherite, fragole acerbe… E di fiori (garofani, tulipani, rose, zinnie, ortensie) si nutrirà Pulcinella, marionetta fuggiasca verso la libertà, nel giardino dove si è rifugiato all'ombra di una grande magnolia, diventando *così profumato che qualche volta* le *api si posavano su di lui per suggere il nettare*… Parimenti incisive risultano ma con una punta di polemica in più e di scanzonata, allegra, fantasia vendicativa, le fiabe che hanno per oggetto persone e simboli della sfera del denaro e del Potere "costituzionalmente" votati all'avidità e all'esercizio della violenza e dell'autorità. Perciò i pensieri antidittatura e anti-ingiustizie del "trasparente" Giacomo di cristallo, leggibili dall'esterno dalla gente e che emanano anche dal fondo del carcere *una grande luce*, dalla quale il dittatore/tiranno di turno non può difendersi neppure tirando tutte le tende del suo palazzo; il regno di Mangionia che si autodistrugge per l'eccesso di voracità dei suoi Re; il famoso Re Mida, nelle cui mani diventa d'oro pure la benzina della macchina, il quale per un disguido nel conteggio dei minuti necessari per porre termine al disastroso incantesimo del mago Apollo, si ritroverà seduto non in automobile ma *in mezzo a un gran mucchio di cacca* (sic!) *di mucca* (*cacca* che nel *riso di aggressività* di autore e lettore non è solo infrazione di un tabù linguistico-comportamentale). La demitizzazione, ridicolizzazione, colpevolizzazione del dispotismo arrogante e della violenza omicida continuano nei due *generalissimi* e "speculari" comandanti nemici Stragenerale Bombone Sparone Pestafracassone e Mortesciallo Von Bombonen Sparonen Pestafrakasson, i cui "cannonissimi", ottenuti dalla fusione di tutte le campane dei loro Paesi, sparano invece *giganteschi scampanii*, facendo "esplodere" la pace e inseguendo *ancora* [oggi] con il loro frastuono Stragenerale e Mortesciallo in fuga. E indimenticabili restano i viaggi di Giovannino Perdigiorno nel "Paese senza punta", senza punte cioè di sciabole, chiodi, tetti…; nel "Paese con l'esse davanti" (il *prefisso arbitrario* di cui sopra), dove lo *staccapanni* carico di cappotti, giacche… offre abiti a tutti quelli che ne hanno bisogno senza dovere fare ricorso ai soldi per comprarli e la macchina *sfotografica* fa le caricature, e soprattutto, se c'è la guerra, basta suonare la *stromba* e sparare lo *scannone* e la guerra *è subito disfatta.* A Roma poi Giovannino riesce con soddisfazione a tastare il naso (alias "prendere per il naso") a tutte le numerose Eccellenze sottoministri grandi segretari, che con i loro *nasi di lusso* si muovono a portata di mano per le strade, Re compreso dentro la sua carrozza, invogliando gli altri a seguire *allegramente* (sic!) il suo esempio. Storie -come si vede- quelle di Rodari per bambini e per adulti. Un gioco incantato (e ben dissimulato) della "verità", o meglio, sulle verità che contano, a partire dalla riflessione/paradosso sul surreale e veramente egualitario *omino di niente c*he tutti esistenzialisticamente (e al livello filosofico) ci comprende e contiene!

Rileggere le sue filastrocche e la sua narrativa oggi, dopo la pandemia di Covid-19 e

sullo sfondo della guerra tra Russia e Ucraina e dei risorti "blocchi contrapposti" sul piano geopolitico, significa continuare a "liberare", nonostante tutto o meglio, contro tutto, la fantasia e la speranza verso un mondo migliore, *più umano*, ponendo di nuovo orecchio al suo avvertimento, lanciato già negli anni '50/'70 del Novecento a grandi e piccoli, circa lo "scarto" rispetto alle ciclicità della Natura (le quattro stagioni, i 12 mesi…) e del Male, *scarto* che sta nelle "scelte" degli uomini: *anche quest'anno/ sarà come gli uomini lo faranno"* ("L'anno nuovo"). E davvero "produttive" nei loro "scarti" si rivelano per Rodari l'educazione all'autonomia di "giudizio" contro ogni autoritarismo, e la fiera difesa di tale autonomia contro i freni inibitori di qualsiasi conformismo intellettuale e comportamentale (Pulcinella che fugge tagliandosi i fili di marionetta per *non sentirsi più tirare da tutte le parti*); e ancora, la solidarietà fra tutte le nazionalità del pianeta (il suo *bimbo* che è contemporaneamente *sette* bimbi di paesi diversi i quali una volta cresciuti non si possono fare la guerra perché sono *un solo uomo*) e l'idea di una Terra da rendere sempre "più abitabile" per tutti, facendone lo spazio/bene di tutti, *perché* -scriveva- *ogni bambino che viene in questo mondo, il mondo intero è tutto suo…* (mentre le continue tragedie in mare dei migranti e le morti nel Mediterraneo di tanti bambini in fuga con i loro genitori ci mostrano ogni giorno il contrario). Oggi Rodari sarebbe al fianco dei milioni di giovani strettisi attorno a Greta Thunberg in difesa della Natura e del pianeta, o di movimenti indipendenti come quello delle " sardine", Lui che aveva immaginato la nascita e la morte al Polo Nord di una piccola *violetta mammola* che col suo profumo teso al massimo della intensità consentitale voleva spaccare *i ghiacci eterni del Polo,* metafora per lo scrittore in quegli anni Sessanta del gelo tra i due blocchi e degli steccati nei rapporti umani. Attualmente i ghiacciai polari che si sciolgono evocano altri apocalittici disastri, ma restano segno vistoso e incontrovertibile dei tanti "errori" degli uomini, quegli errori sui quali, di libro in libro, di scritto in scritto, di attività in attività, il maestro giornalista scrittore e autore di *Giogagiò* Rodari non si stancò mai di richiamare, finché visse, l'attenzione di bambini e adulti (sic!), cioè genitori, educatori, semplici cittadini, e Istituzioni. Nazionali e sovranazionali.

M.N. Z.

*

I ricordi
uccelli migratori
tornano sempre
all'origine
attraverso l'oceano
        della vita passata
correnti invisibili
tessono lo spazio
rotte segnate dal destino
tornano all'isola
circondata di ignoto
cerco un tempo
uno spazio
vecchie dimensioni
Illuso
il tempo rotolando
beffardo sulla mia vita
ha dato a me
nuova dimensione
Non trovo i margini
i nomi delle cose
non trovo i simboli
miti realtà
e disperato cerco
        vane coordinate

Romano Cammarata

(da *Per dare colore al tempo*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 1985)

Paolo Messina nel centenario dalla nascita

di *Marco Scalabrino*

«Avia vint'anni quannu mi nnamurai d'a puisia. Fici a guerra vulannu pi sti mari mari e avennu liggiutu 'n tidiscu u *Faust* di Goethe e i *Reisebilder* di Heine, picchì m'i mpristò Heinz, 'n amicu pilota d'a Luftwaffe. È curiusu, però, c'ô primu antifascista ca ncuntrai fu un picciottu tidiscu e mi dicìa: *Ohne Freiheit, keine Dichtkunst:* senza libirtà, nenti puisia. Comu m'arricampai (dicèmmiru 1943) cca c'eranu l'amiricani e la libertà. E a fami. A genti, pi manciari, si vinnìa "tavuli e trispita", fiuramuni i libra: vecchi, sfardati, ammunziddati 'n terra e iu piscava ddà menzu. Accussì mi capitò 'n manu pi cumminazioni Mallarmé ('n francisi sta vota) e chi fu: tuttu nsemi iu mi fici scenti di dda frasi di Heinz: d'a libertà d'essiri pueti, artisti, patruna di sdirrupari un munnu c'un ni piaci e nvintarinni unu a nostru piaciri. Mi mancava però a lingua. U talianu era scumunicatu, grèviu o ritoricu, sunava fausu. Anzina a quannu un mi ficiru canusciri (autunnu/nvernu d'u '44) na maniata di pueti ca ricitavanu versi 'n sicilianu ni l'Aula Gialla d'u Pulitiama di Palermu. Accussì fu c'a ntisi, ma comu si fussi a prima vota, sta lingua siciliana. Pricisa, nova pi mia, comu s'avissi nasciutu allura allura». Così Paolo Messina in *Puisia Siciliana e Critica* del 1988.

A Palermo, prima che terminasse il 1943, Federico De Maria venne a trovarsi a capo di un nucleo di giovani poeti dialettali: Ugo Ammannato, Miano Conti, Paolo Messina, Nino Orsini, Pietro Tamburello, Gianni Varvaro, e nell'ottobre 1944 venne fondata la Società degli Scrittori e Artisti di Sicilia, che ebbe sede nell'Aula Gialla del Politeama e in primavera, all'aperto, nei giardini della Palazzina Cinese alla Favorita.

«Tra la fine del '43 e l'inizio del '44 – scrive ancora Paolo Messina, nel saggio *La nuova scuola poetica siciliana* del 1985 – la guerra continuava e doveva continuare ancora per un anno. Risaliva la penisola, e in Sicilia per primi avevamo respirato, l'acre pungente *ciauru* [profumo] della libertà, mentre il quadro prospettico del mondo già mutava radicalmente. Da qui l'esigenza di rifondare non solo la società civile, ma anche il linguaggio. Nel 1946, alla scomparsa di Alessio Di Giovanni, quel primo nucleo di poeti che comprendeva le voci più impegnate dell'Isola prese il nome del maestro e si denominò appunto *Gruppo Alessio Di Giovanni*».

Sul versante ionico, nella Catania del '44, il gruppo di cui Salvatore Camilleri era l'animatore: Mario Biondi (nella cui sala da toeletta di via Prefettura si tenevano gli incontri diurni, mentre di sera li attendeva il salotto di Pietro Guido Cesarèo, in via Vittorio Emanuele 305), Enzo D'Agata, Mario Gori e altri già appartenenti all'*Unione Amici del Dialetto*, si ribattezzò (dietro suggerimento di Biondi) *Trinacrismo*, movimento i cui principi vennero illustrati in un articolo di Salvatore Camilleri apparso su *Il Manifesto* di Bari nel febbraio 1946.

«Il dialetto – dichiara Paolo Messina, su *La nuova scuola poetica siciliana* – era per noi un modo concreto di rompere con la tradizione letteraria nazionale, per accorciare le distanze

dalla verità. Naturalmente, eravamo consapevoli dei rischi dell'opzione dialettale, che se da un lato ci portava alla suggestione della pronunzia, dall'altro restringeva alla Sicilia il cerchio della diffusione e della attenzione critica. Ma in compenso ponevamo l'accento sull'ispirazione del nostro fare poesia, che doveva farci cantare con il popolo che per noi era quello siciliano. Ed ecco la nozione dell'impegno (che non ammette – preciserà in altra occasione – alcuna dipendenza politica), *impegno* inteso come partecipazione, anche coi nostri atti di poesia, alla costruzione di una società libera e giusta, cosciente ormai di potere progredire solo nella pace e nella concordia fra i popoli». Il dialetto – egli riprende, nel febbraio 1988 sul numero Zero di quello che fu l'effimero ritorno a Palermo ad opera di Salvatore Di Marco del *Po' t'ù cuntu* – non era più portatore di una "cultura subalterna", ma si era innalzato alla ricerca di contenuti (e quindi di forme) su più vasti orizzonti di pensiero. Sicché la poesia siciliana toccava il punto di non ritorno, aboliva ogni pregiudiziale etnografica pur restando linguisticamente siciliana. I maestri preferimmo andarceli a cercare altrove e ricordo che si parlava molto della poesia francese, da Baudelaire a Valéry, e delle avanguardie europee».

«Noi vagheggiamo – aveva fra l'altro congetturato Pietro Tamburello in *Museo Etnografico*, un pezzo del 31 maggio 1954 non firmato, ma (sostiene Salvatore Camilleri) sicuramente suo – un ideale museo ove riporre definitivamente i rapsodi d'un inverosimile mondo pastorale, i beati menestrelli di una Sicilia convenzionale e manierata e tante brave persone che considerano il poeta siciliano un complemento del folklore locale, una curiosità paesana da offrire ai visitatori insieme al carrettino, alla brocchetta e al paladino di Francia».

«Io – soppesa Salvatore Camilleri – intendevo rinnovare la poesia dall'interno, per evoluzione spontanea del siciliano, attraverso le fasi del processo di sviluppo linguistico; Paolo Messina pensava di dare subito un taglio netto al passato e lo diede. Il motivo dei nostri diversi atteggiamenti sta nel fatto che io avevo prima letto Croce e poi i simbolisti, Paolo aveva letto prima i simbolisti, poi Croce». «*A nostra puisia* – attesta Paolo Messina in Puisia Siciliana e Critica – *canciò strata picchì si livò u tistali d'i tradizioni pupulari*».

«Aldo Grienti, ancora ventenne – annota Paolo Messina, in un articolo su *La Sicilia* di Catania datato 3 aprile 1986 – non esitò a pubblicare sui fogli letterari catanesi *Torcia a ventu* e *La Sorgiva* (1946-1947) i primissimi esiti artistici che avrebbero rivoluzionato il modo di poetare in Sicilia".

Nel 1957 Aldo Grienti e Carmelo Molino furono i curatori dell'antologia *Poeti siciliani d'oggi*, Reina Editore in Catania. Con introduzione e note critiche di Antonio Corsaro, essa raccoglie, in ordine alfabetico, una esigua quanto significativa selezione dei testi di 17 autori: Ugo Ammannato, Saro Bottino, Ignazio Buttitta, Miano Conti, Antonino Cremona, Salvatore Di Marco, Salvatore Di Pietro, Girolamo Ferlito, Aldo Grienti, Paolo Messina, Carmelo Molino, Stefania Montalbano, Nino Orsini, Ildebrando Platamia, Pietro Tamburello, Francesco Vaccaielli e Gianni Varvaro.

Ma già prima, nel 1955, con la prefazione di Giovanni Vaccarella, aveva visto la luce a Palermo l'antologia *Poesia dialettale di Sicilia.* Protagonisti il *Gruppo Alessio Di Giovanni*: U. Ammannato, I. Buttitta, M. Conti, Salvatore Equizzi, A. Grienti, P. Messina, C. Molino, N. Orsini e P. Tamburello. Le due sillogi, che ebbero al tempo eco nazionale (il poeta e critico romagnolo Giuseppe Valentini sulla rivista *Il Belli* – fascicolo n°2, luglio 1955 – rilevò che «il dialetto siciliano fa pensare, delicato e ricco com'è, al frusciar di una mano giovane su di un arcaico velluto» e una recensione a cura di Paolo Messina apparve su *Il Contemporaneo* di Roma in data 21 maggio 1955), sono state antesignane del

"Rinnovamento della poesia dialettale siciliana".

«Lontana dal canto spiegato e dalla rimeria patetica, oggi la poesia dialettale – scrive fra l'altro Giovanni Vaccarella nella prefazione a *Poesia dialettale di Sicilia* – guadagna in scavazione interiore quel che perde in effusione. Le parole mancano di esteriore dolcezza e non sono né ricercate né preziose: niente miele e tutta pietra. Il lettore di questa poesia è pregato di credere che nei veri poeti l'oscurità non è speculazione, ma risultato di un processo di pene espressive, che porta con sé il segreto peso dello sforzo contro il facile, contro l'ovvio. Perché la poesia non è fatta soltanto di spontaneità e di immediatezza, ma di disciplina».

"I dialettali – rileva Antonio Corsaro in prefazione a *Poeti siciliani d'oggi* – non sono mai stati estranei alle vicende della cultura nazionale, anche se, disuguale è il loro piano di risonanza. Nell'ambito di una lingua ufficiale, il dialetto si presenta come una fuga regionale. Ma in un periodo come il nostro… i poeti dialettali si trovano nella identica situazione dei loro compagni in lingua, senza che neppure la difficoltà del mezzo espressivo costituisca ormai una valida ragione di isolamento. Tanto più che i nostri lirici in dialetto sono già arrivati a un tal segno di purezza e a una tale esperienza tecnica da non avere nulla da perdere nel confronto con i lirici in lingua. Anzi, ne vengono avvantaggiati per l'uso che possono fare di una lingua meno logora».

"Qualcosa – osserva Salvatore Camilleri, nel saggio titolato *Alla ricerca del linguaggio* nel 1959 – si è fatto poesia siciliana, cioè sentita ed espressa sicilianamente, con immagini siciliane oltre che con parole. Il fatto strano, fuori dalla logica progressione delle cose, è che la rivolta è nata di colpo, sulle esperienze altrui (italiana, francese etc.) e non sull'esperienza siciliana».

In *Poesia Dialettale di Sicilia* Paolo Messina è presente con tre testi: *Madonna*, *Aspettu d'essiri iu* e *Cimineri*, mentre in *Poeti Siciliani d'oggi* egli figura con quattro componimenti: *Aspettu d'essiri iu*, *Rispiru d'un ciuri*, *Àrbulu* e *Primu di maiu*. Antonio Corsaro così si pronuncia: «Paolo Messina risolve i problemi di natura strettamente sociale scaturirti dalla situazione postbellica in una lirica sofferenza piena di umana verità. L'esercizio della critica lo aiuta a liberare il verso da ogni retorica, fiuta la parola schietta, ama gli innesti imprevedibili, ma è nella *visione*, in certa magia di rapporti che la sua sensibilità si conquista il posto migliore».

Ma cosa è stato il "Rinnovamento della poesia dialettale siciliana", del quale sopra si è fatto cenno? Chi ne costituì il movimento? Quale ne fu il programma? In sostanza, di che si tratta?

Alla scomparsa di Alessio Di Giovanni, per ricollegarci al passo di apertura fornitoci da Paolo Messina, «quel primo nucleo di poeti che comprendeva le voci più impegnate dell'Isola prese il nome del maestro e si denominò *Gruppo Alessio Di Giovanni*».

«C'è un solo modo di scrivere il siciliano – appunta Paolo Messina – ed è quello che stiamo sperimentando qui, dopo la lezione di Alessio Di Giovanni, di scrupolo filologico: una scrittura improntata all'etimo e alla consuetudine letteraria», e indica nel romanzo dialettale di Alessio Di Giovanni *La racina di Sant'Antoni*, del 1939, il modello linguistico da adottare.

Il Gruppo si denominò dunque *Alessio Di Giovanni*, ma non trattò, come lui, delle voci del feudo né dei derelitti di solfara, non professò alcun francescanesimo o sentimento religioso, non si rifece al Verismo ormai posto in archivio, né si riconobbe nel Felibrismo, del quale pure Di Giovanni su designazione di Federico Mistral fu "ambasciatore" in Sicilia.

La guerra, con tutto il suo funesto bagaglio di rovine, aveva stravolto la realtà e, con essa, la letteratura siciliana e la poesia dialettale. Ecco allora l'esigenza di porsi in maniera nuova al cospetto di essa e la nascita, su queste basilari premesse, del movimento di

rinnovamento della poesia dialettale siciliana, precipuamente – come abbiamo visto – a Palermo e a Catania.

Composto, osserva Salvatore Di Marco, «da poeti animati tutti dal proposito comune di svecchiare, nel linguaggio, nello stile, nei contenuti, la poesia dialettale siciliana», il *Gruppo* non fu un corpo unico, un'orchestra che ha eseguito un identico spartito, una scuola poetica e le esecuzioni furono, piuttosto che dei concerti, degli assolo, dei recital di singoli virtuosi. La circostanza è peraltro testimoniata dagli stessi protagonisti. Pietro Tamburello: "sappiamo tutti dove andare, ma non siamo concordi sulla via da seguire", e Paolo Messina, che pure attribuisce al *Gruppo Alessio Di Giovanni* l'adozione di un "indirizzo generalizzato sul problema dell'unità linguistica siciliana", considera che "il *Gruppo* non si configurò in chiave di omogeneità", l'"univocità di intenti" fu pronunciata con «voci diverse. Di Alessio Di Giovanni – prosegue – avevamo adottato il rigore formale della scrittura e per quanto riguarda le poetiche scegliemmo l'onda della poesia europea più avanzata, specie quella francese, con una certa propensione per il surrealismo, la poesia pura e il verso libero». Il *Gruppo* allora incarna quel "poeta nuovo" che Alessio Di Giovanni aveva agognato nel suo saggio *Saru Platania e la Poesia dialettale in Sicilia* del 1896. Ed è questo pertanto, in sintesi, il filo che annoda Alessio Di Giovanni e gli esponenti della stagione dell'ultimo dopoguerra appellata *Rinnovamento della poesia dialettale siciliana.*

Ma quando formalmente è sorto il movimento rinnovatore? Ce ne fornisce la data, nel suo pezzo pubblicato nel febbraio 1988 a Palermo sul numero Zero del rinato *Po' t'ù cuntu*, ancora Paolo Messina: quella del *Primo raduno di poesia siciliana* svoltosi a Catania il 27 ottobre 1945. E sul numero di marzo-aprile 2006 di *Arte e Folklore di Sicilia,* Salvatore Camilleri circostanzia: «La corrispondenza con i poeti palermitani si era fatta frequente. Le parole d'ordine che animarono le nostre lettere erano svecchiamento e rinnovamento. Fu in questo periodo [il 1945] che l'*Unione Amici del Dialetto*, presieduta da Giovanni Formisano, invitò a Catania i poeti palermitani, guidati da Federico De Maria». L'incontro, tenutosi presso "il Palazzo Chierici, ebbe un concorso di pubblico straordinario". Tuttavia, commenta il Camilleri: «Non si discusse pubblicamente dei problemi della poesia siciliana, anche perché l'*Unione Amici del Dialetto* non aveva problemi, seguiva ciecamente la tradizione. I problemi li avevano i Trinacristi e li discussero separatamente col De Maria, col Tamburello, con Paolo Messina. Essi riguardarono la libertà metrica, la forma e il contenuto e, soprattutto, la necessità di rinnovamento». «L'innovatore – assevera poi senza riserve nel numero di gennaio-febbraio 1989 del periodico *Arte e Folklore di Sicilia* di Catania, così assegnando al movimento una paternità certa – fu Paolo Messina».

«Negli anni Cinquanta – registra Salvatore Di Marco, nell'articolo titolato *La civiltà dei caffè* proposto nel febbraio 1988 a Palermo sul menzionato numero Zero del nuovo *Po' t'ù cuntu* – c'era a Palermo, in via Roma quasi all'altezza dell'incrocio con il Corso Vittorio Emanuele, uno dei caffè Caflish. Al piano superiore, una saletta con sedie e tavolini. Ebbene, in quel luogo e per anni – sicuramente dal 1954 al 1958 – nella mattinata di tutte le domeniche si riunivano i poeti del *Gruppo Alessio Di Giovanni*. Vi arrivavano [inoltre] spesso Ignazio Buttitta da Bagheria, Elvezio Petix da Casteldaccia, Antonino Cremona da Agrigento e da Catania Carmelo Molino e Salvatore Di Pietro: insomma, i personaggi più significativi allora della nuova poesia siciliana. In quegli incontri si leggevano poesie, si parlava del dialetto siciliano, si discuteva di letteratura e di politica».

Il "Rinnovamento della poesia dialettale siciliana", la stagione tra il 1945 e la seconda metà circa degli anni Cinquanta, stagione segnata dal movimento di giovani poeti dialettali prevalentemente palermitani e catanesi, fu rinnovamento fondato sui testi e non sugli oziosi proclami, sugli esiti artistici individuali e non su qualche manifesto.

La storia, è assodato, non è fatta coi se e coi ma. Ma se alcuni anni dopo, su quelle ceneri evidentemente non ancora del tutto spente, fosse stato portato a compimento, come del resto per qualche tempo nel 1968 fu nell'aria, il progetto di una nuova rivista di cui Paolo Messina era stato incaricato di assumere la direzione, chissà… Riportiamo, di seguito, larghi estratti dell'editoriale inedito del primo numero di *KOINÈ della nuova poesia siciliana*, rivista che avrebbe dovuto promuovere studi intorno alla storia e alla critica della poesia siciliana, il cui debutto avrebbe dovuto registrarsi a Palermo, nei mesi di maggio-giugno 1969.

Appunta Paolo Messina: «Intorno agli anni Cinquanta, a cura di un gruppo di poeti dialettali siciliani (il *Gruppo Alessio Di Giovanni*), usciva un opuscolo fuori commercio contenente alcune liriche "aggiornatissime" che avrebbero dovuto siglare, nelle intenzioni almeno del prefatore [Giovanni Vaccarella], una svolta in senso letterario. E poiché alcuni di noi fummo del gruppo, tornando a un simile approdo con il carico di personali e complesse esperienze culturali, traumatizzati dall'arida melopea della società dei consumi, non possiamo più oggi prescindere da un "impegno" nel presente storico, il che introduce inevitabilmente rischi e responsabilità e postula innanzitutto l'aperta condanna di ogni ipocrisia intellettuale e l'adozione del poetare come espressione di un più alto grado di libertà. Può a tutta prima sembrare una richiesta eccessiva per una poesia che la tradizione critica e letteraria continua a definire "dialettale" nel senso di un suo peculiare carattere di "minorità", ma la questione va oggi posta in termini di scelta motivata: il dialetto come alternativa semantica alla caduta di potenziale espressivo della lingua e della letteratura ufficiali. L'urgenza espressiva del dialetto puro tende a capovolgere i rapporti con la lingua illustre e ci appare oggi su posizioni più autenticamente rivoluzionarie rispetto ai logori, stereotipati moduli dell'ufficialità letteraria. Ancora meglio se questa urgenza possiamo verificarla nel dialetto siciliano, erede di quel volgare che Dante non reputò "degno dell'onore di preferenza perché non si proferisce senza una certa strascicatezza" e che tuttavia prestò la sua compatta orditura all'esercizio stilistico di Jacopo da Lentini, la sua potenza evocatrice all'approdo veristico del Verga, la sua costante di umanità alla cultura mitteleuropea del Pirandello. Una koiné che implichi poeti e poetiche in un discorso comune che, proprio nell'humus di secolari stratificazioni culturali, per la profonda analogia dei fulcri semantici nel mondo contemporaneo, si spoglia di ogni pregiudizio esoterico e riacquista il volto dimenticato dell'uomo».

In procinto di soffermarci sulla silloge *Rosa Fresca Aulentissima*, l'unica licenziata da Paolo Messina, rileviamo *en passant* che egli esercitò altresì la critica letteraria e scrisse fra gli altri sulle opere di Enzo D'Agata, Aldo Grienti, Carmelo Molino, Pietro Tamburello, Nino Tesoriere e altri.

Rosa Fresca Aulentissima. Poesie Siciliane, volume impresso a Palermo in 300 copie, è del 1985: ventidue testi, in scrupoloso ordine cronologico tra il 1945 e il 1955, senza versione in italiano, né note né glossario; nel complesso poco più di duecento versi. *A la Sicilia*, del 1945, è un sonetto. Paolo Messina avrà per tutta la vita lunga frequentazione e dimestichezza con il sonetto.

Nel suo saggio *L'essere della poesia* del

1990 egli annota: «La mia idea del sonetto come limite infinito della poesia. Idea fondata sulla diretta esperienza da una parte e sulla riflessione estetica dall'altra. Obiezione corrente alla praticabilità del sonetto è quella relativa alla *restriction métrique* che esso comporta: restrizione che impedirebbe un libero o agevole approccio alla poesia. È invece proprio la rigorosa determinazione formale, una "porta stretta", ciò che dovrebbe tentare ogni spirito avventuroso, il quale dovrà inventarsene la chiave, trovarla nella sua audacia intellettuale e nella sua forza d'animo, poiché, non appena avrà spalancato questa porta, egli sarà colto dalle vertigini, trovandosi improvvisamente a sporgersi sugli infiniti paesaggi dell'essere della poesia, quando scende a sostanziare le cose. Sicché il limite (la limitazione formale), l'uomo e il mondo (cioè la concezione che l'uomo ha di sé e del suo mondo) si aprono agli "interminabili spazi" della libertà creativa. Non c'è d'altronde assetto poetico più calcolato che nel sonetto, "bello e razionale" nella sua struttura inalterabile, eppure aperta a tante audacie interne, equilibrio di *techne* e di *poiesis*: un insieme di proposizioni che asseriscono delle implicazioni (tra figure, simboli, metafore) che contengono delle variabili (accenti, rime, assonanze in funzione semantica). Rinunziare per una presunta emancipazione metrica al sonetto comporta quindi una immediata perdita di intensità e di afflato nei rapporti con lo spirito». L'esordio dell'antologia condensa liricamente «le coordinate storiche – riporta Orio Poerio – dell'esperienza che fu alla base della sua formazione»: l'amore per la Sicilia (*d'ogni senziu / trama amurusa*), l'appartenenza ad essa (*ddocu affunnu / li ràdichi*), la nascita a nuova vita (*nàsciu arreri*) attraverso la "*vuci*" del dialetto (*d'ogni lingua ciuri*) e il conseguimento della chiave che apre il mondo: la Poesia.

Spiranza. Una speranza fanciulla, libera e spensierata che corre, gioca, canta; e coglie e deposita ai piedi del poeta "*vrazza chini / di rosi majulini*". Ritroviamo in questo secondo sonetto la puntuale applicazione dei precetti sopra enunciati, ma piuttosto che attardarci su essi, preferiamo registrarne i toni di novità che albergano nel raddoppiamento delle parole omogenee. «Il raddoppiamento – scrive Luigi Sorrento in *Nuove note di sintassi siciliana* – o la ripetizione di un avverbio (*ora ora*, *rantu rantu*) o di un aggettivo (*nudu nudu*, *sulu sulu*) comporta di fatto due tipi di superlativo: *ora ora* è più forte di ora e significa "nel momento, nell'istante in cui si parla", *nudu nudu* è "tutto nudo, assolutamente nudo". I casi di ripetizione di sostantivo (*casi casi*, *celu celu*) e di verbo (*cui veni veni*, *unni vaju vaju*) sono speciali del siciliano. "*Strati strati*" indica un'idea generale d'estensione nello spazio, di movimento in un luogo indeterminato, non precisato, tanto che non può questa espressione essere seguita da una specificazione, come *strati strati* di Palermo. L'idea di 'estensione' viene espressa dalla ripetizione del sostantivo, così originando un caso particolare di complemento di luogo mediante il raddoppiamento di una parola. La ripetizione del verbo si ha con la pura e semplice forma del pronome relativo seguita dal verbo raddoppiato. '*Cui veni veni*' intende chiunque venga, tutti quelli che vengono: il raddoppiamento del verbo, quindi, rafforza l'idea nel senso che la estende dal meno al più, la ingrandisce al massimo grado, anzi indefinitamente».

Ura ca passa è del 1947. La rivoluzione (fu proprio Paolo Messina ad adoperare questo termine, mentre Salvatore Camilleri aveva preferito il lemma: rivolta) si compie! "Si pubblica a Catania nel 1947 – ribadisce il Camilleri – diretto da Giovanni Formisano, *Torcia a ventu*, un settimanale con una rubrica di poesia siciliana curata da Aldo Grienti, dove appare la lirica "*Ura ca passa"*, di Paolo

Messina, primo e reale esempio di poesia dialettale moderna". E, sul *Manifesto della nuova poesia siciliana*, edizione Arte e Folklore di Sicilia, Catania 1989, incalza: «*Ura ca passa*", del 1947, nata dall'ermetismo italiano, ma forse più direttamente dal simbolismo francese, dà inizio alla nuova poesia siciliana. Paolo ha 24 anni e si rende subito conto di ciò che è avvenuto». In quindici versi liberi – Paolo Messina fu il primo ad adottare la metrica libera e anche in questo sta la straordinaria novità –, stringatissimi, senza rime, nella concreta realizzazione del suo talento, nelle espressioni autenticamente siciliane, negli efficaci dispositivi analogici, simbolici, metaforici, nelle pregevoli invenzioni, nell'accostamento di suoni, nella coerenza ortografica… la felice, originale, lirica formulazione dei principi innovativi teorizzati. E, sbaragliati i vocaboli ricercati, reboanti, artificiosi, bandito ogni traccheggio del verso, cedimento vernacolare, italianismo, epurata la ridondanza di aggettivi, diminutivi, vezzeggiativi… le parole "quotidiane": *chiantu*, *ura*, *praj*, *ciuri*, *notti*, *erva*. Parole, che nell'alchimia del poeta si animano, acquistano significati che eccedono la loro semplice lettera; parole comuni che nella loro inusitata cifra compongono scenari irrefutabilmente unici, disegnano profili squisitamente singolari, assurgono a raffinato strumento espressivo con cui il poeta esplicita la propria *Weltanschauung*. «L'arte – affermò Viktor Borisovic Šklovskij – restituisce una visione autentica del mondo». Pregevolissima, riportiamo la poesia nella sua interezza, dimensione la sola che consente di carpirne l'austera bellezza:

Si chiantu è st'ura
ca passa e mi punci
iu m'acquazzinu di tempu.
Si junci
vuci pi st'àspiri
praj senza ciuri
mi ridi la luna
e mi vesti di biancu.
E zichi zachi d'umbri
ariu di notti
cu passu d'erva
arrassu
portu li giumma
d'un abitu dimisu
'n contraluci.

Passaggi. "*Na sira* (*eramu tutti a manciari ô Risturanti Shangai d'a Vucciria*) *ci apprisintai a prima manu d'un sunettu ntitulatu Passaggi*. *Mi taliaru* – ricorda Paolo Messina in "Poesia siciliana e Critica" – *alluccuti e fu Fidiricu Di Maria (misu a caputavula) ca rumpìu ddu silenziu dicennumi*: Ora ci deve spiegare che significa. *Paroli tistuali. Ma comu*, *ci arrispunnivi*, *propriu vossia mi veni a fari sti discursi*? *L'autri s'a pigghiaru a ridiri. E finìu ca ni mbriacamu*". Episodio eloquente che la dice lunga circa la problematicità di interpretazione della poesia e di questo terzo sonetto che, peraltro, l'enjambement: *ariusu / juncu*, *lenti / nuvuli*, e l'anastrofe: *si passa di salutu umbra*, esteticamente connotano.

Rispiru d'un ciuri è del 1948. Secondo esempio di verso libero. Immediatamente dopo ogni grande passo è assai difficile ripeterne uno della medesima portata, bissare. La vocazione si consolida; l'ambizione di tentare strade nuove, più difficoltose, più faticose delle vecchie e, a conti fatti, più avare di riconoscimenti (ma questo non importa) persiste. E i risultati non mancano.

Càlici biancu / silenziu / crisciutu supra un jiditu / sentu ca s'asciuca lu risinu / ca ti vagnò li manu. / Nun è lu ventu c'annaca / stu ciarmu tutt'aduri / ma un amuri ca passa / chiù lentu / chiù sulu / pi 'na vina di celu. / Accussì tutt'apertu / rispiri lustru e ciauru: / iu mi sentu / spuntari 'ntra lu pettu /un jardinu di stiddi.

Gli altri, nel frattempo, che fanno, dove vanno? (anche questo non importa: la poesia, si sa, è "esercizio solitario" e d'altronde – suffraga Salvatore Camilleri nel numero di gennaio-

febbraio 1989 di *Arte e Folklore di Sicilia* – «bisognò aspettare almeno cinque anni prima che altri poeti maturassero quella rivoluzione, formale e strutturale, che era in atto»).

Primu di maju è del 1949. L'occasione è la festa (già tristemente macchiata di sangue a Portella della Ginestra nel 1947) del 1° maggio. La guerra, con il suo opprimente, irrisolto retaggio di morte, di distruzione, di sofferenza è appena dietro l'angolo, la sudditanza culturale, sociale, economica da cui decantano la miseria, l'ingiustizia, il malaffare sempre lì a prenderti per la gola, a sgomentarti, a reclutarti. Ciò malgrado, quel primo di maggio 1949 vola sulle ali di un passero "*nni la manica aperta di lu ventu*", pulsa di ricostruenda collettività, avviluppa, in un vorticoso caleidoscopio, gli uomini "*li vrazza / turciuti di la fatica* / *abbrazzati a la terra*" e le cose "*li banneri*, *li ciminii*, *li pilastri di li casi*, *li rimi di li varchi*, *l'àrbuli di li bastimenti*".

Partiri è del 1950. La metafora è nella testa e non nella penna! Possono apparire adesso – il verso libero, il simbolo, l'enjambement, lo scavo interiore… – conquiste scontate, ovvie, abusate. Ma – immaginiamo – quanti studi ed esitazioni, prove e verifiche, intralci e tentazioni di mollare, allora, per chi ebbe a trovarsi nella esaltante e nel contempo scomoda sua posizione. «Al poeta – ebbe a dire Giuseppe Zagarrio – compete lo stesso dovere-diritto dello scienziato in laboratorio: quello della ricerca». E Paolo Messina ricerca con consapevolezza la parola nuova, sperimenta con tenacia l'espressione che implichi compiutezza di forma e contenuto, s'ingegna acciocché l'applicazione sia autenticamente siciliana e, non ultimo, si prodiga affinché l'esito si collochi nella cornice della sua (perché scelta, voluta da lui) disciplina: la coerenza ortografica del dialetto, il criterio etimologico di trascrizione di esso, l'impiego delle preposizioni più gli articoli; cornice, pertanto, entro la quale non possono insistere i segni diacritici (tranne l'aferesi: 'n, 'na, 'ntra, 'nzina), i raddoppiamenti consonantici iniziali, i nessi fonici. La chiusa "'*nzina ca lu silenziu / mi jetta 'n coddu / 'na ghirlanna d'acqua*"… come fosse vera la ghirlanda d'acqua ci coglie alla sprovvista e quasi ci scansiamo per non esserne bagnati – chiunque di noi del resto d'impulso reagirebbe nello stesso modo; ma ancor più ci strabilia, perché insospettabile, cosa ce la scaraventa addosso: il silenzio. Se *Ura ca passa* è stato l'archetipo, *Partiri* ne è stato il degnissimo seguito:

Fazzuletti
ali bianchi
vulati appressu a la navi
ciurìu lu molu di palummi
oh quantu manu havi stu vrazzu
ma nudda
pi salutari a mia
nudda lacrima
vagna la corda ca mi va muddannu.
E scinni adaciu
un sipariu di chiantu
'n mentri l'occhi e li vuci
a picca a picca s'astutanu
'nzina ca lu silenziu
mi jetta 'n coddu
'na ghirlanna d'acqua.

CHRISTUS, Pasqua 1952. CHRISTUS, in maiuscolo, scrive Paolo Messina (come gli Ebrei a tutte lettere maiuscole scrivono JHWH, il tetragramma sacro per Jahvè) e considera che "*di tannu / tu / ddocu arresti / 'n cruci*". Ma la religiosità rimane ritenuta, resta racchiusa nella sfera dell'intimo, non spicca il volo della trascendenza. Il CHRISTUS è un uomo che muore, che «*finiu di mòriri*" con il conforto di "*fimmini [chi] vannu e vennu* / *purtannu unguenti*, *linzola e lamenti*", e decisamente terreno è il teatro della rappresentazione: "*arbulu*, *quartari d'acqua*, *gruppa / ca nuddu chiantu strogghi*, *sangu spantu*". Il dialetto siciliano si riaccosta per un attimo, "*consummatum est»*, alle sue origini: il latino. Nel naturale confronto ci rendiamo conto di

quanto la parentela tra i due sia tuttora stretta e di come esso abbia, tutto sommato, assai bene retto l'avanzare dei secoli.

Buchè. Cinque endecasillabi non rimati, in cui si rinviene una delle rarissime eccezioni quanto al raddoppiamento iniziale della consonante, quella dell'avverbio: *cchiù*. Il *buchè* che un siciliano offre all'amata "*li cchiù bianchi manu di lu munnu*" non può che essere di "*limpi zàgari*" (i fiori bianchi dell'arancio simbolo di purezza) e il loro *ciauru*, profumo, trattenuto "*nzina a quannu stasira / idda trimannu vi strogghi lu nastru*".

Lu chiantu (inizi del 1953). Paolo Messina ha trent'anni. Il silenzio degli addetti ai lavori, della stampa, è assordante! I risultati di gruppo tardano e così gli auspicati effetti in ordine alla poesia e, per essa, alla realtà, alla "questione" siciliana, che è politica, oltre che sociale, culturale, economica. Ciononostante l'ufficio continua. *Lu chiantu* propone un positivo incipit "*Cadu nni lu margiu / di lu me chiantu*" e quindi termini soluzioni, ambienti ancora interessanti, benché già sperimentati: *biancu fazzulettu / di luna*, *li pampini s'asciucanu / lu risinu*...

Viene da chiedersi: "*Quali / pena 'nchiui pizzi ed ali*" al Messina tanto da far sì che egli si rivolga al sole e lo ammonisca: "*dumani lu chiantu / a tia puru t'abbinci*"? Un incidente *in itinere*, la stanchezza accumulata, la repentina sfiducia nei propri solitari mezzi? O non piuttosto il clima, il contesto di indifferenza, la trama di avversione che montava in direzione di quella che appariva essere una fuga troppo elitaria? Riportiamo un episodio che documenta l'atmosfera di sospetto e la non celata animosità che da certe frange più retrive montò, circa settanta anni fa, nei confronti di chi, come lui, si era votato al cambiamento: "*Un jornu vinni 'n Palermu na diligazioni di pueti catanisi pi dirimi davanti a l'amici ca iu stava ruvinannu 'a puisia siciliana e ca l'avia a finiri*". Rovina o fortuna… a voi e a noi giudicare!

Zabbari. Non leggevamo un sonetto (ma questo sarà l'ultimo della raccolta) dal 1947. Paolo Messina, con un appassionato intervento del 1989 riportato sul *Manifesto della nuova poesia siciliana*, auspicò il ritorno al sonetto "che può ancora oggi educarci alla libertà formale, in attesa che il *trophaèum* (cioè la sostanza poetica) riacquisti la forma del nuovo", e produsse, rispettivamente nel 1990 e nel 2000, il saggio *L'essere della poesia* e il volumetto, in italiano, *Sonetti*. Superba l'icona "*lu lentu / suli*", come se fosse il sole – ve lo figurate! – a procedere mestamente e non già l'uomo, specie quello d'area mediterranea, a causa delle condizioni di calura, spossatezza, lentezza che esso determina). La zabbara "*c'adura di nenti*" evoca una Sicilia di "*arsura*", di brutture, "*ciuri ladiu*", di rassegnazione, "*disidderiu stancu*", che pure esiste. Non solo bellezza, quindi, profumo, passione ma, altresì, le tante situazioni "*senz'amuri*", "*cu li centu spini*", di solitudini "*puntuti*, *silinziusi*, *trimulenti*". E nondimeno da Paolo Messina, dopo *Ura ca passa* e *Partiri*, è lecito aspettarsi dell'altro, di meglio, di più.

Il 1953 si chiude con *Canzona di l'acqua*. Quattordici settenari che prendono in prestito i dettami del sonetto (tranne chiaramente l'endecasillabo). È l'unico prototipo del genere. Se ne apprezza la costanza mai sopita di provare, *la visione*, *una certa magia di rapporti.* Ma si intuisce l'ansimare della salita, il peso di andare avanti senza nessuno – come nel ciclismo – a tirarti la strada, il confidare nella discesa che sbuchi ritemprante dopo l'ennesima curva e nella borraccia fresca d'acqua; si coglie la "strategia" di proseguire per piccole tappe, per traguardi raggiungibili che possano condurre dalla sperimentazione alla esecuzione di nuovi significativi esiti. La tentazione è quella di mollare un attimo i pedali: ("*frischizza 'n*

contraluci" richiama subito alla mente l'"*abitu 'n contraluci*" di *Ura ca passa*) e, francamente, preferiamo ormai quelle altre "cose", quelle cose che hanno fatto breccia nei nostri cuori, nei nostri animi, nei nostri gusti: quelle cose che hanno segnato il punto di non ritorno.

Tradimentu. È del 1954 il segmento più nutrito (sette testi) della silloge. Assieme con CHRISTUS e, vedremo, col testo che subito appresso segue, una sorta di trittico che attiene alla spiritualità dell'uomo. Lampanti i riferimenti alle vicende che culminarono nel più famoso tradimento avvenuto un venerdì che precedette la Pasqua, là in terra di Giudea e al misfatto che si perpetra, come sempre, al "*cantari / pi la terza / vota*" di "*lu gaddu*". Si conferma, nell'accorta trasfigurazione concretatane dal dialetto, la dimensione privata e terrena della spiritualità (*filara d'umbri / sipali / jardina 'nchiusi*).

Madonna. I toni – se non la veste – sono quelli della preghiera. La madre di Dio è invocata a proteggere "*stu santu amuri*, *urdutu / cu manu bianchi*", a distendere le sue braccia bianche come "*ponti nni lu scuru / di la terra*". L'aggettivo bianco (pressoché nella assenza di ogni altro colore) – insieme al sostantivo "*silenziu*" – è quasi il vessillo della poesia di Paolo Messina: *bianchi crini*, *mi vesti di biancu*, *pi lu sonnu biancu*, *calici biancu*, *ali bianchi*, *li cchiù bianchi manu*, *biancu fazzulettu*, *lu pettu biancu*, *na pinna bianca*, *cinniri bianca*. Un recondito anelito all'armonia, alla pace, alla purificazione?

Carrettu sicilianu. Inanimato legato di un consorzio umano rurale, retrivo, folcloristico "*tuttu roti / cianciani e giumma*", il carretto approda, in una sintassi pervasa da laica *pietas*, ad "*arruzzòlu baggianu di culura*". Ma in questa terra di "*occhi nivuri / manu traduturi / friddi raccami / petti addumati*", la *jumenta*, la Sicilia personificata, la "*canzuna / [resa] muta*" dalle secolari profanazioni, ignominie, angherie subite, "*supra la munta*" morde il freno e "*ciara l'umbri*", nello struggimento di affrancarsi dall'amaro giogo "*di l'asti*".

Mari granni. In quel "*ora tentu*" la chiave del componimento: il "sogno" recuperato. Il sogno in cui credere e per cui inseguire ancora la vita "*li vrazza longhi di li strati*" e, per inconfutabile simbiosi, la poesia, malgrado "*li passi chini di gruppa*, *la frunti / china di silenziu*". Un componimento da leggere con dedizione, condiscendenza, riguardo alle pause, allo scopo di assaporarne la liricità, penetrarne i gradi di invenzione, condividerne la felicità di realizzazione. Un convinto plauso a uno tra i testi migliori della silloge, che riportiamo nella sua interezza:

Aperta vuci
salutu di zàgari
lu ventu mi cunnuci.
Ora tentu
li vrazza longhi di li strati
cu li passi chini di gruppa
cu la frunti
china di silenziu.
Di li banchini di li nuvuli
jetta lenzi lu suli
nni lu mari granni di lu munnu.
Ridu dintra mia
ca li potti
vìdiri 'n tempu.

Aspettu d'essiri iu. Il dado è tratto! *Mari granni* ne è stato il testo seme, l'anticipazione: la "*vuci aperta*" di questo riprende la "*aperta vuci*" di quello, l'"*astrachi di la sira*" riecheggiano "*li banchini di li nuvuli*". Ma qui la consegna è vissuta con la certezza del futuro compimento, l'attesa, "*aspettu*", è solamente in ordine alla circostanza, nel convulso nostro vivere, in cui ritrovare sé stesso, ricongiungersi metafisicamente, integralmente a sé stesso, "*essiri iu*", giacché quel tempo di "*scriviri nni la manu addummisciuta / di lu silenziu / l'ura ca di sempri / va sunannu pi mia / a lu roggiu addumatu di la luna*" è assiomatico, è solo da venire. Anzi, nella lirica attuazione, esso è già

scoccato. *Aspettu d'essiri* è la consacrazione di Paolo Messina. Se pure egli non dovesse (come di fatto avverrà nel giro di pochi mesi) più scrivere poesia siciliana, *Ura ca passa, Rispiru d'un ciuri, Partiri, Mari granni, Aspettu d'essiri iu* e, presto, *Autunnu*, contraddistingueranno indelebilmente la stagione di Paolo Messina poeta (*Nun ti pensu, jurnata gricia /ca m'afferri / cu fili di trammi /'nturciuniati a li campani / e denti amari nni la vuci. [...] E vuci aperta / chiavi di ciarmu / scriviri nni la manu addummisciuta / di lu silenziu / l'ura ca di sempri / va sunannu pi mia / a lu roggiu addumatu di la lun).*

Pisci russi. Il 1954 va in archivio con una divinazione: "*ju puru / ci dissi addiu / a lu chiaru lippu di la vuci*". Siamo agli sgoccioli; Paolo Messina lo avverte. Noi sappiamo adesso che (con *Il muro di silenzio* del 1959) un altro grande interesse prevarrà: il teatro. È da recepire, questo testo, anche in tale ottica? E, se sì, perché? Perché questo abbandono? I risultati individuali – abbiamo appurato – vengono. E allora? Allora ciò non basta! Non basta più. *Carmina non dant panem*, si sa; ma neanche, nel nostro caso, gratificazione (la pubblica s'intende), quella della "grande" critica (il Vann'Antò, Giovanni Antonio Di Giacomo, nel 1957, pur avendo egli colto il segno del mutamento, la modernità di quegli esiti stilistici e formali, definirà neòteroi – smaniosi cioè di novità e riforme – i nuovi poeti suoi conterranei) e persino i compagni di processione (eccettuati quelli di nicchia) mostrano resistenza, diffidenza, ostilità, non riescono (come la volpe dell'uva di Fedro) ad "afferrare" e cercano dunque di fare calare il silenzio, di ricondurre al minimo i progressi altrui. Era/è difficile condividere l'intimo tumulto di Paolo Messina, secondarne l'urgenza a volere essere innovativo, la bramosia di volere creare poesia siciliana con spirito, propositi, espressioni, situazioni, estetica siciliani?

Canzona d'amuri. Ma, "*Vuci, ca mi cusi / un sonnu sapituri, cusimi un lettu / a lenti 'ncimi cu li to capiddi / còggghimi tuttu / nni lu to jiditali*". Un accorato esseoesse alla poesia, con la quale a breve si consumerà il distacco, ma dal cui ventre fecondo stanno pure già scaturendo, nel solco del *Rinnovamento*, le cose migliori di poeti quali Ugo Ammannato, Salvatore Di Pietro, Aldo Grienti, Carmelo Molino, Nino Orsini, Pietro Tamburello e altri.

Arbulu. Il 1955 segna, con l'ultima terna di poesie, la fine, per espressa sua volontà, della parabola pubblica di Paolo Messina poeta. "*Lu virdi vinu*" e "*sdivaca nìdira d'occhi*", due nuove strepitose invenzioni.

Autunnu. Il canto del cigno; un vero altro *masterpiece*! C'è da leggerlo e abbandonarvisi, lasciarsi, senza resistenza alcuna, vincere dall'estro evocativo, sedurre dalla lirica mestizia, sorprendere dalla crudezza introspettiva. Il suo confessarsi "*senza nomu e senza facci / comu mi piaci essiri*", ci coinvolge emotivamente, ci trascina nei meandri di quel nichilismo senza "*volu di banneri / né lustru di cannili*" e ce ne rende *toto corde* partecipi. Ma egli percepisce (noi adesso sappiamo) che la "*palumma bianca*" della poesia e quegli "*sbardi di pampini*" lo porteranno, un giorno, "*luntanu*". Lo riportiamo nella sua interezza:

Mu cadìu di lu cori / abbruciata / sta palumma. / Scuma o cìnniri bianca. /Ora aspettu lu ventu: / lu ventu senza nomu e senza facci / comu mi piaci essiri. / E muddu volu di banneri / né lustru di cannili / ma sbardi di pampini / ca mi portanu / puru a mia luntanu.

Versi pi la Libirtà. "*Ammanittati li morti*" è la sintesi creativa e provocatoria d'un componimento forte, di prorompente impegno etico-sociale.

Ultima "pagina" di Paolo Messina idonea, in chiusura, a farci rimarcare che nell'intero *corpus* della silloge sono totalmente assenti gli "interni", le relazioni umane dirette: tutto è

ambientato nella Natura, che il poeta elegge a luogo dove il suo stato d'animo si trasfigura e assurge a globo trasparente dentro e attraverso il quale ogni cosa esiste e trova la sua ragion d'essere.

C'è tutto Paolo Messina in questi ventidue componimenti, in questi poco più di duecento versi? C'è da giurare di no! Come pure è assai facile profetare che non dell'intera sua produzione si tratta quanto di una drastica selezione. Il fatto che non le avesse pubblicate prima in una raccolta organica sottintende l'evenienza che altre prove sarebbero potute arrivare? E se no, perché non pubblicarle allora? (ricordiamo che tutti questi testi si collocano nell'arco temporale che va dal 1945 e il 1955).

E ancora, nel 1985, trent'anni dopo, perché le ha rese pubbliche? Dobbiamo, beninteso, essergliene riconoscenti, perché queste testimonianze, per la cultura, per la poesia, per la storia siciliane, assolutamente non dovevano andare perdute; ma perché fare trascorrere un così lungo lasso di tempo? Gli animi si erano, forse, placati su tutte le *querelles* che hanno "accompagnato" quel tratto del nostro passato? Era unicamente giunto il momento "adatto" per divulgare quei suoi esiti? Il pubblico, le coscienze, la critica della poesia erano finalmente, nel 1985, maturi, formati, acconci a ricevere, ad elaborare, a suffragare quella esperienza? Comunque sia...

"Smania di novità e riforme" o non invece l'assillo dei veri poeti di non considerare mai del tutto licenziata la propria opera, di tendere a una costante opera di revisione alla luce di emendate sensibilità, accresciute conoscenze, sempre nuovi fermenti, di compiere una incessante auto-analisi stilistica e ideologica al fine di "*sgriciari la pirfizioni*"?

Paolo Messina (Palermo 1923–2011, ne ricorre quest'anno il centenario dalla nascita), agognava la "terra promessa", e l'ha vista, l'ha raggiunta, l'ha calpestata. Ma egli – e dopo di lui pochissimi altri – l'ha solo lambita, sfiorata. E quella è un continente smisurato, le cui vastità, meraviglie, i cui orizzonti danno le vertigini, i cui tesori inebrianti e inesplorati sono tuttora disponibili a chi, con purezza d'animo, con umiltà, con amore saprà coglierli.

M. S.

Briciole d'azzurro

Davanti al portone torchiato
filtrando rapimenti di piacere
occhi e stranite pupille
dolorose di sangue
bocche aperte come ferite,
diciamo parole (aria nell'aria)
per nascondere la verità
trafitta mille veleni.

Sotto un cielo che schiaccia tetti,
ricordi annuvolati
balzano a rimescolare
cenere dell'inutile
palpitare istantaneo
immemori sussulti nel petto.
Nel cielo diviso sfiorano
lentamente
briciole d'azzurro
mentre una luce malata
tradisce problemi d'anima
dolori che sguardi rapiti e sospetti
d'un moto leggero umiliano
come alberi intimiditi
da acida pioggia notturna,
o come legna bagnata rimasta
a fumigare
senza fiamma.

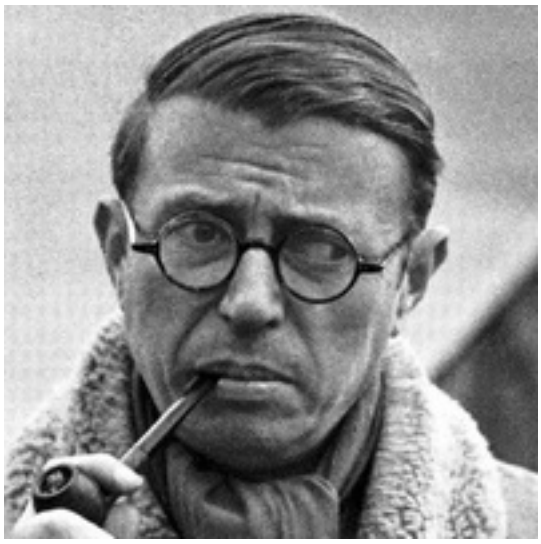
P. Giacopelli

(da *Mizar (Come de-siderio), poesie*, S.F. Flaccovio, Palermo 1988.)

Carlo Bo e Jean Paul Sartre. Il cattolico sofferente e il comunista dissidente

di *Giovanni Ferrari*

Carlo Bo



Jean Paul Sartre

Ho avuto la grande fortuna di incontrare nella mia vita due grandi scrittori della cultura mondiale: Carlo Bo alla prestigiosa Università di Urbino e Jean Paul Sartre alla grande Università della Sorbona a Parigi.

Carlo Bo, nato a Sesti Levante/Genova il 25 gennaio 1911, grande ispanista e francesista, critico letterario e politico italiano, è stato considerato uno dei massimi studiosi del Novecento in Italia; fondò la scuola per interpreti e traduttori nel 1951 e la IULM nel 1968, con sede principale a Milano, e per oltre cinquant'anni Magnifico Rettore dell'Università di Urbino cui è stata intitolata l'Università. Compì gli studi superiori presso i gesuiti dell'Istituto Arecco di Genova, dove ebbe come professore di greco Camillo Sbarbaro. Si laureò in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Firenze e iniziò subito la carriera universitaria, insegnando Letteratura Francese e Spagnola alla Facoltà di Magistero dell'Università di Urbino. Dal 1959 fu cittadino onorario di Urbino, dal 1972 fu Presidente della giuria del premio Letterario Basilicata e nel 1984 fu nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Collaborò per tanti anni al "Corriere della Sera" e al settimanale "Gente". Fu insignito dell'Ordine della Minerva dall'Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio". Nel 1966 l'Università degli Studi di Verona gli conferì la laurea *honoris causa* in Lingue e Letterature Straniere: Nel 2001 Sestri Levante gli conferì la cittadinanza onoraria, e lo stesso anno, in seguito ad una brutta caduta sulle scale avvenuta nella sua casa di Sestri, venne ricoverato all'ospedale di Genova, dove morì. Fu sepolto nel cimitero di Sestri.

Con Carlo Bo, mio maestro di vita e di formazione, ho sostenuto la tesi di laurea in Lingue e Letterature Straniere proprio all'Università di Urbino su "Jean Paul Saartre et la polémique de l'engagement". Due grandi scrittori a confronto, Carlo Bo, cattolico sofferente, e Jean Paul Sartre, comunista dissidente; il mio maestro scrisse il

monumentale saggio "*La letteratura come vita*", pubblicato sulla rivista "Il Frontespizio" nel 1938, ristampato nel volume *Otto studi (*Vallecchi, Firenze 1939), e il grande filosofo dell'esistenzialismo francese: "*Qu'est-ce que la littérature?*", pubblicato in Francia dall'editore Gallimard, tradotto e pubblicato in Italia da Il Saggiatore: *Che cos'è la letteratura?*" *Letteratura come vita* è di fondamentale importanza per Bo, fa comprendere le motivazioni profonde dell'Ermetismo, contiene i fondamenti teorico-pratico della poesia ermetica, e Bo lo pronunciò come manifesto al Quinto Convegno degli scrittori cattolici di San Miniato.

Dopo sessant'anni Bo scrisse un grosso articolo sul "Corriere della Sera": "Il critico deve tenere conto della vita dello scrittore oppure deve limitare la sua indagine soltanto ed esclusivamente all'opera? La questione è antica per il maestro di tutti, Sainte Beuve, la conoscenza della vita era più che utile, insuperabile. Per altri, a cominciare da Croce e da Proust, se ne poteva fare a meno, anzi era bene stringere lo studio alla valutazione pura dell'opera".

Bo rifiuta l'idea di una letteratura vista come pratica abitudinaria o come esercizio professionale nel tempo libero, e la definisce come la strada più completa per la conoscenza di noi stessi e per dare vita alla nostra coscienza. La letteratura si identifica con l'io profondo del soggetto, risalendo alle origini centrali dell'uomo. La letteratura esprime la purezza dell'esistenza e l'indiscutibilità di valori, si propone come scopo esclusivo la ricerca della verità e per questo è una missione e non un mestiere. La letteratura recupera i significati profondi e primitivi della vita dell'uomo e, pertanto, non può che escludere ogni rapporto con la politica e con la storia. La letteratura contribuisce alla scoperta di un'identità che si allontana dalla realtà storica della società umana. La letteratura è ricerca continua di noi stessi ed impegno quotidiano dell'uomo.

In una lunga intervista il critico letterario Bo definisce Sartre il profeta della nuova letteratura francese, figura poliedrica di filosofo e letterato, autore teatrale, romanziere e saggista. Dopo la lettura di un brano dell'autobiografia "*Les Mots*", del 1964, Carlo Bo ricorda Sartre nelle vesti di direttore della rivista "Les Temps Modernes", attorno alla quale si erano raccolti i migliori giovani degli anni Cinquanta, e parla della "moda del sartrismo", che si diffuse in quello stesso periodo. Secondo Carlo Bo, Sartre è stato il primo a mettere in dubbio la necessità e il valore della letteratura, ponendo in essere provocatoriamente atti clamorosi, come il rifiuto del premio Nobel nel 1964.

La letteratura è la vita stessa, ossia la parte migliore e vera della vita. *Letteratura come vita*, uno dei testi fondamentali e decisivi della nuova civiltà, la forza rovente della letteratura si misura per Carlo BO dalla sua potenzialità di accogliere la vita, di intervenire sulla realtà in forma di intervento morale, e da *Letteratura come vita* si diramano le fertili, sistematiche esplorazioni di Bo degli autori francesi, italiani e spagnoli, introducendo in Italia scrittori di alta tensione etica e poetica, come Kafka, Eliot, Maritain, Claudel, Mallarmé, Unamuno, Garcia Lorca, ossia quella letteratura che non si occupa delle vanità, della sola estetica, ma che tende alla formazione umana e presuppone una fedeltà continua alle proprie idee e ai propri ideali. Bo si chiede: «Che cos'è per noi la lettura se non tenere in mano questa parte viva della verità e consumarsi per non saperla restituire, che cos'è se non durare su questo oggetto chiuso e palpitante dell'animo?». La sua capacità di lettura è attentissima a cogliere in ogni testo la misteriosa presenza della poesia.

Bo è rimasto fra i pochi a conservare integro il senso carico di assoluto delle

domande brucianti, che investono, per voce dei poeti, i fatti fondamentali della nostra vita. Il suo interesse andava verso quella cultura cattolica che in Francia aveva espresso Pascal, prima, Maritain, Claudel e Mauriac, dopo; al contrario, la sua attenzione in Italia andava soprattutto su Leopardi, Serra, Don Mazzolari, Giovanni Testori e tanti altri. Bo, interrogato sulla questione morale e sulle ingiustizie sociali, rispose: «Siamo pronti a combattere contro l'ingiustizia e le questioni morali, tutto comincia da noi, il male che vediamo in spaventose forme esteriori ha un'esatta rispondenza nel nostro cuore».

Jean Paul Sartre nacque a Parigi il 21 giugno del 1905. A solo quindici anni rimase orfano di padre, frequenta gli studi all'École Normale Supérieure, in quegli anni conosce la sua compagna di vita, la scrittrice Simone de Beauvoir e insegna filosofia in diverse scuole parigine fino al 1945.

Finita la seconda guerra mondiale, si dedica esclusivamente alle sue opere filosofiche e letterarie, tra cui i romanzi *La Nausea* (1938), *I cammini della libertà* (1945-1949). Per il teatro scrisse, tra l'altro: «Le Mosche» (1943), *A porte chiuse* (1944), *Le mani sporche* (1948), suscitando grosse polemiche e irritazione da parte del Partito Comunista Francese, per questo l'ho definito "comunista dissidente".

Nel 1945 fonda la rivista "Les Temps Modernes", i cui principi fondamentali sono: la filosofia, la letteratura e la politica. Nel 1968 prende una forte posizione contro la politica francese in Algeria, schierandosi a favore dell'insurrezione studentesca. Nel 1964 rifiuta il Premio Nobel per la letteratura, suscitando tante polemiche e irritazioni intellettuali. Tra le sue fondamentali opere troviamo: *L'Essere e il Nulla* (1943), *La critica della ragione dialettica* (1960). Dopo una lunga malattia muore di edema polmonare a Parigi il 15 aprile 1980, ai suoi funerali partecipano oltre cinquantamila persone.

Jean Paul Sartre, romanziere, drammaturgo, filosofo e critico letterario, è stato tra i pensatori più significativi del Novecento, rappresentante dell'esistenzialismo. Nel 1939 fu chiamato alle armi e fu fatto prigioniero dai tedeschi. Venne liberato nel 1941 e, tornato a Parigi, partecipò alla Resistenza. Molto critico verso il gaullismo come anche verso lo stalinismo, si avvicinò alle posizioni della sinistra marxista, attirando sia le critiche dei comunisti sia quelle degli anticomunisti, arrivando ad una clamorosa rottura con Albert Camus. Prese posizione in difesa dell'Indocina, fu contro la repressione sovietica in Ungheria, a sostegno della libertà algerina e contro i crimini di guerra statunitensi nel Vietnam insieme a Bertrand Russel, fondando l'organizzazione per i diritti umani denominata "Tribunale Russel-Sartre", e contro l'invasione della Cecoslovacchia.

Il manifesto letterario di Sartre lo scopriamo nel 1947 quando pubblicò *Qu'est-ce que la littérature*, apparso per la prima volta sulla rivista "Les Temps Modernes". La letteratura è lo spazio in cui scrittore e lettore dialogano, per mostrare quel tipo di letteratura impegnata nel suo tempo e contemporaneamente rispondere ai quesiti che Sartre pone proprio alla prima pagina del testo: «E poiché i critici mi condannano in nome della letteratura senza dire mai che cosa intendano per letteratura. La risposta migliore sarà di esaminare l'arte di scrivere senza pregiudizi. Che cos'è scrivere? Perché si scrive? Per chi scrivere? In realtà sembra che nessuno se lo sia chiesto».

La prima di queste domande riguarda soprattutto l'atto dello scrivere, ossia quella forma d'arte che si differenzia dalle altre proprio tramite l'uso delle parole. Risulta chiaro il malessere vissuto da Sartre a causa delle critiche ricevute in tutta la sua vita. Ogni scrittore deve fare i conti non solo con i suoi lettori, ma anche con chi ha fatto della critica la sua professione; Sartre è ben consapevole di tutto ciò, non riserva parole generose ai propri avversari: «Mi è parso che i miei avversari mancassero di lena al momento di mettersi all'opera e che con i loro articoli si limitassero a trarre un lungo sospiro scandalizzato, tirato

avanti per due o tre colonne. Mi sarebbe piaciuto sapere in nome di che cosa, di quale concetto di letteratura mi si condannava: ma quelli non lo dicevano, non lo sapevano nemmeno». Per la critica avversa a Sartre, tutto ciò che non rientra all'interno di una sfera di valori già costituiti crea in qualche modo scandalo. L'autore autentico e impegnato deve fare scandalo, ossia deve usare parole forti e urgenti. Il compito dello scrittore è quello di parlare al lettore e scuotere la sua coscienza.

La lettura è, dunque, un esercizio di generosità e lo scrittore pretende dal proprio lettore un'applicazione della libertà, ossia pretende il dono di tutto il suo essere, delle sue passioni ed emozioni, dei suoi pregiudizi e della scala di valori. Scrivere e leggere sono due aspetti di uno stesso fatto di Storia, e la libertà alla quale lo scrittore invita il lettore, è una libertà che si conquista all'interno di una situazione storica. In questa attenta analisi compiuta da Sartre sul ruolo della scrittura, dello scrittore e di chi legge, risulta necessario indagare sulla tipologia di rapporto che si instaura tra scrittore e lettore. Tutto ciò appare talmente chiaro dalla lettura di *Qu'est ce-que la littérature?* Il concetto di *littérature engagée* si impose così sulla scena sia politica che letteraria, dopo essere stato formulato da Sartre nella presentazione di "Les Temps Modernes" nel 1945.

G. F.

(Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Napoli "Federico II")

*

Voglio dormire
Non aprire gli occhi
su una putrida palude
di sederi inarcati
in oscena sterile offerta

R. Cammarata

Cit.

Monte Bonifato

Nel piano la città
ferma nel sole
di mezzogiorno
e più lontano
il mare
sollevato al cielo.

Monte Bonifato è un balcone
d'aria verde
aperto
all'infinito.

Giungono lassù col vento
odori di salmastro
musiche
sussurrate dal bosco
echi
della prima canzone.

Rosa fresca aulentissima…
- canta Ciullo
col cuore innamorato
di giovinetto
Ciullo
che ti guarda
bella
ed ha occhi di fuoco
che i secoli non hanno spento.

D. D'Erice

(da *Il verde sulle pietre*, Milano 1989)

Misuravi la linfa

Misuravi la linfa del reale
ad un segno febbrile del presagio,

le fibre della terra nel contagio
tendevano le rocce al freddo astrale.

C. Conti

(da *Un cerchio di bragia*, Nardini ed., Firenze 1990)

Poesie di Antonio Spagnuolo

(da *Riflessi e velature*, La valle del tempo, Napoli 2023)

Parole

Ora respiro incagliato alle parole
che rimbombano a notte nelle ombre
del ricordo.
Vorrei strappare la pelle alle mie braccia
nell'onda lieve della tua fiamma
quale storia smarrita negli incantamenti,
ma tu sparisci sull'orlo del vuoto.
Ho smesso di contare i giorni
ormai senza regole incapaci
di reinventare sogni.

Paesaggi (per una mostra di pittura)

Lentamente il paesaggio contorce ombre
incoccando altri spazi,
nel risucchio gentile delle incognite.
A un passo da limpido incanto
corrono i toni caldi delle luci,
per quella strana scheggia che sfuma
soffusa
e diventa dissolvenze nel crogiuolo.
Come un velario accumuli memorie
nell'improvviso squarcio dei pennelli
quasi sorpresa fin dove porta il segno.
Obliquo e tenero il rifugio che svela
macchie colorate di speranze.

Fuga

Un tempo, il 18, partivamo,
sant'Elena in agosto
senza precisa meta, cifra indecisa,
senza illusioni e una fortezza accesa,
con la semplicità dei chilometri
e cento volte l'infinito canto
dei cipressi e delle rose.
Mi penetra, finché ho ancora un alito,
la fragile scintilla della fuga,
la quiete delle vigili curve
fuori dal fragore e dalla nostalgia.
Erano dolci pietre e rovi,
ginocchia al cielo fragrante
ed un fulgore sanguigno
percorso dalla mano e dal midollo.
Le fibre clandestine
vegetazioni scure del mio sussurro.

Poesie di Maria Nivea Zagarella

Scuràu

Scuràu
comu la sorti ca tistìa…

Acchiana 'i jornu na spiranza viva
e u suli tira fori, a la finestra:
vuci rumuri 'mprisi…
di sira li pupiddi t'arritiri
e fai comu lu mari ca a la praja
si cogghi e 'ncugna,
'ncugna e si cogghi
e 'unn allenta mai,
misteru ca a la sorti
ti stramina.

Annottò - Si è fatto notte/ come la sorte che scrolla la testa…/ Sale di giorno una speranza viva/ e il sole tira fuori, alla finestra:/ voci, rumori, iniziative…/ di sera te le ritiri/ e fai come il mare che alla spiaggia/ arretra e accosta,/ accosta e arretra/ e non si stanca mai,/ mistero che alla sorte/ ti abbandona.

(da *Sicilia matri,* 2022)

Fine

Questa stanchezza d'esistere
come svuotarla, Dio,
e d'angeli riempirla,
aeree forme
che un sogno
adombra
rosso nei tramonti,
tenera larva
che dissangua ancora…

(da *Eredità*, 2019)

Poesie di Gustavo M. Galliano

Paz in eternum

Hubo tiempos en los cual
guerras templaron aceros,
y entre montañas de muerte,
erigieron nuevos templos.
Hubo tiempos tan impuros,
traicionándose hermanos,
y entre fragores de suerte,
se fundaron piadosos sueños.
Pude idealizar aquella paz
Tan imponente y silente,
arraigada en nuestros cuerpos,
ventura causal y estridente.
Y decidí defender la paz
por sobre el ansioso Khrónos,
otorgando mi constancia,
y mi fe más formidable.
A cambio de aceros ofrecí,
un compromiso imponente.-

Seducción, labyos y mar

Localicé el ocaso del día
en mí,
creyendo ver tu sonrisa
en la bruma,
evolución del silencio
en frescura,
cual tesis desleal
de mis sentidos.
Perduras, el olvido
aún no erosiona,
te sumerges y emerges
en las aguas,
cristalinas aguas de voluptuoso oleaje,
donde Poseidón no reina,
sólo mi mente.
¿Fue la seducción
mi soledad?
no, creerías que profané
la necedad,
fueron tus labios
con reminiscencia a Mar,
néctar divino que incendió
a mi alma.
Lapso, detente
impertinencia burda,
monólogo destructivo
de mi ser,
agitarás el recuerdo
hasta agotar la luz,
al resucitar tus labios
estos versos.
Contemplé el respirar
de la noche en mí,
creyendo ver tus ojos
en la penumbra,
cristalizó el resplandor
de la tiniebla,
ofrenda mortal,
en la Bahía del Adiós.-

Liriche di Shaswata Gangopadhyay *

Bath

The soap you smear over your body,that's scented
with herbal dust,thats myself,you know,my dried up lips

Whenever you smear it,undressed,with none in the
[bathroom
It's none but me you look at, from behind the mirror
I clasp and grasp you stealthily with kisses
on your shoulder,as if both of us standing
under the shower,in the small notch of an eroded stone

After this will start the festival of our caresses,as if
It's a bulk of swinging white grasses on the riverfront
Juicy sap of almond turned into watery paste,
smeared all over the body,like the leaves of winter
I'll drop and fling all dead cells from your skin with
[fingers
'Waves and nothing but waves you've to look on
Is there any island nearby?' putting your mouth on the
[lobe of my ear,
And clasping me whisperingly,you just want to float
As the moments like bubbles fade into the time infinite
You'll cover my body with foams and froths

And will spread out my breath with yours

A ballad on estrangement

You're not easily available, for me very tough to meet
[you
On the Nilgiri mountain, Kurinji flowers blooming
in autumn, every twelve years gap,
you resemble the very identical species

You've bloomed once again during this season, all over
[the valley
those suffering from leprosy, assemble there and believe
[that
they'll be cured if they paste grinding petals of
a rare species like you, on their wounds
all their old maladies'll be gone for good.
Following the equator, I've also come here
we are belonging to the same planet, but rarely meeting
[each other
I'll climb to search you, using the worn-out staircase
[through mist
will lie down tiringly on the notch of a stone, you just
[cast off upon
my body, open your petals from head to the fingers of
[your two legs
let the storm dash out, if you put your lips on my lips

You're the sanatorium to me, the secret panacea

An Egyptian folk tale

Don't throw stones at a fellow who truely loves you
those stones'll come back to you someday or other

It is an Egyptian folk tale, the written version in the
[proverb
but you did'nt obey it, rather as a first lover
you ditched him, leaving him alone
putting chewing gum casually in your mouth
at 8 o'clock past 10 in the morning,
you are crossing the quiet desert,
no mirage is visible, only broken skeletons
of camels lie scattered here and there
sometimes after the sun will look like a ruthless hammer
after pulling out from your rucksack the last bottle of
[soft drinks
you being exhausted, will roll on the ground senseless
sense when regained, you listen to the wind of the storm:
It's the curse of the God of sands and deserts :

Throughout your life you all alone will go on searching
[water
you will earn money, enjoy solvency, but never you will
[get a
Beloved

* One of the Prominent faces of Contemporary Bengali Poetry ,who started writing in Mid 90s.
His poems have been published in all major journals of Bengali literature.

His poems are regularly Published in all six continents through translations in different languages.His book of Poems : Inhabitant of Pluto Planet (2001), Offspring of Monster (2009), Holes of Red Crabs(2015) and Rhododendron Cafe (2021).

Recently His 'Selected Love Poems' have been published from Cairo, Egypt.

Al vento di libeccio

Incontro al mare livido
brumoso s'apre una bianca trina
di spirali,

fresco rombo di archi, cattedrali
d'una innocenza nuova,
che la brina
foggia sui vetri ad istoriata prova
per gli schianti d'abissi,
sulla rena degli anni si rinnova
l'ellissi
delle immagini azzurre al brivido
invernale, dove il leccio
rischiara rischiara al vento di libeccio.

C. Conti

Cit.

Poesie di Marco Scalabrino

Virdi russi janni e azzolu

Chiovinu
pinni
nna lu me sonnu

appuntuti
a chiummu
a cui pigghia pigghia:

marciapedi virdi
arvuli russi
tappi janni cca e ddà.

Merguli merguli
lu trubberi azzolu.

Verdi rossi gialle e azzurra
Piovono / penne / nel mio sogno //
appuntite / a piombo / a colpire chi capita: //
marciapiedi verdi / alberi rossi / macchie gialle qua e là. //Di mille smerli / la tovaglia azzurra.

Lu munnu

Dicinu: "È nicu quantu granni".
Dicinu: "È beddu però è tunnu".
Dicinu: "La fidi, la scienza, l'omu mmenzu".
Dicinu: "Di dunni veni va".
A mia…
siddu accabbu appena di piriari
mi scoppa 'n terra
e mi scripenta.

Il mondo

Dicono: "È piccolo per quanto grande". /
Dicono: "È bello ma è rotondo". /
Dicono: "La fede, la scienza, tra loro l'uomo". /
Dicono: "Ritornerà ai primordi". //

Per quanto mi riguarda… / se appena smetto di mulinare /
mi scaraventa a terra / e mi spiaccica.

Zeru virgula

Aju â 'llestiri un nòlitu,
senza cutugnu né siddiu.
Sugnu a quota dui.
Prima eranu quattru.

Di stu passu arrivu a zeru virgula
e… bonanotti.
A l'acqua!
A l'acqua!

Zero virgola

Ho da sbrigare una seccatura, /
senza broncio né malanimo. //
Sono a quota due. / Prima erano quattro. //
Di questo passo arriverò a zero virgola /
e… buonanotte. //
All'acqua! / All'acqua!

Poesie di Emilio Paolo Taormina

(da *Il sorriso del tulipano*, Landolfi ed., Fano 2020.)

è triste

il guscio
di una cicala
tra gli sterpi restano
di un canto d'amore
le vestigia
come di un tempio abbandonato
dagli dei

***

nei pleniluni

dei tuoi occhi
sono io
quello che sussurra il tuo nome
sulla collina del tuo corpo ho piantato una volta
ulivi e aranci sono morto
ad ovest
della tua mente dove il mattino è un incendio
di pavoni

e sabbie d'oro

***

quanta fatica

costa al polline trovare
nel vento la sposa io per gli oscuri sentieri

della chitarra cerco il verso che arrivi
al tuo cuore

Poesie di Antonio Licari

Poeta

Sguardo ammiccante e pensiero piccante
è quasi un viandante
che tra musica e canto
ispira il mio verso.
In una piccola bolla, come una fata
prende vita la nota
per trasformarsi poi in prosa.
Il poeta contempla la rosa
e senza sfiorarla
col pensiero la bacia
per trarne bellezza
in piena eleganza.
Questo è il poeta:
prende il pennello
ti dipinge quel volto
lo lambisce nel sangue
lo sfuma col pianto
per produrne bagliore:
quell'effluvio divenuto fiore

Eremitaggio

Solitudine accalcata
rumorosa
quasi allegra in piena notte
fra gli spazi del tramonto
che ancor si gode
quando il cielo si richiude
per proteggerlo.

Omaggio ad Amalia De Luca

Ascesa solitaria

Giorno dopo giorno
la consueta necessità
non offusca
il nitore dell'attimo
nella solitaria ascesa.
Amara è la dissonanza
nell'armonia di un sogno
nelle evanescenti forme
della perfezione distorta;
nella pagina bianca
nel mosaico scomposto
senza tempo oscilla
la sfera lampeggiante
in prossimità dell'approdo.

(*Radere litora*, 2002)

Vento da nord

Attendi il varco
con gli arti dolenti,
il vento soffia da nord,
il freddo s'insinua
nelle tue ossa,
gli occhi lacrimano;
inutile stringere
i bordi della giacca,
gli spasmi del cuore
serrano le labbra.
Il sole non buca le nubi
stamattina,
forse è meglio
l'attesa della luce
nel buio della notte.
Bastasse liberatorio
l'abbraccio
del vento caldo di libeccio!

(*Conchas legere*, 2004)

Non serve bagaglio

Non serve bagaglio
all'infinito eterno nulla.
Apro le mie mani al cielo

e mi consegno fragile e nuda
senza forma
al notturno chiarore delle stelle
libera come bionda distesa di grano
leggera come brezza del mattino;
sorrido ai semi marciti
che danno frutti novelli e profumati,
all'albero in cima alla collina
che nella notte buia
piega la sua chioma al vento.

(*In dies*, 2014)

Eraclea Minoa

Torna il pensiero sempre
alla marina
tra bianche scogliere
un teatro antico
tra bossi e biancospini
spiagge dorate e alti pini.
Favoleggiano
di ninge di pastori
in una grotta
celata da alte fronde.
Tra rovi e irti pini
sovente Amore
fra le mie braccia
ti cullo al suon
di un dolce canto
ti nutro ancora
col bianco del mio latte.
La luna discreta
rischiara a tratti
questa notte buia.

(*Carmina pervia*, 2019)

II

In te che dici parole
cerco segni che rivelino
l'essenza dei tuoi pensieri
il segreto desiderio
sconosciuto a te stesso.
Le tue parole
non diranno mai
la vibrazione
delle ali tremanti
di una rondine
o la gioia di una danza
nell'aria tersa del mattino.
Nel buio
dell'inganno necessario
estirpo i sassi
pesanti della decenza.
Non resta che continuare
a guardare il cielo
e il volo basso
delle rondini
oggi che è primavera
avanzata
e piove ancora.

XVII

Tacciono le mie labbra
quando
un pensiero aleggia
nello spazio
una mano leggera
si posa sulla tua fronte
sfiora i tuoi capelli
e chiusa nella mia torre
attento invano;
non basta una vita…

(*Oltre la linea di Karmàn, 2022*)

(da A. De Luca, *Poesie 2002-2021*, Fondazione Thule Cultura, Palermo 2021)

Centro Internazionale di Cultura *"Lilybaeum"*

Equilibristi su un filo di seta

di *Matteo Biggi*

Nell'autunno del 2010, all'età di ventotto anni, cominciai a soffrire di un malessere interiore che, nell'arco di alcuni mesi, mi portò a sperimentare tre diverse crisi di delirio paranoide, l'ultima delle quali culminò con l'uccisione di un mio conoscente con un coltello da caccia.

Oggi, a distanza di più di dieci anni da quell'episodio criminale, e dopo essermi riabilitato agli occhi della società, credo di poter dire la mia sulla malattia.

Giorni addietro stavo leggendo un libro che tratta delle connessioni tra il mondo della fisica moderna e il misticismo, e mi è balzato alla mente un mio appunto su quaderno a fine 2010: Scienza e religione sono due facce della stessa medaglia. Dovrebbero cooperare per giungere a un dunque, ma non si capiscono, perché, pur parlando delle stesse cose, lo fanno in lingue completamente diverse.

Godendo oggi di una chiarezza mentale che anni fa mi mancava, credo di poter comprendere il perché di quel nesso tra scienza e misticismo. La scienza indaga all'esterno tramite mente razionale e giunge alla conoscenza della materia, mentre il misticismo indaga all'interno tramite mente intuitiva e giunge alla conoscenza dell'essere. Oggi gli studi in fisica quantistica ci dimostrano come le teorie moderne si stiano avvicinando sempre più alle concezioni di un misticismo vecchio di millenni, e appare sempre più chiaro come le due discipline in questione siano rivolte allo stesso obiettivo ma con metodi diversi e, probabilmente, complementari.

Essendo io persona razionale e legata alla logica, ma allo stesso tempo con una buona intuitività, fattore che ha sicuramente influenzato la mia passata malattia, ritengo di poter mediare tra il punto di vista di medici psichiatri e di pazienti che soffrono di deliri paranoidi, anche in forma di crisi mistica, causati da trauma.

Sono rimasto colpito quando, alcuni mesi fa, ho saputo di un giovane che, tornato da poco dalla Germania, aveva rubato un'auto e investito diverse persone. Quando alla fine della folle corsa qualcuno gli chiese "Ma che hai fatto?", mentre altri tentavano di linciarlo, lui rispose: "Volevo salvare il mondo".

Quando manifestai le mie prime due crisi paranoidi, che durarono entrambe una sola sera nella loro forma più acuta, ero da poco tornato da un anno di vita in Irlanda. Sull'isola avevo conosciuto una popolazione affascinante, leggera, ma allo stesso tempo poco incline al consumismo. La maggior parte di loro erano fervidi credenti che non avevano bisogno di dimostrare il proprio status attraverso la proprietà di oggetti. Allo stesso tempo, lavorando per una multinazionale americana con sede a Cork, avevo finalmente scoperto i vantaggi di una meritocrazia che nel nostro Paese obiettivamente ancora manca. Intanto avevo sviluppato un piacere per la lettura che non avevo mai avuto prima. Ricordo ancora il primo libro che lessi, appena arrivato: The cuban revolutionary war di Che Guevara. È probabile che già in quei giorni ci fosse in me un seme di confusa rivoluzione interiore che cominciava a espandersi, e che mi portò a quello specifico acquisto.

Fatto sta che nel marzo 2011, dopo dieci mesi di permanenza all'estero, ruppi il mio fidanzamento di cinque anni con una ragazza irlandese, mi licenziai dal lavoro e chiusi il mio conto in banca; preparai fagotto e tornai a Genova, deluso per il mio fallimento,

ma anche entusiasta di poter ricominciare la vita nella mia terra, convinto che avrei saputo utilizzare le nuove risorse interiori che avevo sviluppato nei mesi precedenti.

Una volta a casa, approfittando della mancanza di impellenti impegni lavorativi, cominciai a passare le giornate e, soprattutto, le nottate, davanti a internet nella spasmodica ricerca di indizi che mi permettessero di capire perché il mondo (o forse, più semplicemente, la piccola parte di mondo che pensavo di conoscere) non funzionasse. Addirittura mi pareva che il mondo fosse al contrario. Avevo scoperto nella campagna irlandese i valori dell'inclusione e della solidarietà, avevo abbandonato il mio precedente modo di vivere caotico e frettoloso, e avevo compreso, finalmente, il significato della frase La felicità è nelle piccole cose. Tutt'altro mondo rispetto all'ipocrita Italia. D'altro canto la ditta dove lavoravo, per quanto meritocratica, trattava i dipendenti come numeri e li spremeva fino all'osso, e tutto per vendere più prodotti possibile ai consumatori. Prodotti pubblicizzati come necessari, ma in realtà servivano solo a strumentalizzare clienti assuefatti dal sistema capitalistico e creare superprofitti per l'azienda.

In breve cominciai a farmi l'idea, presumo a tutt'oggi piuttosto veritiera, che il mondo occidentale sia dominato dagli interessi delle multinazionali, e che lo Stivale non sia altro che un Paese provinciale e succube di qualsiasi nuova tendenza americana, che peraltro arriva sempre in ritardo rispetto ad altre nazioni che vivono un contesto analogo al nostro. Compresi che l'uomo medio è frustrato, mediocre, vizioso, e bombardato in sequenza da stimoli, finalizzati a comprare beni e servizi, che lo disorientano di continuo.

A questo punto, in un contesto di vita accettabilmente sano, avrei compreso anche che il mondo gira intorno ai soldi. Il dio Soldo. Purtroppo, però, all'epoca dei fatti facevo smodato uso di droghe leggere, che contribuirono a farmi perdere la bussola senza nemmeno accorgermene. Nell'arco di poche settimane mi trasformai in un complottista doc. Basandomi su informazioni in chiaro e scuro, e sempre faziose, cominciai a propagandare con amici e parenti che la Barilla trafficava armi, che la Disney diffondeva immagini sessuali nei propri cartoni animati, che Hitler non era morto nel 1945 in un bunker, e che eravamo tutti sotto attacco da parte di un governo ombra che muoveva i fili della politica e dell'economia globale e che ci manipolava ogni giorno dalla fine della seconda guerra mondiale. Com'è naturale non trovai riscontro alcuno nelle persone con cui mi confidavo, e cominciai a credere che non capissero la gravità della situazione perché non avevano mai fatto un passo indietro, come me in Irlanda, per approcciare da una diversa prospettiva.

Nessuno mi capiva. Mi sentivo solo e incompreso, e gradualmente mi isolai nel mio appartamentino di due camere e senza balcone sempre più. Proseguivo con le mie ricerche, tenendo anche un quaderno per gli appunti, con lo scopo di tessere una tela che mi permettesse di capire chi stava facendo cosa, e soprattutto perché. Fumavo e nel frattempo cercavo di comporre un puzzle del mondo. Ogni giorno che passava inserivo nel mucchio idee sempre più strampalate e inquietanti: Illuminati che facevano riti orgiastici e sacrifici umani, nazisti che manipolavano le masse dietro l'apparenza di solidi uomini d'affari, e così via. Cancellai anche il mio account di Facebook perché volevo solo estraniarmi da tutto e tutti. E poi, una sera di gennaio del 2012, mi trovai faccia a faccia con la famigerata teoria dei Maya, secondo la quale il 21 dicembre di quell'anno sarebbe dovuto finire il mondo. Mi spaventai. La droga, la mia mancanza di capacità critica, l'isolamento da settimane fecero il resto, ed entrai nella mia prima esperienza psicotica acuta.

Durò qualche ora, il tempo di convincermi di aver perso l'anima e che sarei finito all'inferno. Uscii di casa per trovare conforto a casa di un mio caro amico, Roberto, ma la prima cosa che attirò la mia attenzione appena giunto in strada furono i numeri 666 sulla targa di un'automobile. Poche centinaia di metri dopo un'auto rossa fiammante accostò al marciapiede vicino a me e la conducente, una

donna bionda e attraente, mi chiese come poteva raggiungere la Polveriera. La Polveriera è un locale di ristorazione nei pressi di quella che era casa mia, ma lì per lì pensai al deposito delle polveri da sparo, e semplicemente mi sentii catapultato in un'altra dimensione. Una dimensione infernale in cui riuscivo finalmente a vedere il mondo per quello che era, fuor di filtro. Bussai trafelato e inquietato alla porta del mio amico, che mi accolse in casa con addosso una t-shirt nera con un grosso teschio al centro. Inutile dire che in quel momento lo presi come un cattivo presagio. Mi disse che aveva ancora qualcosa da fare ma mi avrebbe raggiunto al più presto, e mi invitò ad accomodarmi in salotto. Seduto sul divano e pieno di pensieri negativi, notai che sopra il televisore troneggiava un poster della Route 66 con un'automobile rossa ferma alla stazione di servizio. Rabbrividii vedendo come il numero 66 si ripeteva in diversi punti della fotografia. Spaventato a morte, senza dire niente scappai via. Roberto, accortosi della mia stranezza, mi seguì di corsa fino alla vicina piazza, e quando mi raggiunse cercò di capire quale problema ci fosse e di farmi ragionare. Alla fine, pur spaventato, mi calmai e tornai da lui, accettando un letto per la notte. Al mattino ero di nuovo con i piedi per terra, ma gli eventi della sera precedente continuarono a farmi vivere con il dubbio di cosa fosse reale e cosa no per molti mesi.

Proseguii la mia vita apparentemente normale, ma giorno dopo giorno mi distaccavo sempre più dalla realtà. I miei pensieri si facevano a tratti abnormi, e se riuscivo a metterli da parte mi restava comunque un dubbio sulla loro veridicità. Finché, un paio di mesi dopo la prima crisi, arrivò la seconda. Quello che ricordo è che ancora una volta era sera, e ancora una volta incrociai in strada una macchina targata con i numeri 666 appena uscito dal portone. Questa volta ci fu fin da subito un amico con me, e da parte mia mi convinsi che fosse lì perché avrebbe trascritto il suo personale vangelo sugli eventi che mi accadevano negli ultimi mesi: siccome era un tipo diffidente credevo che fosse una sorta di avatar di San Tommaso Apostolo. Arrivammo insieme da Roberto, e quando una mosca entrò in salotto mentre stavo straparlando gridai che ci stavano ascoltando con quella microspia.

Alla fine, anche in quell'occasione riuscirono a calmarmi, feci una profonda dormita e al mattino ero di nuovo nella realtà, sebbene stanco e ancora scosso.

Passai l'estate del 2012 nella convinzione che il mondo fosse governato dal diavolo, e di tanto in tanto mi angosciavo al pensiero che mi si potesse aprire una voragine sotto i piedi che mi avrebbe inghiottito. Continuavo a fumare spinelli senza freno alcuno, e quando, a inizio autunno mi ruppi il naso durante un allenamento di boxe francese, passai una settimana chiuso in casa. Siccome in quei giorni avevo anche la vista appannata, rimasi tutto il tempo con le tapparelle abbassate e poche luci soffuse, o addirittura a volte nessuna luce accesa. I pensieri divennero sempre più deliranti finché presero il sopravvento sulla mia logica, ed entrai nella mia terza e allora definitiva crisi acuta, che durò per giorni.

Certo che i nazisti, nella forma di agenzie di sicurezza americane, mi stessero cercando, mi trasferii a casa dei miei genitori, che ebbero l'accortezza di portarmi dal medico di famiglia. Purtroppo il dottore non si accorse della gravità della mia situazione psichica e si limitò a consigliarci di chiamare una sua amica psichiatra con l'inizio della nuova settimana: era venerdì. Passai il weekend in silenzio ma con la mente in subbuglio; questa volta sentivo anche un vociare confuso, e quando arrivò la notte tra domenica e lunedì rimasi in una specie di dormiveglia ipnotico durante il quale mi si ripeté in testa in continuazione il ritornello di una canzone dei Pink Floyd e, nello specifico, una parte di strofa che dice A distant ship smoke on the horizon. Mi alzai dal letto nel primo mattino sicuro che sarebbe stato il mio ultimo giorno sulla Terra, perché presto

avrei incontrato il diavolo. Passai la mattinata in cucina con la sensazione che il tempo si fosse fermato, e che io fossi seduto a quel tavolo da tutta una vita. I miei presero appuntamento con la psichiatra nel tardo pomeriggio. Vedendomi molto scosso pensarono che potesse farmi bene un po' di movimento, e proposero di accompagnarmi in palestra dopo pranzo. Fraintendendo una parola dietro l'altra, compresi la sensazione di quella mattina appena sveglio: avrei incontrato il diavolo in palestra. E così, quando alle 2 del pomeriggio arrivai effettivamente in palestra, tenevo in mano un coltello da caccia occultato nel borsone: un mio coetaneo mi si fece incontro per salutarmi e fare due chiacchiere, ma non gli diedi nemmeno il tempo di finire la frase che lo colpii al torace, per poi estraniarmi senza emozioni in un angolo e aspettare che arrivasse la polizia, per farmi crocifiggere davanti a chi non avrebbe capito quel gesto. Avevo ucciso un demone, dovevo farlo per salvare il mondo.

Entrai in carcere, curato da subito e stabilizzato un paio di mesi dopo con Risperidone in compresse da 4 mg. Venni prosciolto per infermità mentale al momento dei fatti e condannato a passare un minimo di anni 5 in una struttura per malati socialmente pericolosi. Nei fatti, dopo circa 4 anni di ospedale psichiatrico giudiziario venni trasferito in una comunità terapeutica chiusa, dove passai altri 3 anni prima di tornare a casa dei miei genitori in libertà vigilata.

A oggi, marzo 2023, sono libero da due anni. Negli ultimi cinque anni mi sono diplomato in un liceo con i complimenti della commissione, ho conseguito un diploma da personal trainer, ho scritto e pubblicato un romanzo autobiografico, ho frequentato due anni di facoltà di filosofia con la media del 29, e da due anni a questa parte ho una compagna con la quale convivo felicemente. Sebbene dieci anni fa paressi un rottame irrecuperabile e destinato a marcire nei manicomi, con la corretta cura farmacologica e con il giusto approccio mentale a ciò che avevo (e che ho tuttora) dentro si è potuto raddrizzare ciò che appariva inevitabilmente storto.

Ancora non ho una diagnosi univoca, per quanto dieci anni fa, sulle prime, si pensava che fossi schizofrenico. L'anno scorso ho sospeso la cura per sei mesi, al culmine dei quali ho avuto due crisi deliranti acute e sono stato ricoverato due volte in ospedale in trattamento sanitario volontario. Oggi sono in cura con depot di paliperidone una volta al mese.

Durante gli anni di detenzione ho avuto modo di conoscere circa duecento pazienti, alcuni con diagnosi di bipolarismo, altri con disturbi della personalità, altri ancora sofferenti di schizofrenia paranoide. Al momento, frequentando il centro di salute mentale della ASL, ho avuto l'occasione di parlare con altre persone ancora.

Per quanto sia sempre stata sotto gli occhi di tutti l'assoluta lucidità che mi ha distinto in questi anni di cure dalla maggior parte degli altri pazienti, io nei momenti di offuscatezza e loro siamo spesso accomunati dalla sfera di interessi attorno alla quale ruota la nostra vita interiore. Ci poniamo domande esistenziali su noi stessi e sui perché dell'universo, siamo fortemente interessati alla storia della cristianità e alle simbologie religiose in genere e, soprattutto, siamo tutti pervasi dall'idea che questo mondo debba essere cambiato. Chiaramente, in una psicotica visione escatologica, se qualcuno non verrà a salvare l'umanità saremo tutti perduti, da qui la necessità di mettersi nei panni di un messia che redima le anime rimettendo il mondo in ordine.

Nelle prime righe di questo scritto ho accennato a una scienza che procede con mente razionale e a un misticismo che lo fa con mente intuitiva, entrambi con lo stesso obiettivo, conoscere la realtà.

Medici psichiatri e pazienti entrano spesso in conflitto e gli uni non capiscono gli altri per lo stesso motivo. Lo psichiatra parla e agisce razionalmente, sulla base dei propri studi scientifici e della logica esperienziale, il

paziente parla e agisce sulla base di un'intuitività che non sa gestire e che lo rende inquieto e confuso, e nei casi migliori lo fa straparlare. Nonostante questo importante motivo di lontananza tra le parti, dovrebbero entrambe tenere presente che si sta lavorando per un obiettivo comune, quantomeno a breve termine, e cioè la stabilizzazione mentale del paziente. Purtroppo in Italia c'è ancora troppa diffidenza nei confronti di chi viene soprannominato strizzacervelli, dando luogo a pazienti refrattari a collaborare e seguire consigli medici; dall'altra parte gli psichiatri delle ASL non fanno nulla per dimostrare di non essere i servi di un'istituzione statale che agli occhi di un malato minimamente letterato sembra parte di un romanzo di Orwell.

Ciascuna delle mie crisi ha portato con sé un bagaglio di esperienza che mi ha permesso ogni volta di vedere il mondo in un modo più ampio e ricettivo rispetto a prima, e ritengo anche più aderente alla realtà. La verità è che una crisi, di qualunque genere essa sia, porta sempre con sé l'opportunità di farci crescere per migliorarci, e imparare a saltare un ostacolo che fino a poco tempo prima non avremmo saputo superare.

Oggi mi sento perfettamente a metà strada tra un solido psichiatra e il suo arcigno paziente immerso nei voli pindarici. Uno spinge sull'importanza dei farmaci per mitigare i sintomi della malattia, l'altro dice di non essere malato, anzi probabilmente sono gli altri a esserlo. Il malato vede con gli occhi della mente qualcosa che, con i sensi ordinari, non può essere visto.

Ricordo ancora, nel 2010, il momento che per la prima volta nella mia vita minò la mia stabilità mentale: ero sdraiato a letto dopo aver fumato uno spinello, e l'abatjour proiettava sul soffitto un gioco di luci e ombre. Mi parve di vedere prima tre faccine coi baffi, come nel simbolo delle patatine Pringles, ma poco dopo quelle si trasformarono in tre sagome distinte. A sinistra Gesù, a destra il diavolo, e un essere umanoide al centro con addosso tuta e casco spaziali. Non avevo mai fatto prima di allora una seria introspezione, e neppure quella volta vi riuscii. Mi dissi semplicemente che la sagoma al centro era un intruso, ma che nel complesso le figure volevano indicarmi di prendere una posizione nella lotta tra bene e male. Fu da quel momento che cominciai a informarmi su internet per comprendere tutti i perché del mondo, per capire cosa fosse veramente bene e cosa male, nell'ottica di fare una scelta. La mia ricerca, come quella di qualsiasi schizofrenico che si rispetti, si basava su almeno due presupposti sbagliati.

Innanzitutto proiettavo all'esterno problematiche che nella realtà dei fatti erano solo dentro di me, e quindi assolutamente soggettive. In secondo luogo mi basavo sull'ingenua ed errata credenza che un dualismo bene-male esista sul serio, e che possa ciascuno di loro esistere in modo assoluto. Fuorvianti per me erano stati gli anni di catechismo nell'infanzia e l'aver vissuto per quasi trent'anni in una società permeata di cattolicesimo fino all'osso.

Anni fa il mio amico Roberto mi disse: "Chi è in guerra con sé stesso è in guerra col mondo". Purtroppo è la verità, probabilmente perché chi non è in grado di mettere in quiete la propria coscienza vive nella frustrazione continua e, per una tendenza alla deresponsabilizzazione insita nell'essere umano, accolla ogni colpa al contesto anziché a sé.

Fatto sta che lo squilibrato, così come l'asceta, l'eremita o il semplicemente strambo, vede la società umana per quello che è. Homo homini lupus, con poche eccezioni. Da migliaia di anni l'umanità è impegnata a progredire sul piano tecnologico e materiale, ma contestualmente l'uomo regredisce su quello spirituale. Oggi l'umanità è stata sulla Luna ed è prossima a mettere piede su Marte, ma il singolo uomo non è in grado di attraversare il pianerottolo per fare un saluto al vicino, di cui spesso non conosce neppure il nome.

Viviamo nella falsa credenza che Più e Più grande siano meglio, e allora ci riempiamo avidamente di oggetti, convinti che questa

volta faranno la nostra felicità; compriamo auto sempre più grandi e sempre più veloci, e non importa che la maggior parte delle strade italiane sia stata costruita negli anni '60 per vetture lunghe e larghe la metà di adesso, noi abbiamo fretta di arrivare; entriamo continuamente in competizione con gli altri cercando di dimostrare di essere meglio, e nel migliore dei casi si accumulano sapere e conoscenze solo per poter sputare acide sentenze sulla base del sentito dire.

La società è malata, e il paziente psichiatrico se ne accorge, lo sente da una vita. Lui o lei, con i suoi discorsi strampalati e i suoi gesti folli e plateali, sta provando a fare qualcosa per cambiare il corso vizioso degli eventi, a differenza dei suoi sani coetanei che supinamente bevono aperitivi, si sposano e fanno figli perché è da una vita che gli altri fanno così. E alla testa della società piacciono tanto queste persone pigre e omologate, le chiamano Consumatori.

Il matto può forse essere biasimato per le sue azioni, ma non per le sue intenzioni. Fa ciò che gli sembra meglio per migliorare, e ci mette la faccia con senso del dovere; purtroppo, laddove è fortemente disturbato, la scelta implicherà la violenza e sarà sempre quella sbagliata.

Nei miei deliri acuti c'era una costante, la sensazione che ogni cosa parlasse di me. Libri, film, canzoni e ogni storia di cui venivo a conoscenza. Oggi sono in grado di spiegare quella paranoia.

Nella letteratura di ogni latitudine e di ogni tempo è presente da sempre il cosiddetto Mito dell'eroe. Tratta di un protagonista che viene chiamato dalle circostanze a un viaggio e, sebbene inizialmente riluttante, è costretto a lasciare il proprio mondo conosciuto per avventurarsi in un mondo pericoloso del quale non conosce le regole, per poi fare ritorno a casa cambiato e con qualcosa di importante da condividere con i propri simili.

Di questo mito, chiamato anche Monomito, si sono occupate diverse discipline, dall'antropologia alla psichiatria stessa, nelle figure di Freud e Jung tra gli altri; nondimeno anni fa mi sono imbattuto in questa narrazione studiando un libro di sceneggiatura. Il cosiddetto viaggio dell'eroe ha permesso nella storia cinematografica di dar vita a qualsiasi film di successo che sia mai stato prodotto. La struttura è semplice, si tratta dei tre atti aristotelici: inizio (mondo ordinario) – svolgimento (una serie di prove nel mondo straordinario) – fine (ritorno dell'eroe nel proprio mondo). Questa struttura ha dato modo di esistere anche ai film più insospettabili, come le più banali commedie sentimentali.

Mi pare quindi ovvio come allo squilibrato possa sembrare che tutto parli di lui. Il matto, nel suo primo esordio, si trova davanti a qualcosa di molto simile a una chiamata alle armi. La sua interiorità lo sta chiamando ad accrescere il proprio livello di consapevolezza, ma lui, probabilmente inaridito nella conoscenza di sé per le più svariate cause, proietta all'esterno quell'attenzione che dovrebbe invece dirigere dentro sé stesso. Quindi, in un loop che va ad amplificarsi esponenzialmente, il matto continua ad essere fuorviato dai messaggi che riceve. Messaggi che, a tutti gli effetti, non sono indirizzati a lui nello specifico, bensì fungono da semplice intrattenimento per la collettività pagante.

Collettività pagante, consumatori di aperitivi e sposi frustrati che, nella maggior parte dei casi, non percepiscono assolutamente che dall'alto dell'intrattenimento arriva sempre lo stesso messaggio ripetuto in forme diverse. E anche laddove qualcuno dovesse averne il sentore, non gli importa finché c'è lo Spritz.

Pare che la maggior parte delle persone non voglia addentrarsi in una ricerca; né una ricerca dei misteri del mondo né tantomeno dei tesori del nostro io interiore, perché costerebbe troppa fatica e troppi sacrifici e, a detta loro, la vita è già troppo complessa così com'è. L'affitto, le bollette, le rate del SUV. Non c'è tempo per misteri e voli pindarici, stasera c'è la Champions League.

Credo che la paura più grande sia quella di perdersi nel famigerato mondo straordinario, quello ignoto e di cui non si conoscono le regole, e non fare mai più ritorno. Tutto sommato non posso biasimarli. Ho conosciuto negli anni fior fiore di persone che non hanno mai più fatto ritorno a casa: la loro bussola era andata in avaria tanto tempo prima, la nave si era sfracellata contro gli scogli durante una tempesta ed era affondata.

Ma anche quella è una tappa del viaggio: i più capaci e fortunati risalgono in superficie e si aggrappano a un tronco. E lì, a un passo da una costa che nelle intemperie sembra impossibile da raggiungere, è consigliabile restare ben saldi al tronco ed evitare di aggrapparsi a eccessi, false ideologie e vane speranze. Bisogna rimboccarsi le maniche e rinfocolare la propria volontà di successo nell'impresa, e si tornerà a casa con l'elisir.

Per quanto mi riguarda ho trovato la mia strada nella moderazione, intesa come giusto mezzo tra due opposti viziosi. La mia mente ha alte aspirazioni, il mio corpo ha altre necessità, e io, tanto amante dell'unità, cerco costantemente di bilanciarle senza mai eccedere. E' un lavoro duro, d'altra parte in un mondo in continuo movimento l'equilibrio stesso è dinamico e fluttuante, e difficile da mantenere: per questo motivo ogni singolo giorno in cui si ottiene un buon risultato dà molto appagamento; purtroppo a me non sempre riesce, ma non pretendo di avere la ricetta per l'equilibrio perfetto. Di certo so che le tempeste non durano per sempre.

M. B.

Sera a Ortigia

La sera
accende i suoi gialli,
ritaglia luci nei cortili,
giuoca le sue magie
sulle pietre
Ortigia
s'abbandona
ad orme indelebili
si scioglie
in lavacri di ricordi.

E. Giudice

Cit.

*

Vivo in un mondo
in bianco e nero
il cielo è bianco
        spettrale
l'umanità
        senza più colore
affogata dal nero
di un'angoscia
        spaziale

R. Cammarata

Cit.

Eppure

L'eterno
        è albero senza radici
e senza rami.
                L'infinito
spazio senza catene
e senza luogo.
Eppure
        fiorisce
                la vita.

D. D'Erice

Cit.

Centro Internazionale di Cultura *"Lilibaeum"*

L'arte di Salvino Catania

di *Giacomo Cuttone*

In questo numero di "Spiragli", i dipinti pubblicati sono dell'artista Salvino Catania, nato a Mazara del Vallo il 14 marzo del 1945 in una famiglia agiata. Da bambino gli fu diagnosticata la meningite che gli ha causato dei disturbi psichici e, per questo, negli anni, spesso veniva sottoposto a trattamento sanitario obbligatorio. Ha conseguito la maturità presso il Liceo Artistico di Palermo nel 1964 e ha frequentato le Accademie di Belle Arti di Firenze e Roma non completando il ciclo di studi. A Roma ha avuto contatti con lo scultore Pietro Consagra e con gli artisti del Gruppo "Forma". Per un periodo brevissimo ha insegnato Arte e Immagine nelle Scuole secondarie di I grado e Decorazione pittorica presso l'Istituto Regionale d'Arte di Mazara del Vallo. Lungo il suo excursus creativo, ha esplorato e indagato tutti i linguaggi dell'arte moderna e contemporanea, dipingendo circa settemila opere. Ha al suo attivo diverse mostre personali, estemporanee e collettive. Negli ultimi anni della sua vita è vissuto in condizioni di indigenza nella sua casa di via Roma 36, dove è morto carbonizzato, a causa di un incidente, il 7 dicembre del 2013.

Una vita, quella di Salvino dedicata all'arte, facendone, negli anni, l'unica ragione della sua vita, il suo mondo; senza di essa, sicuramente, non poteva vivere. Artista tutt'altro che naïf, profondamente colto, ha esplorato e indagato tutti i linguaggi dell'arte moderna e contemporanea. Il cammino creativo-estetico-artistico di Salvino Catania, come testimonia la storia della sua produzione pittorica, è stato un inquieto ma originale transito rielaborativo delle forme. In questo suo viaggio dentro l'arte, dopo averne interiorizzato i linguaggi e le tecniche, il suo sguardo volgeva altrove, sempre alla ricerca di nuovi stimoli. La sua funzione, rispetto a quanto di buono circolava nel campo delle arti visive, è stata quella di una mano guidata dal saper-fare (po-i-etico) dell'arte consapevolmente critico e proprio. Sapeva della memoria storico-artistica e, insieme, aveva la capacità e la potenza di *medium* ri-creativo stilistico personale. Sicuramente Salvino è stato una figura d'artista paradossale. La sua tendenza, *in primis*, era quella di esplorare le "ispirazioni" e le realizzazioni delle poetiche pittoriche più diverse, ma come una traccia; una traccia dalla quale, poi, infatti, si staccava e segnava con passo sicuro e tratti propri la biforcazione artistica che ne esprimeva il mondo esistenziale che lo travagliava. La sua pittura, infatti, mostra tutt'altro che spontaneismi; la sua mano, in una con i tracciati pre-figurati a volo mentale, come si può leggere (tra le righe del suo fare artistico), è tutt'altro che priva di coscienza stilistica controllata. Il suo repertorio iconografico è ricco e variegato, nulla gli era estraneo. Alcuni temi della sua pittura non sono avulsi dalla vita stessa (vissuta) dell'artista: basti pensare alle tele con i "cristi". Qui la sofferenza del corpo e dello spirito, il dolore o il tormento fisico come martirio, così la passione come intenso sentimento, che influisce in maniera determinante sui pensieri, le azioni e gli atteggiamenti dell'uomo, diventano "cartucce di dinamite" (come direbbe Andrè Derain). Sono segni neri e filiformi che marcano i contorni, che s'infittiscono o si diradano seguendo la trama di relazioni fra loro e lo spazio che le corrode, figure s-figurate. Qui, in questi spazi

cristologici, c'è tutta la simbiosi (ma travagliata e macerata) con un dolore che è, prevalentemente, la denuncia di una vita che non dà, quasi leopardianamente, quello che ti promette "allora": nel sorgere al mondo! La linea di demarcazione tra arte e vita, pertanto, si con-fonde, s-fuma, si assottiglia, diventa impercettibile, scom-pare. Salvino, sicuramente, è stato un pittore tormentato, come i cosiddetti "pittori maledetti", ma è stato anche un soggetto inimitabile e di grande energia vitale: squattrinato, in-quieto, le regole non lo imprigionavano; il distacco e il dissenso erano piuttosto il propellente che alimentava la sua carica eversiva di pratica e senso quotidiana.

Non farlo morire una seconda volta vuol dire continuare a farci interrogare ancora dal suo "testamento" artistico.

G. C.

La strada

All'occhio che ama le distanze
la strada annoda fiocchi e nastri
sul cuore della valle
su ponti mozzafiato, s'impenna sopra dossi
poi scivola nel piano, srotola lunghi lunghi fili
[di spago.

È bello risentire l'eco del mondo
su calda pelle di ruote
o su un arco che gira a tutto tondo
fra le tue mani, l'accarezzi, lo segui
mentre leggi le mete
su rotoli di cieli, su ampi belvedere.
La strada inventa le tue favole.

Scegliere e decidere

Arriva il giorno che devi decidere
chi sono i buoni e quali i cattivi
compagni del viaggio, chi è pronto
proseguire e chi ancora deve attendere
al bagaglio, magari scegliere la destra
o la sinistra o snobbare il bivio
piazzandoti al centro. Ma una scelta
s'impone: vivere non è immagazzinare,
registrare la cronaca di ieri e di oggi
e dire anche la tua: è scegliere
e decidere, traguardare oltre questo
filo d'orizzonte, oltre due occhi spauriti
che aspettano una spinta, un messaggio
[augurale.
Allora il bivio si rinnova ad ogni svolta
dopo il rettilineo, dopo la carezza della madre
sulla soglia di uscita per i viali del mondo.

Pecora o lupo? Se possibile leone mansueto
col cuore largo, che sa godere gli agi
del tepore vicino o spettinarsi al soffio
di tramontana oltre l'angolo di casa.
Quale giorno aspetti? Era ieri pozzo di
[rimpianti
o sarà fra un mese in quel preciso tempo
già previsto e carezzato?
Forse è in questo stesso giorno augurale
che uno per uno e tutti a coro
rispondere dobbiamo alla domanda.

Possiamo rimandare fino a domani
nell'attesa che la notte, la brava consigliera,
(perché mi guardi con l'occhio trepidante
del cerbiatto oraziano?)
ti aiuti a sciogliere il nodo
della scelta e di questa intenerita confessione.
1995

Nino Agnello

(da *Geografia del sentimento*. *Tutta la poesia lirica edita (1960-2009),* Bastogi, Foggia 2010)

Nel coro

Seguivano nel coro voci
bianche fra rare luci
di candele assorte,

nel vuoto stava inerte
un lampadario
d'alta misura per il nostro diario.

C. Conti

Cit.

Connessioni

di *Chiara Taormina*

«To be, or not to be: that is the question;
Whether 'tis nobler in the mind to suffer
The slings and arrows of outrageous fortune,
Or to take arms against a sea of troubles,
And by opposing end them?»

«Essere o non essere: ecco la questione;
se sia più nobile nella mente soffrire
i colpi di fionda e i dardi dell'oltraggiosa fortuna,
o prendere le armi contro un mare di affanni,
e contrastandoli porre fine ad essi.»
(Amleto, atto III, scena I)

Era il 1602 quando il genio di Shakespeare concepì una delle sue più famose e dibattute tragedie nella storia della letteratura: Amleto. L'opera, infatti, si è prestata a diverse interpretazioni, divenendo uno dei drammi più rappresentati sui palcoscenici di tutto il mondo. Amleto è un personaggio poliedrico, ricco di sfumature e caratterizzato per la sua indecisione che lo porta a contemplare persino la morte, come cessazione delle pene terrene.
Da molti è stato visto anche come un personaggio filosofico che in alcune punti chiave dell'opera si interroga sul significato e senso dell'esistenza.

Nel pensiero di Amleto sembrano confluire tre correnti filosofiche differenti: il relativismo, l'esistenzialismo e lo scetticismo.
Il relativismo gli suggerisce l'idea che il Bene e il Male, intesi come principi imperanti nelle vicende terrene, non esistano, ma siano il frutto di un processo mentale, di conseguenza è l'uomo che li crea nella sua visione della vita.
Il concetto per cui non vi è nulla di reale a parte l'intelletto ci riconduce ai Sofisti greci, che sostenevano la realtà percepibile solo attraverso i sensi, onde per cui non esistono verità assolute, ma solo verità relative.

L'esistenzialismo amletico si ricollega al famoso monologo "essere o non essere" ove "l'essere" è inteso come la vita e l'azione, invece, il "non essere" come la morte e la mancanza di azione.

La contemplazione della morte è legato al pensiero religioso della continuità della vita dopo la morte, attraverso il percorso dell'anima imperitura.

Letteratura ed arte si fondono, con profonda armonia nelle scene del quotidiano. Da sempre i grandi maestri dell'arte hanno miscelato il loro pensiero alle correnti filosofiche e i loro soggetti, come in una tragedia letteraria, hanno rappresentato le fasi storiche e sociali del loro tempo.

Ho voluto fare questa premessa per allacciarmi ad un piccolo gioiello dell'arte del XVII sec: Georges de La Tour e la sua Maddalena penitente. Nel teschio illuminato da una fioca candela percepisco la visione relativista amletica: il bene e il male sono il frutto della mente umana. La morte è una condizione inesplorata, misteriosa e inaccessibile se non attraverso la diretta sperimentazione senza ritorno.

Possiamo considerarla come la cessazione della vita, quindi la grande nemica della continuità esistenziale, oppure possiamo guardare verso di essa senza ansia o paura, trovare nell'idea che sia la pace dalle pene, dalle insicurezze e indecisioni terrene, la nostra più semplice e naturale consolazione. Pertanto percepiamo la vita in modo autonomo, attraverso i sensi che acuiscono le emozioni e anche i timori.

La morte "la non azione" è rappresentata con forza mistica dall'azione del dipingere "la vita".

Inscenare in pittura un grande dramma collettivo non è mai cosa semplice e trovare la

giusta formula per offrire una sana contemplazione del non "Visibile" è una rara manifestazione di maturità interiore, oltre che artistica.

Poco sappiamo della vita del pittore e di come concepì l'eredità caravaggesca: forse soggiornò in Italia, dove ebbe modo di conoscere le opere del caposcuola italiano durante un viaggio a Roma o, forse, fu influenzato dagli artisti olandesi, loro stessi seguaci del Merisi. Le ipotesi restano aperte. In ogni modo, La Tour testimonia l'enorme influenza che il pittore esercitò in tutta Europa, a partire dal primo decennio del Seicento.

C. T.

«I poeti, a volte, possiedono la chiave della sintesi giusta e per questo possono incidere in profondità nell'anima dell'uomo più di ogni altro artigiano della parola o di qualsiasi atto creativo, senza per questo assumersi o sentirsi investiti da compiti profetici o salvifici, ma piuttosto rendendosi possibili strumenti di un Disegno, non solo appartenente alla razionalità orizzontale».

***

«La poesia, sapienza della forma estetica, intuizione del principio e non logica del principio. Non razionalità, né irrazionalità: pensiero che svela, logos permanente del mutamento».

T. Romano

(da *Non bruciate le carte*, Prova d'Autore, Catania 2009)

In libreria

a cura di *Ugo Carruba*

Teresa Ordinas Montojo, *Avelino Hernández* (*Desde Soria al mar*), León 2021.

Una vita in due

Il libro è una biografia, scritta da Teresa, vedova del grande scrittore e poeta Avelino Hernández, in cui, pur con i problemi e i continui ostacoli da superare attraverso i ricordi, ricostruisce la vita di coppia dedicata alla letteratura e all'arte. Costituito da 15 capitoli, da un epilogo, un'appendice che riporta pensieri e annotazioni dello stesso Avelino, è corredato dalla sua abbastanza ricca bibliografia.

Un libro ben partecipato, come se fosse stato scritto in compresenza con l'uomo e lo scrittore. Scrive Teresa nella "Premessa": «Decididamente, voy, a estar con él mientras escribo estas paginas. O mejor dicho: es él el que acaba de sentarse a mi lado…» (p. 12). E, in effetti, sarebbe stato difficile per lei scrivere senza il suo coinvolgimento, avendo avuto gli stessi interessi ed essendo stati insieme per tanti decenni.

Il primo capitolo si snoda come se tutto contribuisse a vivere serenamente in mezzo alla natura incontaminata di Selva, un paesino dell'interno di Palma di Maiorca, lasciate nel 1996 le rumorose città cosmopolite di Madrid, Barcellona e altre ancora, per scrivere, leggere e darsi agli hobby che, per Avelino, erano la vita, come era solito dire. «Scrivere è come respirare, amare, mangiare, conversare, leggere […], lo scrivere è come un qualcosa di contingente e piacevole; in funzione del giorno, in funzione del momento» (p. 201).

Questo capitolo è anche l'inizio della fine, perché, quando meno lo si aspetta, il male si può insinuare nella vita di ciascuno e creare squilibri e negatività da non augurare a nessuno. Ad Avelino, nel bel mezzo della sua creatività e del successo, nel 2001 fu diagnosticato un cancro. Ma non fu lo spauracchio a far cessare di vivere anzitempo lo scrittore; egli continuò come se nulla fosse e da persona sana, pur nella consapevolezza del male che si portava dentro. L'Autrice, compartecipe, descrive quei momenti che fecero reagire la coppia. Adottando il motto: «Un giorno migliore dell'altro», essa passò la notizia ai parenti e agli amici più cari e poi si ritirò nella casa di El Tremedal, presso Ávola, dove trascorse un lungo periodo, per poi fare ritorno a Palma. «Non so - scrive Teresa - come fummo capaci di mantenere una esistenza così piena», nonostante l'essere consapevoli dell'irreversibilità del male che portò Avelino alla morte il 22 luglio del 2003.

La fine di ogni capitolo è chiusa da un commento o un particolare ricordo di amici e scrittori che vollero rendere omaggio con uno scritto all'amico, come quello di Gustavo Catalán, che lo ricorda come militante (pronto alla difesa dei diritti e dei diseredati), e scrittore, avendolo avuto da medico oncologo amico e paziente.

Il primo capitolo, a parte la "Premessa", fa da introduzione a tutto il contesto della vita in due, fatta di incontri, viaggi, studio, confronti, a contatto con la natura o con amici aventi gli stessi interessi e con i quali la coppia affrontava argomenti politici e letterari, organizzava feste che spesso finivano con letture di prose e poesie di Avelino e degli autori presenti: una vita fatta di collaborazione reciproca. Avelino spesso esponeva e sentiva il

parere di Teresa; lei, a sua volta, fotografa oltre che scrittrice, gli mostrava le prime delle foto scattate nei luoghi visitati e ne ascoltava i pareri. Scrive a p. 18: «Non ci pensava due volte a censurare un'immagine che non le piaceva; però, quando voleva farmi un elogio, argomentava piacevolmente (era così quasi sempre)».

I capitoli a seguire sono molto interessanti, perché fanno rivivere gli anni oscuri della dittatura e delle rivolte antifranchiste con la fattiva partecipazione di Avelino e Teresa, l'uno, organizzatore ed esponente di primo piano della ORT (Organizzazione Rivoluzionaria dei Lavoratori), l'altra, staffetta e propagandista. L'autrice non manca a questo punto di ricordare l'incontro, tramite suo fratello, con Avelino che era stato "confinato".

> «Così si presentò, davanti la porta di casa, questo compagno di mio fratello che era stato detenuto a Cartagena. Alto, magro, né tanto meno elegante; ma di una cordialità che ispirò confidenza fin dal primo momento[…]. Narrava storie senza fermarsi. E allora la sua cultura, la sua attitudine, il suo impegno, la sua maniera di pensare acquisivano uno straordinario magnetismo. Era quanto osservavo nel suo espressivo modo di guardare, nelle sue mani vigorose e nel suo sincero sorriso» (p. 29).

Chi vuole approfondire la personalità e l'opera di questo scrittore, legga *Avelino Hernández* (*Desde Soria al mar*. Avelino era e rimane un vulcano in attività. La sua opera, ricca di accadimenti, invita alla riflessione dinanzi alla scorrere della vita, ad amare il prossimo e ad osservare con molta dedizione la natura, la bellezza che è in essa, e ciò che ci dà. Senza andare lontano, basta leggere il bellissimo *Una casa en la orilla de un río* per farsene un'idea. Il racconto, pieno di luce e di colore, avvince il lettore che, più che leggere, ascolta una voce amica ed è portato a gustare il bello che è in noi.

L'attività di Avelino (è quanto nel cap. X Teresa evidenza, perché lui difficilmente parlava del suo operato) non si limitò alle letture dei classici e dei moderni e alla scrittura, egli portò avanti un progetto interculturale del Ministero della Cultura per sensibilizzare alla lettura scolari ed adulti, un modo come un altro per aiutarli a crescere culturalmente e socialmente; ma fu coinvolto anche in un altro progetto ("L'avventura di scrivere un libro"), diretto a docenti e alunni, cosa che portò avanti sempre con entusiasmo. Credeva nel riscatto sociale della gente e, perciò, si dava anima e corpo per una buona riuscita di questi progetti che alla fine risultavano seguiti e ottenevano buoni risultati. C'era l'esigenza di fare uscire la Spagna dai condizionamenti franchisti che aveva subìto per anni e questo spingeva governo ed intellettuali a ricostruire un tessuto sociale più aperto e padrone di sé.

Avelino fu un banditore della parola, "la palabra", sia orale che scritta, che per lui era la vita, un legame profondo, inseparabile, con cui scandagliava l'umana esistenza, come in *Los Hijos de Jonás*, dove mette in risalto l'uomo, il suo operato e il destino a cui è indissolubilmente legato.

Teresa, con questo suo libro, si abbandona - lo ricordiamo ancora - ai ricordi che sono una valvola di sfogo e al tempo stesso un legame tra passato e presente che, da un lato, attenua la mancanza, dall'altro, le dà forza e reagisce, sentendo vivi gli affetti più cari.

Avelino, scrittore e amico (Antonino Contiliano ed io non dimenticheremo mai i giorni belli passati insieme, sia a Palma di Maiorca che a Marsala e in altre parti della Sicilia), rimane nel cuore di quanti lo conobbero e dei lettori, perché i suoi libri non soltanto aprono a nuovi orizzonti, ma iniziano ad un piacevole e fruttuoso colloquio con il loro autore che si rivela un vero amico e maestro.

Ringrazio l'autrice per avermi dato l'opportunità di ricordare un grande scrittore e poeta, Avelino, che vive ed è ancora con noi.

Salvatore Vecchio

Calogero Messina, *Sicilia 1492-1799. Un campionario delle crudeltà umane. Con un discorso sulla storia. Una nota di Cristina Barozzi*, L'Orma, Palermo 2022, pp. 630.

Ieri come oggi, coagulo di bene e di male

La storia come catarsi? Scrive Calogero Messina: «Non nascondo il mio raccapriccio e la mia stanchezza nel vedere tornare troppo spesso le crudeltà e il macabro nella storia della Sicilia». In questa voluminosa opera e con una ricerca di anni abbastanza minuziosa, lo storico riporta un "campionario delle crudeltà umane" avvenute in Sicilia in un determinato periodo storico (1492-1799), quasi a volere rimuovere le macchie indelebili di quella terra che gli ha dato i natali, ma che per una sorta di profezia ritornano nel mondo attuale.

Questo appare ad una lettura superficiale. In realtà l'autore, con l'oggettività propria di un grande storico, con la ricerca di un anatomista, disseziona i fatti fin nei più reconditi anfratti che gli offre la documentazione disponibile. Scrive che lo storico «deve essere il ricercatore e vindice della verità e non deve perdere di vista l'uomo e deve guardare alle cose che lo riguardano nella loro interezza, a quello che c'è dentro, e parlare degli uomini agli uomini, lui non può fermarsi sui dati menzogneri e fallaci: saranno comodi per l'effimera vita, momentaneamente, ma non dovranno essere spacciati per la storia, che, come la poesia, è la rivincita dell'uomo, l'occasione per ristabilire la libertà, la dignità, la verità».

Calogero Messina ci presenta la Sicilia di quel tempo e noi non facciamo difficoltà a riconoscerla, perché non è tanto cambiata e tuttora, capace di misfatti, scelleratezze e atrocità e, nello stesso tempo, fucina di idee grandiose e di menti eccelse nella cultura e nell'arte. Dall'analisi dello storico, che ripercorre la dominazione spagnola e le altre, pur brevi, succedutesi in Sicilia, escono malconce alcune categorie sociali: la nobiltà con i suoi privilegi e la sua rapacità, l'esercito spesso costituito da mercenari e predoni, il clero meschino e succube del potere politico. Nonostante ciò, ancora verso la fine del 1700 i Siciliani volevano l'Inquisizione. «… al solito, per il proprio interesse, il tornaconto personale, la preoccupazione di perdere i privilegi acquisiti e il posto». Pure il popolino non ne esce assolto («Alle esecuzioni capitali la gente di Sicilia accorreva come a uno spettacolo divertente! Anche gli atti della giustizia finivano col contribuire all'assuefazione a all'imbarbarimento generale: l'esibizione delle esecuzioni e dei quarti dei cadaveri e l'aria ammorbata dalla loro puzzura e altre atrocità del genere»), contaminato da quello che, con un termine moderno, si definisce "epigenetica", cioè la capacità dell'ambiente di interagire con il DNA, determinando la trasmissione di caratteri ereditari patologici. Un esempio di queste atrocità, così partecipate e ridotte a vere e proprie feste, si ebbe il 06 aprile del 1724 sotto gli Austriaci, davanti alla Cattedrale di Palermo, e ce lo danno la condanna al rogo di fra' Romualdo e Suor Geltruda, ritenuti eretici e, per questo, arsi e le ceneri sparsi al vento. Leggiamo:

> «Il Kamen e altri storici hanno mostrato la popolarità degli *autos de fe* che si celebravano nella Spagna; ciò che avveniva in Spagna, si vedeva anche in Sicilia, e la mancanza dei roghi per un lungo tempo contribuì a rendere la partecipazione allo spettacolo e al rogo del 1724 ancor più massiccia, appassionata, frenetica. […] C'era anche l'interesse, la volontà di approfittare della circostanza; nella rappresentazione del Ciché vediamo i rivenditori, il cambiavalute, i mendicanti» (*ib*., pp. 371-372).

C. Messina non si lascia sfuggire qualche critica nei confronti dei suoi colleghi. In appendice troviamo un «Discorso sulla storia», dove anche lo stesso Braudel in qualche sua affermazione viene criticato, così come quegli storici attenti a studiare i grandi fenomeni senza tener conto delle immani sofferenze della gente comune che contribuisce alla realizzazione di grandi imprese. Come es. riporta la battaglia di Lepanto, osannata come la vittoria del Cristianesimo sull'Islam, però a spese della vita e delle sofferenze di migliaia di rematori e condannati alle galee. Leggiamo «… i siciliani rivendicarono il loro contributo al grande successo… ma gli archi e i monumenti trionfali che allora si eressero ai reduci dalle celebrate vittorie, suppongono le infinite miserie di coloro le cui braccia martoriate costituivano i motori delle navi vittoriose… esse debbono considerarsi una delle più terribili testimonianze dell'oppressione dell'uomo sull'uomo».

Sempre nel "Discorso sulla storia", C. Messina si toglie qualche sassolino dalla scarpa, criticando i cosiddetti "storici" che attingono le notizie da altri, per non parlare dal Web, invece di cercare le fonti anche a costo di sacrifici, come gli ha insegnato il suo maestro, grande siciliano, Virgilio Titone.
«Tutto hanno voluto togliere alla storiala sua consistenza, le ragioni del suo essere, persino la dignità della sua espressione naturale, che è quella del racconto. Per potere scrivere la storia degli uomini, si deve avere innanzi tutto sensibilità, molta sensibilità, e pure lo storico dev'essere uno scrittore» (*ib*. pp.572-573).

Antonio Licari

George Orwell, *1984* (trad. G. Baldini), Mondadori, Verona-Milano, 1950.

Orwell e l'immaginario distopico di "1984"

Scritto nel 1948, dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, il più noto romanzo di George Orwell - il cui titolo "*1984*" mostra le ultime due cifre invertite rispetto alla data di composizione - appartiene a un genere di grande attualità, con una tematica vivamente sentita ai nostri giorni da lettori, scrittori, e da numerosi cineasti che di un tale possibile futuro hanno dato parecchie versioni cinematografiche.

Il genere è stato definito *distopico,* vale a dire di una anti-utopia, ovvero di una utopia rovesciata, negativa, secondo quanto era nel concetto del filosofo ed economista inglese John Stuart Mill che nel 1868 ne aveva forgiato il termine in tale accezione negativa.

Di un passato più lontano abbiamo, invece, conservato memoria, più che altro, di U*topie,* che ritraggono un mondo ideale, una riscrittura della realtà in positivo, orientata, o meglio forgiata, su bisogni e desideri che fanno sempre capo a nobilissime idealità. Esempi tra i più noti in tal senso, sono *La Repubblica* di Platone, che risale al V secolo a. C. e che possiamo considerare come antesignana del genere, *Utopia* di Thomas More del 1516, e *La Città del sole* di Tommaso Campanella del 1623.

In esse sono rappresentate organizzazioni politico-sociali perfette, per lo più situate in luoghi remoti e inaccessibili - che hanno del leggendario e del favoloso - e che nella loro organizzazione, presentano aspetti similari. Si tratta, in genere, di scritture miste in cui ad una forma narrativa – che serve a introdurre la trattazione – ne subentra un'altra di tipo descrittivo-argomentativo con i caratteri del saggio, dove sono illustrati aspetti e caratteristiche di questa visione.

In genere, queste costruzioni - in bilico tra fantastico e razionale - tendono a esemplificare una struttura verticalizzata, totalitaria o strettamente oligarchica, retta per lo più da un filosofo o da mente illuminata che assicura alla popolazione equità e giustizia attraverso un comunitarismo di base fraterno e solidale che elide ogni possibilità di contrasto e consente a tutti una vita pacificata e felice.

La narrativa distopica, invece, è un fenomeno tipicamente novecentesco, e prende il via dall'opera di Alduos Huxley che nel 1932 pubblica *Il mondo nuovo,* e da quella di George Orwell che nel 1949 dà alle stampe il suo *1984.* Alla base di queste visioni, e di tutto l'immaginario distopico, sta la riflessione sui regimi totalitari - fascisti, nazisti e stalinisti - affermatisi nella prima metà del secolo, riflessione accompagnata da un giudizio negativo e dal loro totale rifiuto.

Vi è inoltre l'inquieta constatazione dello sviluppo vertiginoso di scienza e tecnica che già allora avevano cominciato a mostrare tratti disumanizzanti ed alienanti. L'esaltazione per il rapido progresso e per una scienza senza confini, finiva, infatti, col sacralizzare l'elemento umano – le doti di intelligenza e creatività di questo - e desacralizzare il sacro. Ulteriore conseguenza era la dissoluzione di sentimenti e valori che erano stati il nucleo più nobile della persona umana.

La narrativa distopica che procede dalla visione delle opere di Huxley e Orwell ha anch'essa – come l'utopia - caratteri futuribili, ma, ovviamente, di questa non possiede la qualità di modello da perseguire o da imitare: si presenta piuttosto come anticipazione di un futuro catastrofico per l'umanità dove i concetti di libertà e democrazia sono stati cancellati e dove la gran parte della popolazione ha subito un livellamento economico e sociale verso il basso che ne consente a stento la sopravvivenza.

In *1984*, dopo una supposta catastrofe nucleare, il mondo appare diviso in tre superpotenze – Oceania, Eurasia ed Estasia – in perenne conflitto tra loro.

L'Oceania comprende un territorio assai vasto di cui fanno parte Gran Bretagna, Irlanda, Islanda, Australia e Nuova Zelanda, tutto il continente americano e la parte centromeridionale di quello africano. Londra ne è la capitale. E in essa si svolgono le vicende narrate.

La forma di governo è quella del cosiddetto "*Socialismo inglese"(Socing),* partito unico il cui capo supremo è il *Grande fratello,* un misterioso personaggio che nessuno ha mai visto di persona, ma che compare nei grandi manifesti di cui è tappezzata la città e la cui voce lancia moniti e appelli dai teleschermi installati ovunque, persino nelle abitazione cittadine.

Nella sua infallibilità e onnipotenza e nell'estrema pervasività di tutto il sistema, il governo totalitario del *Grande Fratello* rappresenta la modalità con cui il Partito ha deciso di presentarsi al mondo.

L'oscura, inquietante presenza di questo personaggio che appare quasi immateriale, tiene però soggiogati i cittadini, il suo occhio magnetico e onnipresente, che compare nei tanti manifesti della città, è in fondo lo stesso che tiene sotto controllo le loro vite, manipolandone i pensieri attraverso una martellante propaganda posta in atto con la presenza dei numerosi teleschermi che invadono tutte le case e spiano nel loro privato.

Ma in questo mondo in cui la libertà è stata brutalmente e cinicamente negata, un uomo, *Winston Smith,* protagonista del romanzo, decide di ribellarsi, e con atto risolutamente rivoluzionario comincia a scrivere un diario in cui esprime il proprio malcontento, un gesto assai pericoloso, perché sfugge al controllo capillare del regime che vuole la sottomissione a un pensiero unico, anche se palesemente falso e contraddittorio. È, inoltre, un documento non "aggiornabile ", secondo gli schemi del *bispensiero* che si adopera a cancellare la verità di fatti storici e a riscriverli mistificati per far trionfare una pseudo-verità utile al sistema, che è in realtà una menzogna.

Il *Socing* - chiamato semplicemente *Il Partito* - è diviso in *Interno,* di cui fanno parte i dirigenti di alto livello, e in *Esterno* che comprende i gradi inferiori della burocrazia, cioè impiegati e funzionari subalterni. La rimanente parte della popolazione costituisce il

prolet o proletariato, vale a dire quella classe lavoratrice – di gran lunga la più numerosa - cui spettano i lavori più duri, una vita assai precaria ai margini della società, e nessun diritto all'interno del sistema.

Il compito di *Winston* - che faceva parte del Partito Esterno, e lavorava negli uffici del *Ministero della Verità,* era proprio quello di "correggere" tutto ciò che veniva pubblicato e che non risultava conforme alle direttive del Partito: documenti vari, libri, articoli di giornale, e persino i fatti registrati sui libri di storia. Il passato veniva dunque cancellato, e dimenticata la cancellatura, la menzogna diveniva realtà. E tutto ciò perché potesse essere sempre attestata e insieme esaltata la fama di infallibilità del regime.

Il *Socing* si avvaleva inoltre di un altro stratagemma per eliminare alla radice il problema del dissenso e per convertire tutti all'osservanza delle regole che la dittatura imponeva: una sorta di *reset* del linguaggio - divenuto una *Neolingua* - dove tutti i termini hanno un significato ben preciso ed univoco, tale da non consentire la possibilità di interpretazioni difformi: un linguaggio privo del tutto di sfumature in senso eterodosso, e tale insomma da non consentire l'espressione di un pensiero critico individuale, poiché i concetti che potrebbero rendere discutibile l'operato del Partito non risultano di fatto più esprimibili.

L'intento della dittatura si spinge, in tal modo, a impedire materialmente ogni forma di pensiero non conformata a quella del pensiero unico, il cosiddetto *bispensiero.* Anche la letteratura e l'arte subiscono analoga sorte omologante: poesie e romanzi ed ogni altra produzione creativa saranno realizzati automaticamente da farraginosi macchinari in base a schemi predefiniti, annullando così ogni impronta di individualità della persona umana.

Ma *Winston* conserva ancora un pensiero critico e non riesce più ad accettare le direttive di quel *bispensiero* che sostiene l'ideologia del Partito attraverso la menzogna. Quando incontrerà Julia, e diverranno amanti, collaboreranno insieme con un'organizzazione clandestina ribelle, detta "La Fratellanza". Ma saranno in breve scoperti e catturati dalla *Psicopolizia* che indaga sugli *psicoreati,* ovvero su quei crimini che consistono nella dissociazione dal pensiero unico del Partito, e che la *Neolingua* aveva denominato *bispensiero.* Imprigionati, e atrocemente torturati, rinnegheranno se stessi e il loro amore.

Un processo consistente in un vero e proprio lavaggio del cervello porterà infine *Winston* a schierarsi dalla parte del *Grande Fratello* e della politica del regime, perdendo definitivamente la propria identità e dignità di essere pensante.

La risoluzione fallimentare di questo dramma attesta lo strapotere di un dominio sull'uomo cui è impossibile tentare di opporsi, e l'atroce nullità di un gesto strenuamente eroico. Il libro suona come un monito che incombe sulle generazioni future, e credo maggiormente sulla nostra, sul tempo che stiamo vivendo, dove segnali e cupe ombre si addensano cariche di inquietanti presagi.

Rossella Cerniglia

Daniele Mencarelli, *Tutto chiede salvezza,* Mondadori, Milano 2020

Un libro che prende l'anima

È il giugno del 1994, l'estate dei mondiali, Daniele Mencarelli ha venti anni quando, a seguito di una violenta esplosione di rabbia, si ritrova in una stanza, con altri cinque pazienti, di un ospedale psichiatrico sottoposto a TSO, Trattamento Sanitario Obbligatorio. Filo conduttore di tutta la storia non sono gli eventi, ma le sensazioni che Daniele prova in tutti i sette giorni di ricovero e che inevitabilmente trasmette al lettore. Daniele è un ragazzo molto sensibile e porta su di sé tutti i mali del mondo, la sofferenza il dolore dell'umanità che cerca di scacciare con l'utilizzo di droghe e alcool per stordirsi, per non soffrire. È un ragazzo senza pace, non riesce a guardare la sofferenza altrui senza viverla in prima persona.

«*Vorrei avere una corazza, un'armatura del miglior ferro, capace di tenermi distante dalle cose, non disperarmi per la disperazione degli altri ...*»

«*Perché il dolore costa fatica , ho vent'anni ma ho sofferto per mille,* rimanendo *sempre uguale a me stesso.*»

Così Daniele si ritroverà a vivere per una settimana in una stanza di ospedale con Mario, Gianluca , Madonnina, Alessandro, Giorgio. Alessandro e Madonnina vivono nel loro mondo, Alessandro immobile sul letto con lo sguardo fisso, Madonnina fuori dal contesto, Mario, Giorgio e Gianluca con i loro problemi mentali ma ricchi di profonda umanità. Personaggi inquietanti e teneri, sconclusionati eppure saggi, travolti dalla vita esattamente come lui. Come lui incapaci di non soffrire, e di non amare a dismisura. Primo fra tutti Mario, un ex maestro, con le sue fissazioni ma dagli occhi buoni. Giorgio, un omone che ha perso la madre da bambino e che non riesce a elaborare il dolore e Gianluca una donna in un corpo di uomo, incompresa e non amata dai genitori e vittima del suo bipolarismo. Con i suoi compagni di viaggio Daniele condivide gli spazi ma soprattutto riuscirà ad avere un rapporto di amicizia, potrà mostrare chi è davvero, senza pregiudizi, senza paura di essere giudicato.

Ama i genitori e si sente in colpa per la sofferenza che procura loro. Dice del padre: " *Mio padre è una cellula sana di questo mondo, uno di quelli che rimarrà nella storia. La storia degli umili, delle persone oneste, dei lavoratori infaticabili, dei padri di famiglia che solo pochi hanno la fortuna di avere e quelli che ce l'hanno la sfregiano come il sottoscritto"* .

Daniele ama scrivere poesie, libera la sua anima dal tormento, " *..la scrittura non* è *un gioco, nà noia come me l'avevano sempre insegnato, ho capito a che serve veramente, e che è l'unico mezzo che può racconta' quello che vedo, che m'esplode dentro" "la mente s'inabissa in se stessa, gli occhi puntati dentro il cranio. Quando si tocca il vertice interno delle cose, un'improvvisa lucidità, parole che escono dalla terra, di carne e ossa"....." e poi con le parole se deve arriva' all'osso, ce se deve spoglia'. Invece tanti poeti me pare ce se vestono, ce se nascondono dietro".*

È questo che racconta al medico Cimaroli, con il quale vorrebbe un dialogo per capire, per capirsi, chiede comprensione ma si rende conto che per i medici lui come gli altri sono cartelle cliniche. Ben presto ha la consapevolezza dell'indifferenza dei medici e del personale sanitario nel contesto in cui si ritrova e vive la settimana fra i sensi di colpa, per la sofferenza causata alla sua famiglia, " *Vorrei che questo senso di colpa che mi brucia dentro fosse un inedito, qualcosa di mai vissuto, invece non lo è. E' dalle elementari che creo problemi. Sono un figlio uscito fuori dalla fabbrica."*

Tutto chiede salvezza è un testo autentico, carico di emozioni, il dolore è

percepito all'ennesima potenza ed è per questo motivo che Daniele chiede "*Salvezza dalla morte, dal dolore , Salvezza per tutti i miei amori, Salvezza per il mondo".*

È un libro che ti prende l'anima, ognuno di noi si può rivedere nella sensibilità del protagonista ma soprattutto fa riflettere sulla condizione dei giovani oggi, che vivono in una società che non li protegge che si fonda più sull'apparire che sull'essere e che, per i più svariati motivi, si ritrovano a vivere momenti di rabbia, di inquietudine , di solitudine . In una società sempre più afflitta dall'indifferenza e dall'egoismo, è difficile accorgersi del malessere di cui sonno afflitti i nostri ragazzi. La solitudine, l'incomprensione, la superficialità di chi ci sta accanto, spesso conducono verso la droga e l'alcool mettendo in evidenza tutta la loro fragilità essendo sempre meno ancorati alla realtà rischiano di farsi del male amplificando il malessere diffuso. Daniele nella settimana costretto a convivere con i suoi compagni di sventura ritrova se stesso, e sente in loro un amore fraterno in quanto li vede come " *uomini nudi abbracciati alla vita, schiacciati da un male ricevuto in dono*" "*Con loro* , ci dice Daniele , " *non ho avuto possibilità di mentire, di recitare la parte del perfetto , mi hanno accolto per quello che sono, per la mia natura così simile a loro. Con loro ho parlato di malattia, di Dio e di morte, del tempo e della bellezza, senza dovermi sentire giudicato, analizzato. Come mai avevo fatto prima.* .

Daniele alla fine della settimana di TSO non ne esce guarito ma con una maggiore consapevolezza, consapevole dei suoi limiti, consapevole della complessità degli esseri umani e della loro natura qualunque essa sia, consapevole dell'importanza dei rapporti umani, consapevole della cautela necessaria nell'esprimere un giudizio. Ne uscirà arricchito, da ciò che ha vissuto e per ciò che ha visto e sentito, dal senso di umanità che gli è stata donata dai suoi compagni di viaggio e che molto probabilmente non vedrà più.

Il romanzo è suddiviso in sette capitoli rispondenti ai sette giorni di TSO, la scrittura è scorrevole, il linguaggio semplice ma incisivo e profondo, a tratti poetico .

Rosa Maria Chiarello

José Russotti, *Ponti di Rive Opposte*, collana "I Canti" - Edizioni Nulladie, 2023.

Un incessante dialogo

Nella silloge "Ponti di rive opposte" del poeta José Russotti s'avverte il suo pensiero sul significato e il mistero del mondo che si fa costante, un'idea quotidiana che si traduce in un incessante dialogo; ciò perché, come diceva Heidegger, non smettiamo mai di parlare, di colloquiare con il mondo e con noi stessi:

«L'uomo parla. Noi parliamo nella veglia e nel sonno. Parliamo sempre, anche quando non proferiamo parola, ma ascoltiamo o leggiamo soltanto, perfino quando neppure ascoltiamo o leggiamo [...]. In un modo o nell'altro parliamo ininterrottamente» (M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, p. 27).

Il richiudersi in se stessi significa in buona misura tentare di scoprire il legame tra il proprio mondo intimo e l'avventura collettiva dell'umanità. Noi siamo fatti di voci, nostre e di altri, che si inseguono, si cercano, si domandano e si rispondono. Questo concetto è fondamentale per comprendere la poesia. A tal proposito scrive il Nostro in *Pieghe All'Ombra della Sera*:

Il prisma emozionale della poesia racchiude il legame / figlio / uomo e madre / natura in un amplesso umile / e sincero, denso di ricordi e memorie che si fondono/ in istantanee diacroniche, perdute in dimensioni atemporali./.../ un silenzio/ disadorno, un

disagio che vuole condividere un pianto/amaro nel ricordo degli animi sensibili, vocate a giudizio/ come Parche fatali, con brandelli di parole, strappate/ dal cuore degli altri.

Così, il tempo dell'interiorità, quello non cronologico, diventa uno spazio su cui la riflessione e gli affetti del poeta hanno libera espressione e parlano un linguaggio tutto loro: *"Smarrito nelle pieghe della vita,/ vivo la duplice angoscia/ sui ponti di rive opposte./"... "aggrappato alla vita,/ compresi il senso delle fiabe narrate:/ meteore impazzite/ nel firmamento infinito/ della mia fanciullesca curiosità/"*

A volte manca però l'enfasi retorica in quanto tutto è giocato sul rapporto tra parola-immagine-intimità come in *Una sera d'inverno a Malvagna*: «*Nessun richiamo/copre le tegole marcite sui tetti delle case/in solitario abbandono./Con gli occhi alla nuca/e l'ascia sul ceppo,/nello specchio incrinato dei ricordi/ non trovo tracce delle mie sembianze».*

Nel rapporto con la sua terra, José Russotti dona la sua selvaggia armonia con i suoi versi: «*Nei passi stentati del fare, grovigli di cori affranti, / quando narrano di sé e di passati splendori, / di covoni di grano che riempivano la pianura,/di pescheti fioriti e vecchie storie da riscoprire, / fieri si espandono nel loro dire… /... / E in questi selciati di lava e memorie, / un senso estremo di malvagnitudine/ m'invade ».*

Non all'obbedienza della natura, ma all'attesa di una notizia che rimane la sola ragione è la poesia del Nostro che tende all'identità, collabora alla creazione di una realtà, che è il contrario della realtà comune, all'incarnazione di un simbolo, all'esistenza sconfinata nel tempo; una coscienza interpretata quotidianamente nel giuoco delle aspirazioni, dei sentimenti, e delle sensazioni. L'identità che José proclama è il bisogno di un'integrità dell'uomo, che va difesa senza riguardi, senza nessuna concessione.

«*Non sia d'inganno o di vergogna/ la nostra cute lattescente, / se negli occhi c'è solo/ un cesto di vanagloria / per gente sorda all'avvenire. /.../ quando si aprono brani dolorosi/ incoronati di spine mai esibite al sole, / aggrappati a norme vigenti / di tutela comune, proviamo / a sedurre i fianchi dell'alba / rubando abbracci e spazi di memoria.»*

Centrale è anche il tema della morte che dà mistero a metà tra l'umano e il divino: "La morte è solo/ un gelido varco interiore,/ tra la nostra vanità dissoluta/ e l'inconsapevolezza del transito finale"; "Si chiusero per sempre i suoi occhi/ nella tenue trasparenza del mattino" (*Nel Lavacro*); «*E nella fluida sospensione del tempo/ come un baldo alfiere riparto/ per nuove galassie inesplorate/ annegandomi, da ora alla fine,/ nell'insenatura del tuo/ florido petto"*(*Naufragio*), e (*Per Amalia*) *"vorrei che il mio sorriso e le mie mani/ inondino di stupore il tuo sguardo velato/ulla linea estesa del difficile approdo».*

Alcuni versi comunicano un'idea di pace dello spirito, una visione mistica della morte come passaggio verso la piena luce dell'universo. La vicenda di un uomo diventa la vicenda di tutti gli uomini che, con la loro limitatezza, come costellazioni, lentamente si inabissano nell'alba.

«*Fermo sulla soglia mi guardasti, ti guardai.../ poi, svanisti dietro l'esile velo./ Nel cuore di piovra straziato dai silenzi,/ lasciasti soltanto stille di rose appassite./.../ dall'attimo in cui te ne andasti, frugai nel cielo (che non fu mai lo stesso)/ lasciandomi cadere lentamente/ ai servili richiami interiori./"* (Il Lavacro) Così: *"Ramingo e solitario nell'anima,/ orfano di padre e di madre assente,/ stretto nell'angolo buio, spegnevo le mie paure/ cantando tristi canzoni d'amore.»*

"Sono/ figlio della Poesia e mi nutro di parole,/ vivo nella lusinga dei miei errori/ e solo nei versi la mia morte desiste dal morire." (*Pieghe All'Ombra della Sera*).

Il verso della poesia di José Russotti esprime il senso dell'intimità, dell'io con pennellate di tristezza ed approda al vero unico segno di verità: la vita terrena in cui, per diverso grado, tutti cadiamo con le debolezze, le colpe, i peccati e soprattutto con la nostra spaventosa disponibilità alle omissioni. «*Mi invadono ansia e paura/ nel moto dell'onda/ che s'agita e sommerge./.../*»

«La carrozza è ferma al bivio della sera:/ nel fulgore delle stelle, fremono i miei pensieri.»

Giovanni Teresi

Saverio Ferina, *Bisacquino. Storia del sacro*, Ila palma, Palermo 2008, pp. 240.

L'antica religione del bel loco

Con questo testo in materia di arte sacra, Saverio Ferina ha voluto attestare un cordiale segno di affetto e di gratitudine verso il luogo che gli ha dato i natali. Infatti scrive in una delle prime pagine dell'opera: «Avendo accumulato del materiale riguardante Bisacquino, mio paese natio, consistente in un complesso di memorie, notizie e testimonianze trasmesse da una generazione all'altra, ecco che *l'antica religione del bel loco io sento* (Ugo Foscolo) e scrivo per me e per gli altri».

Mons. Ferina ha dedicato il suo libro ad un «amico d'infanzia, di studi e di ideali, Don Calogero Di Vincenti, arciprete decano della collegiata di Bisacquino, figlio prediletto del Servo di Dio Mons. Giovanni Bacile», un sacerdote che con il suo sorriso e la sua gioia giovanile portò al paese «una ventata di primavera e di nuova vita, sia nel campo del religioso come in quello civile, sociale e politico».

Il testo è suddiviso in sette capitoli: 1. Bisacquino, storia del sacro; 2. La Chiesa Madre di Bisacquino, 3. Chiese; 4. Altre Chiese non parrocchiali; 5. Figure di Santi venerati a Bisacquino; 6. Figure rappresentative della Chiesa locale; 7. Preghiere e canti in siciliano. In particolare nel 2° capitolo troviamo una fedele riproduzione della Bolla di Papa Benedetto XIV del 30 novembre 1747, che riguarda l'erezione dell'insigne collegiata della Chiesa di Bisacquino con le analoghe costituzioni, leggi e regolamenti ; e di una nota, che riporta un elenco delle confraternite e congregazioni del paese, redatta dal decano Giovanni Bacile nel 1920.

Nel capitolo che riguarda le *Chiese*, meritano un'attenzione privilegiata le storie narrate sulla Chiesa di Santa Maria del Bosco (sec. XIII) e sul Santuario della Madonna del Balzo, eretto nel XVII secolo sul Monte Triona, a seguito del ritrovamento di un'immagine della Madonna, che ha dato nome al santuario, nel mese di marzo del 1664. Tra le figure rappresentative della Chiesa locale spicca don Vincenzo Bellino, il primo decano di Bisacquino (20, 7, 1683 - 06, 9, 1751). Nel capitolo dedicato alle preghiere in dialetto, interessanti sono quelle che venivano recitate prima di infornare il pane, per la trebbiatura del grano come per altre tradizioni locali.

Il libro si presenta in una veste grafica elegante e si distingue per la semplicità del linguaggio, tipica dell'autore, e per le numerose fotografie a colori che accompagnano l'esposizione. Inoltre, esso arricchisce il lettore per i contenuti storico-artistici che riguardano Bisacquino, e lo edifica come fedele cristiano.

Antonino Giuseppe Sciarratta

Francesca Innocenzi, *Formulario per la presenza*, Ed. progetto cultura, Roma 2022.

La parola e i suoi dosaggi

Che dire di una scrittura che par costituita di fotogrammi in cui l'autrice, con

maestria paragonabile a ben poche nel panorama contemporaneo, sa dosare le suggestioni (così come gli aggettivi) in modo che al lettore sia impedito di aggrapparsi ad alcunché?

I tratti di Francesca Innocenzi in questa plaquette, apparsa per i tipi di Edizioni progetto cultura nel 2022, appaiono giocare su questa mancanza di appiglio possibile e la parola ci conduce, certo, ma nella consapevolezza che non esiste altra certezza che il movimento della lettura. Oserei dire, se non rischiassi di dare a questa nota una enfasi troppo d'antan, che la scrittura della Innocenzi ha un che di montaliano nella descrizione dei luoghi e del portato psicologico che lo spazio ha in chi non solo lo occupa, ma lo osserva.

Nella scrittura di Francesca Innocenzi la visione si fa ricordo e il ricordo sensazione attuale, anzi attualizzata. Quindi questa scrittura ha la facoltà di dare al ricordo tutta la potenza del suo etimo, il ricader come pioggia novella nel cuore non solo dell'autrice ma anche, e soprattutto, del lettore.

(…)

portava negli occhi un alone d'autunno
parlava una lingua di spettri di pianto
porgeva le carni a un dolore sedotto
al mondo un'età senza ombra di scampo

(...)

Questi quattro versi, di una composizione riportata sotto nell'estratto, sono un ottimo esempio della penna della poetessa. Notiamo assieme la maestria del gioco allitterativo dei tre verbi che portano la stessa iniziale (P) e soprattutto della capacità, che sempre cerco nel moderno poetare - e che ahimè sempre più raramente trovo -, di centellinare gli aggettivi perché emergano come diamante solitario tra altre gemme.

La poetessa sa bene che l'aggettivo abusato perde potenza e che intanto un aggettivo è in grado di dire qualcosa in quanto non sia coro ma solista. Quindi qui quel *sedotto* ci trascina senza scampo a riflettere su richiamo etico che pur la poeta non dice, dicendolo.

La parola di Francesca Innocenzi non è infatti mai facilmente seduttiva. È invece molto seducente, e c'è un oceano di differenze tra i due aggettivi. È una parola che dice perché va detto, e ricorda perché va ricordato non per portare a sé, quasi fosse una vittima sacrificale, il lettore. Eppure il lettore ne viene trascinato, forse in tanto in quanto è capace di percepire il rispetto che la parola poetica della Innocenzi gli porta.

Per questo la penna della poetessa è seducente ma mai seduttiva. I suoi tratti catturano chi li legge proprio perché si rifiutano ciò che purtroppo gran parte della contemporanea poesia è diventata: una trappola emotiva per lettori sprovveduti. Francesca Innocenzi chiede altro al lettore, anzi gli chiede un Altrove. Non lo lusinga e gli ricorda che, se di parole vuole nutrirsi, della parola deve comprendere il potenziale in uno sforzo d'elevazione.

Quest'opera è proprio questo, a parer di chi scrive: un richiamo ad essere letta con la schiena dritta di chi si approccia ad un uso della parola non strumentale, anzi mai strumentale ma che impone di posare lo sguardo su orizzonti un po' più lontani di quelli che molta poesia, ahi noi, anche spesso osannata, ci propone.

Sergio Daniele Donati

Comunicato stampa

Martedì 6 giugno 2023, dalle ore 17.00, presso Movimento Aperto, via Duomo 290/C a Napoli, si inaugura la mostra : Kaos di Giorgio Moio, introdotta dal testo di Carlo Bugli, che ne è il curatore, intitolato: Giorgio Moio o dell'irrefrenabile poiesis. Resterà aperta i lunedì e i martedì, ore 17.00-19.00, i giovedì ore 10.30-12.30, fino a martedì 27 giugno.
Saranno esposte 29 tavole , di varie dimensioni, realizzate con tecnica mista, una sorta di antologia che accosta opere recenti ad altre che risalgono più indietro nel tempo.

"Kaos è il titolo scelto dall'autore per questa esposizione, e in questo caos poietico , si può leggere, credo, la cifra della dimensione politica della poesia di Moio, che, raramente dichiarata expressis verbis in questa produzione visuale, risiederebbe proprio nell'irrefrenabile volontà sperimentale, un segno ultimo, come estrema difesa di fronte ad un sistema rispetto al quale, storicamente, la poesia visiva si è sempre posta in termini risolutamente antagonisti. Un avvolgersi su sé stessa della scrittura ed implodere, per poi esplodere ancora, che sta per un rifiuto irrimediabile dell'esistente." Ci avverte Carlo Bugli, che con Giorgio Moio ha condiviso per lungo tempo progetti ed attività creativa.

Se è evidente che le tavole rientrano nella tradizione , ormai si può dire così, della poesia visiva, di cui condividono moduli ed attitudini espressive, "nota dominante in un buon numero delle opere dell'antologia in mostra, sembra essere la densità espressiva, conseguita attraverso il dispiegamento di un arsenale polisemico, che riflette l'intera e varia esperienza poetica dell'autore. L' immagine iconica, è come messa in assedio da ordini di scrittura di varia provenienza, non manca l'amanuense, l'autocitazione da testi puramente verbali, (riconoscibile dalle note particolarità ortografiche del poeta), scritture disposte in varia formazione, orizzontale, verticale, a onda, circolare o ellittica, il segno pittorico e l'elemento tipografico" precisa Carlo Bugli.

In occasione dell'inaugurazione, martedì 6 giugno, alle ore 17.30 Carlo Bugli presenterà "Testo al fronte", testi lineari e visuali di Giorgio Moio (2022) ,Bertoni Editore .Alcuni testi saranno letti da Alfonsina Caterino.

Giorgio Moio ha collaborato e collabora a varie riviste letterarie e giornali come poeta, anche verbovisuale, critico letterario, saggista e scrittore di articoli di varia natura. Tra i fondatori di Oltranza", dal 2017 ha fondato e dirige "Frequenze Poetiche", per la quale cura anche la collana "Avamposto". Per l'editore Bertoni cura le collane di poesia verbovisuale "Contrappunti" e di critica letteraria " La Babele Capovolta". Tra le pubblicazioni più recenti, per la saggistica :" Da Documento Sud a Oltranza: Tendenze di alcune riviste e poeti a Napoli 1958-1995 " (2019)," Finzioni. Interviste fantasma" (2022),"Poeti in Campania" (2022). Per la poesia: "Contrappunti variabili" (con poesie visuali- 2020) e" Quattro Poesie" (2020 – plaquette). Suoi testi sono stati letti o discussi in rassegne e festival e tradotti in rumeno, spagnolo, francese, croato e ospitati in antologie, volumi collettanei e cataloghi d'arte. Come poeta visuale ha partecipato ad una sessantina di mostre collettive di poesia visuale, mail Art, libri d'Artista e libri-oggetto. Nel 2019 ha tenuto una personale allo Spazio D'Arte di Castel San Pietro (BO), a cura di Gian Paolo Roffi.

LIBRI RICEVUTI

C. Messina, *Dizionario dei comuni della Sicilia*, 7 voll., L'Orma, Palermo 2022-2023;
A. Licari, *Lo Svevo* (romanzo), Tampere, Finlande, 2023;
A. Spagnuolo, *Riflessi e velature*. Napoli 2023;
F. Oliviero-C. Barba, *Il Test Kinesiologico Quantistico* (TKQ), Firenze 2021;
W.B. Yeats, *Collected Poems*, London 2016;
Walt Whitman, *Foglie d'erba*, Milano 1997;
G. Pipitone, *Considerazioni introduttive sulla filosofia dell'essere nell'antica India: riflessioni e confronti con la metafisica classica occidentale* (Estratto Accademia Lettere e Arti di Palermo, s. V., vol., V, 1984-85 - parte II, Palermo 1986;
Antologia Vaiçeshika (a cura di G. Pipitone), Marsala 1976.